CAMERON

LANG SON

1836

1854

1875

STORIA DELLA LEGIONE STRANIERA

1895

1914

1939

1946

VERDUN

1955

DIEN BIEN PHU

BIR HAKEIM

L. GARROS

STORIA DELLA LEGIONE STRANIERA

EDIZIONI FERNI
GINEVRA

edizione
riservata a
Gli Amici
della Storia

© Edizioni Ferni
Ginevra, 1972

I

La salsiccia

Il 30 aprile di un anno di poco precedente l'inizio della seconda guerra mondiale, in una località non lontana da Parigi, i veterani della Legione Straniera celebrarono l'anniversario della battaglia di Cameron, combattuta nel 1863 in Messico e nel corso della quale una compagnia di legionari era stata annientata dopo una resistenza accanita opposta per

un'intera giornata a forze nemiche superiori di numero nella proporzione di cinquanta a uno.

Nella mattinata i veterani si erano dunque recati al monumento dei caduti, incolonnati dietro a uno stendardo rosso e verde, i colori tradizionali. Alla loro testa c'era un ometto magro, segaligno, vecchio, barbuto, che indossava un'uniforme da generale di brigata, un chepì schiacciato, una giacca di tela color cachi cosparsa di decorazioni: croci, placche, coccarde, medaglie di tutti i generi. Tutti lo trattavano con rispetto e lo chiamavano «mio colonnello». Vicino a lui c'era un diavolaccio con un viso da uccello rapace, coi baffi spioventi, che indossava egli pure un'uniforme, quella di capo dei guardiani di un castello lì vicino, con il petto abbondantemente decorato. Avevano deposto una corona col nastro verde e rosso: «La Legione ai camerati morti in combattimento». Il prefetto si era scomodato a intervenire, evidentemente a causa della personalità del piccolo generale barbuto, un uomo che aveva legato il suo nome alla storia della Legione, ed anche, bisogna riconoscerlo, alla storia della Grande Guerra. Infatti erano tutti veterani di quella famosa coorte del 1914-1918, composta di stranieri e di pochi Francesi, che si era battuta su tutti i campi dell'immane carneficina, che aveva raccolto citazioni al merito e coperto di gloria la bandiera. Non erano vecchi, ma uomini di almeno cinquant'anni. Erano ben conservati e su di essi la morte non faceva presa. D'altra parte, cosa era la morte per questa gente venuta da ogni angolo della terra, che si esprimeva in venti idiomi diversi e che di francese conosceva soltanto il minimo necessario per poter raccontare qualche fatto d'armi o qualche impresa bacchica o amorosa? Linguaggio gutturale dei Tedeschi, volubile degli Spagnoli, armonioso degli Italiani, roco degli Arabi... nel gruppetto di superstiti fermo ai piedi

del monumento ai caduti, non ve n'era uno che non pensasse che il suo nome avrebbe potuto un giorno figurare su una qualsiasi stele. Non pensavano più a una città o a un villaggio, essi avevano ormai un'unica patria: la Legione.

Poco dopo, riuniti intorno a grandi tavole sulle cui tovaglie bianche era allineata una notevole quantità di piatti e di grandi vassoi colmi di antipasti, avevano dato inizio al banchetto. Dalla profondità del ristorante arrivavano i profumi di una cucina tipicamente militare, intingolo di castrato e bue alle carote. Erano tutti forti mangiatori. Anche varie bottiglie di vino ornavano la tavola, onesto pinard (1), di cui in passato avevano vuotato robusti fiaschi da due litri. Il vecchio generale era seduto a capotavola, alla sua destra sedeva il capo dei guardiani del castello. Quando tutti si erano ormai ben comportati con i cibi che arrivavano in battaglioni serrati e con i bicchieri colmi, quando la conversazione era diventata generale e il piccolo mondo di ex combattenti rievocava le glorie del passato, i massacri, le carneficine nelle trincee col 60 o l'80% di perdite — erano i bei tempi! — improvvisamente il generale si alzò e con una voce che aveva conservato il tono del comando, gridò:

«La salsiccia!»

Allora tutti si alzarono, batterono i tacchi, si voltarono verso di lui e in coro attaccarono l'inno della Legione Straniera, il ritornello della famosa marcia:

Prendi, ecco la salsiccia, ecco la salsiccia, ecco la salsiccia!
La salsiccia per gli Alsaziani, per gli Svizzeri e i Lorenesi.

1 Pinard = in gergo militare indica il vino fornito dalla sussistenza. (n.d.t.)

Per i Belgi non ce n'è più,
perché essi sparano nel c...

I vetri delle finestre della sala tremavano. I cuochi, gli sguatteri, i camerieri, avevano aperto le porte e ascoltavano il seguito della canzone con la bocca spalancata:

Noi siamo degli intrepidi
Noi siamo degli audaci
Dei tipi molto strani
Abbiam modi bizzari
Noi siamo Legionari.

E ancora:

Durante le lontane battaglie
Affrontando la febbre e il fuoco
Dimentichiamo con le nostre pene
La morte che raramente ci dimentica...

Tra le strofe ce n'era una che diceva così:

I nostri veterani hanno saputo morire
Per la gloria della Legione
Anche noi sapremo morire
Seguendo la tradizione.

Strano banchetto di sopravvissuti a venti battaglie che cantavano a voce spiegata la morte che li aveva sdegnati.

Quel giorno cantarono «La salsiccia» parecchie volte, dietro i ripetuti, pressanti inviti del vecchio generale che stava con loro, con i suoi soldati, ad ascoltare la marcia del suo reggimento.

Egli sarebbe morto tre anni dopo...

Tutti conoscono le prime parole della marcia della Legione:

«Ecco la salsiccia...» Esse sono risuonate nel mondo intero. La musica fa drizzare le orecchie a tutti quelli che la sentono e che si affrettano per veder passare la Legione, al lento ritmo di questa melopea, che in origine era un semplice ritornello delle truppe d'Africa. Per riconoscersi, per riunire gli uomini dopo le ricognizioni e i combattimenti, tutti i reggimenti che si trovavano nell'Africa del Nord all'inizio della conquista, fra il 1830 e il 1840, adottarono un «ritornello» composto da qualche nota musicale, alla quale a poco a poco i soldati accompagnarono parole talvolta audaci, spesso prese dal linguaggio delle caserme, per non dir peggio. Si è cercato di conoscere le vere origini di questa marcia della Legione, che ha fatto il giro del mondo, e il significato delle sue parole. Perché «la salsiccia»? Nessun documento, nessuna testimonianza permette di dare la più piccola spiegazione. Una sola cosa è sicura: il ritornello entrò nella composizione a passo di carica per merito di Wilhelm, direttore dei cori del 2º reggimento straniero dal 1858 al 1861, e dell'unico reggimento straniero dal 1861 al 1864. Così nacque questa fanfara, che sentiamo risuonare da più di un secolo e che sottolinea la marcia imponente di questa truppa meravigliosa.

Quanto alle parole, da dove vengono? Quale oscuro rimatore le ha partorite? Sono ormai tradizionali, è tutto quanto si può dire di valido. Alcuni specialisti hanno sostenuto che dovrebbero datare dagli anni che seguirono la guerra del 1870-71, durante i quali i reclutamenti della Legione furono dapprima riservati agli Alsaziani ed ai Lorenesi, che fuggivano dai territori annessi, e agli Svizzeri. Di qui le prime battute: «Per gli Alsaziani, gli Svizzeri e i Lorenesi...» Ma vengono proposte anche altre spiegazioni. Quando scoppiò la guerra, il governo di Napoleone III evidentemente pensò di costituire in Francia un'unità della Legione facendo venire

qualche battaglione dall'Algeria. Il re dei Belgi si arrabbiò e chiese formalmente che i legionari originari del suo paese non partecipassero alla guerra, perché temeva che i Prussiani vi trovassero un *casus belli*. Già i Belgi temevano i vicini per via della neutralità. Avendo il governo francese dato loro soddisfazione, i legionari belgi rimasero in Africa, e si dice che non ne fossero molto contenti, tanto più che i loro camerati, che partivano per battersi, li trattavano da «tiratori nel... fianco». E più tardi si misero a cantare: «Per i Belgi non ce n'è più...» Una spiegazione vale l'altra.

Ma perché la salsiccia? Forse perché si trattava di un cibo che compariva spesso nel rancio delle compagnie? Comunque sia, la marcia della Legione è e resterà LA SALSICCIA.

Un'ultima precisazione sulla musica. Sembra che la melodia, la frase musicale, sia stata ispirata da un'operetta di Jean Rameau, intitolata «I selvaggi». La frase vi figurava nella sua identica tonalità.

La salsiccia! Bisognava udire le parole cantate a voce spiegata per apprezzarne la grandezza, l'ingenuità semplice e bella. Bisognava anche udire questa marcia suonata a Sidi-bel-Abbès da un complesso di tamburi e di trombe composto da duecento esecutori. Non vi è raduno di ex legionari in cui non si canti «La salsiccia». È una delle arie militari più popolari, un'aria che, quando si è sentita una volta, non si dimentica, e che si canticchia senza pensarci.

Ancor oggi, in occasione del 14 luglio la banda della Legione Straniera, sfila talvolta per Parigi, o a Marsiglia, sulla Canebière, o in Corsica, a Monte Carlo e in alcune grandi città dove va a dare dei concerti. La folla ascolta e applaude. Una sera, quindici o vent'anni fa, la Legione aveva partecipato a uno spettacolo militare al Palazzo dello Sport di Parigi. Il pubblico, assai numeroso, aveva festeggiato

molte altre esibizioni. Poi la banda prestigiosa e un grande distaccamento di «Chepì bianchi» erano apparsi sulla pista, suonando con tutti gli ottoni. Allora, spontaneamente, il pubblico parigino, in genere così indifferente, si era alzato, salutando in tal modo gli stranieri che avevano tanto servito sotto la bandiera nazionale, che erano morti numerosi su tutte le terre di Francia, ed aveva applaudito a lungo. Così accade dovunque passi la Legione. Si va in massa sul luogo dove sfila, la si ricopre di applausi, molto più di qualsiasi altra arma, di qualsiasi altra truppa dell'esercito, anche i cadetti di Saint Cyr con le loro divise sgargianti; anche i paracadutisti di oggi con le loro tute mimetiche. Le donne sono le più entusiaste, le più emozionate; non hanno dimenticato le parole dell'antica canzone popolare: «Mio legionario...» che non sentono quasi più, se non su vecchi dischi. «La sabbia calda aveva un buon profumo...» ciò le fa sognare. La Legione vuol dire avventura, disprezzo della morte, sacrificio liberamente scelto, allettamento del pericolo, è tutto quanto rimane dell'aureola militare delle vecchie bande guerriere.

II

Gli stranieri al servizio della Francia

Sotto i re di Francia

I re di Francia hanno sempre avuto al loro servizio delle truppe straniere: la guardia scozzese dei Valois, i reggimenti tedeschi e inglesi dei Borboni, la leggendaria guardia svizzera e i volontari sardi che venivano a combattere nei corpi francesi e tornavano al loro paese ricchi di qualche pezzetto di terra conquistato pericolosamente, o portandosi

dietro qualche grave ferita che non li avrebbe più lasciati tranquilli. Pur non avendo la nozione di Patria, questi soldati avevano quella di Dovere e rari erano coloro che disertavano le bandiere. Non erano loro, checchè se ne dica, quelli che derubavano maggiormente i contadini. Una stretta disciplina regnava nei loro ranghi. Sapevano di essere votati ai peggiori pericoli, ma disprezzavano altamente il fuoco dei moschetti.

Furono gli Svizzeri che, per ultimi, difesero Luigi XVI alle Tuileries, contro la rivolta parigina del 4 agosto. Nel momento in cui scomparivano questi militari vestiti di rosso, una buona parte dei quali fu selvaggiamente massacrata, si presentarono migliaia di stranieri desiderosi di servire nel nuovo esercito della Repubblica e per la prima volta fu necessario organizzare un vera «Legione straniera». L'Assemblea Nazionale con un decreto del 26 luglio 1792 così decise: «Sarà creato, nel più breve spazio di tempo possibile, sotto l'autorità e la vigilanza del potere esecutivo, una nuova legione, che sarà denominata la *Legione franca straniera*, nella quale potranno essere ammessi soltanto gli stranieri.»

Poi, a poco a poco, furono organizzate una *Legione batava*, una *Legione germanica*, una *Legione italiana*, una *Legione polacca*. La legge che disponeva la loro istituzione conteneva la seguente frase: «Se i re coalizzati schierano numerose armate contro i popoli liberi, questi devono introdurre nei loro ranghi tutti gli uomini che uno slancio sublime chiama a combattere per la causa della Libertà.»

Sotto il primo impero, l'esercito di Napoleone annoverava reggimenti svizzeri, polacchi, olandesi, dell'Hannover, portoghesi, spagnoli. Gli appassionati della storia napoleonica conoscono i celebri lancieri polacchi, la legione della Vistola, i mamelucchi e i reggimenti croati. Ricordiamo qui che l'attuale Belgio e l'Italia del Nord facevano parte dell'impero

I vecchi legionari... al museo della Legione straniera a Aubagne.

ed avevano i loro contingenti particolari. I corpi d'armata italiani, raggruppati sotto il comando del vicerè d'Italia, principe Eugenio, combatterono contro gli Austriaci e contro i Russi. C'era una guardia reale italiana. Il regno di Napoli, sul quale regnarono l'un dopo l'altro Giuseppe Bonaparte e Murat, aveva un esercito ricalcato sul modello dell'esercito francese che andò a combattere in Russia durante la campagna del 1812; gli Svizzeri combatterono in Spagna e in Russia; i Polacchi combatterono su tutti i campi di battaglia.

Durante i Cento Giorni, l'imperatore aveva riunito otto reggimenti stranieri. La Restaurazione li congedò e creò una Legione reale straniera, che prese il nome di Legione di Hohenlohe. Quest'ultima, a sua volta congedata il 5 gennaio del 1831, è la vera antenata della Legione straniera attuale.

Luigi Filippo crea la Legione

Si potevano sopprimere le truppe straniere al servizio della Francia proprio all'indomani delle «Tre Gloriose», le tre giornate della rivoluzione parigina del 1830? Questa rivoluzione, che cacciò dal trono il primo ramo dei Borboni e restaurò la bandiera tricolore, attirò una certa quantità di stranieri desiderosi di servire l'ideale di una repubblica democratica. D'altra parte, l'ultimo gesto della monarchia deposta era stato quello di andare a piantare la bandiera del re sulla Casba di Algeri, il 5 luglio del 1830. Ci volevano in Africa degli uomini decisi per combattere l'anarchia che vi regnava. Per tutti questi motivi, una legge del 9 marzo del 1831 istituì la *Legione straniera*. Un'ordinanza reale del giorno seguente ne precisò l'ordinamento. Vi si diceva che i battaglioni della nuova legione avrebbero avuto la stessa struttura di quelli dell'esercito francese senza tuttavia avere le compagnie scelte,

che nel limite del possibile, si sarebbe dovuto fare in modo che ciascuna compagnia fosse costituita da uomini parlanti la stessa lingua e appartenenti alla stessa nazione, che l'uniforme sarebbe stata blu con profili rossi e i bottoni di ottone con sopra la scritta: «Legione straniera». Gli stranieri che avessero desiderato far parte di questa truppa avrebbero dovuto firmare davanti a un intendente militare un contratto di arruolamento volontario per un minimo di tre anni o un massimo di cinque, ed avrebbero avuto la possibilità, al termine del contratto, di rinnovarlo per due anni. Bisognava a tale scopo avere non più di 40 anni e almeno 18 compiuti, essere alti m. 1,55 sotto la tesa, possedere un atto di nascita, o un qualsiasi altro documento equivalente, un certificato di buona condotta ed essere riconosciuti adatti al servizio. Tuttavia, se lo straniero non poteva produrre un atto di nascita o un certificato di buona condotta «nella vita civile», l'ufficiale generale che comandava il territorio sul quale egli si presentava avrebbe potuto decidere la sua ammissione in via definitiva.

Questo fu lo statuto della Legione. Si capisce che condizioni così larghe sembravano fatte apposta per attirare una quantità di stranieri che fuggivano dalla loro patria o che si trovavano senza mezzi. A costoro si domandava soltanto di essere in buona salute, per il resto c'era modo «di arrangiarsi» e di diventare legionari anche senza «carte».

Nessun Francese poteva essere ammesso nella Legione straniera... a meno che non avesse un'autorizzazione speciale del Ministero della Guerra; la stessa cosa succedeva per gli Svizzeri e per gli uomini sposati.

Infine era ben specificato che la Legione poteva essere impiegata soltanto fuori dal territorio continentale del regno. Non c'era quindi da dubitarne, era destinata ad andare a combattere in Algeria.

Le buone notizie camminano in fretta e arrivano dappertutto. Il telegrafo Chappe diffuse per tutta la Francia, ed anche al di là delle frontiere, l'invito ad arruolarsi per conto del re dei Francesi. Ciò non era avvenuto da molto tempo, ma la notizia della nuova rivoluzione era stata considerata come annunciatrice di profondi cambiamenti. In un'epoca in cui non esisteva alcun mezzo per informare rapidamente la popolazione, era straordinario che con la macchina inventata da Chappe si corrispondesse da Parigi a Brest in otto minuti e da Parigi a Marsiglia in dodici. Nei porti mediterranei, sulle rive del Reno, al di là dei Pirenei si seppe dunque, nello spazio di ventiquattr'ore, che c'erano degli «ingaggi» nell'armata francese e perciò nelle città di guarnigione si vide arrivare una notevole quantità di disoccupati che venivano a prendere informazioni sulle formalità da compiere per indossare la livrea del re. Solidi Tedeschi, truci Spagnoli, Sardi e Italiani con dei pittoreschi costumi a brandelli furono avviati verso i luoghi di raccolta, muniti di viveri racimolati in un qualsiasi deposito e sufficienti per pochi giorni. Impiegarono quindici giorni, talvolta di più, per arrivare dalle frontiere, errabondi nelle campagne, inseguiti dai carabinieri che li rimettevano sulla buona strada, facendo tappa in una caserma e firmando davanti al primo sottointendente incontrato — non è che ce ne fossero ad ogni passo — il foglio di arruolamento che dava diritto a un piccolo anticipo in contanti. Poi venivano raggruppati e spediti da una brigata di gendarmeria all'altra.

Il governo, il ministro della Guerra, gli uffici di via Saint-Dominique avevano progettato di organizzare almeno una mezza dozzina di battaglioni comprendenti otto compagnie

di 112 uomini, vale a dire circa 900 uomini. Il primo deposito fu stabilito a Langres, poi trasferito a Bar-le-Duc, poiché si attendevano molti Badesi, Wurtenberghesi e Bavaresi... Il primo battaglione fu costituito con veterani che provenivano dai reggimenti svizzeri di Carlo X e dal reggimento di Hohenlohe. Per costoro, nessuna difficoltà: essi avevano già praticato il mestiere delle armi e si ritrovavano fra di loro, avevano un'uniforme diversa, ma poco importava. Nel secondo e terzo battaglione furono inquadrati i Tedeschi. Il quarto battaglione, formato ad Agen, incorporò gli Spagnoli. Il quinto si formò ad Auxerre, con i transalpini.

Spagnoli, Sardi e Italiani avevano risposto in massa, e i loro battaglioni furono pronti per primi. Vennero messi agli ordini di un colonnello, fu incluso nel battaglione un certo numero di «veterani» di Carlo X e furono mandati a Tolone. Si era a metà luglio del 1831.

Poi si formò un sesto battaglione con disertori belgi e olandesi, che fu organizzato a Chaumont, ma che fu completo soltanto nel 1833. Lo si mandò direttamente in Algeria a Bona. Quanto al settimo, riservato ai Polacchi, che venivano da molto più lontano, esso fu organizzato nel 1834 nella stessa Algeri.

Come era stato prescritto dall'ordinanza reale, le compagnie avevano accolto uomini della stessa nazionalità e che parlavano la stessa lingua, ma bisognò tornare rapidamente a metodi più flessibili, poiché i risultati erano stati disastrosi. Quelle piccole nazioni infatti si battevano fra di loro. Nel 1835 un'amministrazione saggia mescolò le nazionalità e la Legione acquistò solidità.

Il merito di questa organizzazione che, in quattro mesi, era riuscita a mettere in piedi un reggimento di tre battaglioni va, senza dubbio, alla capacità e all'esperienza degli ufficiali che

uscivano dal disciolto reggimento di Hohenlohe e dai reggimenti svizzeri. Quella gente, ufficiali e sottufficiali incanutiti nella divisa, non scherzavano con la disciplina e gli Svizzeri avevano imparato, da molto tempo, a domare i più ribelli. Dotati di un'impressionante calma, avevano presto messo a ragione gli Spagnoli un po' troppo focosi e gli ometti venuti dall'Italia del Sud che parlavano con le mani e giocavano facilmente col coltello, come del resto i loro camerati della Catalogna. A Tolone, dove infine avevano stabilito la base, non avevano tardato a scoppiare risse sanguinose e le pattuglie ebbero molto da fare in certi quartieri «caldi».

L'uniforme era stata cambiata perché in Francia vi era un numero esiguo di pantaloni blu: erano stati adottati i calzoni rossi, in uso nel Sud della Francia, che sarebbero durati fino alla metà della Grande Guerra del 1914-18 e che sarebbero stati definiti «pantaloni assassini». Al tempo di Luigi Filippo ci si preoccupava poco di queste cose; si preferiva incentivare il commercio locale. Si videro così affluire a Tolone degli strani pellegrini poco abituati alle abitudini mediterranee, insaccati nei famosi pantaloni rossi, con una giacca blu vivo, una mantella grigio-ferro, un alto chepì a turbante rosso, fasce e profili blu, uose in panno blu scuro, equipaggiamento completo di bufalo bianco, zaino di pelo con sacco portaindumenti di tela blu a righe bianche che si arrotolava sullo zaino in questione. Tutto ciò era di grande effetto. Si aggiungano l'armamento — un lungo fucile a baionetta — le spalline rosse, la borraccia ed una specie di giberna che pendeva a destra, e si saprà che aspetto aveva questa truppa chiassosa che invadeva le banchine del porto o dormicchiava, aspettando l'allestimento dei vascelli di Sua Maestà.

Nonostante gli sforzi della ciurma, quando questa gente venuta da tutte le parti si ritrovò sul suolo algerino, le cose

non andarono troppo bene. Gli inizi furono estremamente difficili. I battaglioni della Legione formavano una brigata insieme con un reggimento di fanteria di linea, il 67º, composto esclusivamente di Polacchi naturalizzati Francesi, che si comportavano allo stesso modo dei legionari, ossia molto male. Un rapporto del 18 settembre così si esprimeva:

«Abbiamo un battaglione di stranieri degno di far compagnia al 67º dei Polacchi. Sono sbarcati da otto giorni. La prima sera mancavano all'appello 35 uomini per compagnia. L'altro ieri un'intera compagnia si è ubriacata ed ha picchiato i suoi capi. È stato necessario mettere tutta la compagnia in prigione o nella sede della polizia, salvo due uomini che saranno deferiti alla corte marziale.»

A poco a poco tutto rientrò nell'ordine.

Il 1º gennaio 1832 quattro battaglioni occupavano Algeri, il 4º era a Orano, il 6º a Bona. Erano impiegati nel prosciugamento di paludi, nell'apertura di strade, nella costruzione di fortini. In queste formazioni erano rappresentati tutti i mestieri: muratori, carpentieri, manovali, falegnami... È ciò che, in seguito, costituirà la forza della Legione, che in ogni circostanza si arrangerà e sarà giudicata sempre adatta a tutti i lavori. Nei campi insalubri i legionari di Luigi Filippo, come tutte la altre truppe venute dalla madre patria, pagavano i loro tributi alla malaria e alla dissenteria. Vi erano frequenti diserzioni provocate dalla tribù di El Uffià, vicina al campo di Maison Carrée. Il 27 aprile del 1832 essa fu attaccata e razziata da un battaglione di fanteria, il battaglione italiano della Legione, 300 cacciatori d'Africa: fu il battesimo del fuoco dei legionari.

Da questo momento le azioni di guerra furono continue. Bisognava, oltre che gli utensili, saper maneggiare le armi. Si sa che la Legione partecipò ai combattimenti di Sidi Chabel

(11 novembre 1832) contro Abd-el-Kader, alla presa di Arzev e quella di Mostaganem, al combattimento di Mulet-Ismael (26 giugno 1835) durante il quale due ufficiali furono uccisi. Aveva intanto avuto la sua prima bandiera, portatale dal colonnello Combe, quando costui ne aveva preso il comando. Questa bandiera da una parte aveva l'iscrizione *Il re di Francia alla Legione Straniera* e dall'altra il motto *Onore e Patria*. L'asta non era sormontata dal gallo, simbolo che aveva sostituito le aquile e le lance a forma di fiore, e non vi pendevano nastri ricamati.

Il numero degli arruolamenti volontari dal 1831 all'ottobre del 1832 salì a 5538. Le truppe avevano finito coll'avere il morale alto. Gli Spagnoli del 4º battaglione, quasi tutti ex guerriglieri, si erano presto adattati alla guerra d'Africa. Erano sobri, pazienti, erano abituati al clima caldo e tenevano testa, per furberia, agli Arabi. Gli Italiani del 5º battaglione davano prova d'ingegnosità, d'iniziativa, litigavano continuamente fra di loro ma, quando erano bene inquadrati, ben nutriti, quando avevano fiducia nei loro capi e capivano la necessità, si mostravano all'altezza della situazione. Avevano assimilato rapidamente le abitudini del paese e gli Arabi facevano spesso lega con loro, più che con gli Spagnoli, i quali andavano all'avanguardia nelle regioni ancora inesplorate.

Il 1º gennaio 1834 i battaglioni della Legione Straniera si trovavano ad Algeri (1º e 2º formato da Tedeschi), il 3º a Bougie, il 4º e 5º (Spagnoli e Italiani) Orano, il 6º a Bona. Il 4º in febbraio fu messo in congedo e gli Spagnoli tornarono in patria, a condizione di adempiere ai doveri che avevano nei confronti del loro governo. La guerra civile imperversava in Spagna, dove la regina Isabella, protetta dal governo di Parigi, doveva vedersela con i partigiani di don Carlos.

non andarono troppo bene. Gli inizi furono estremamente difficili. I battaglioni della Legione formavano una brigata insieme con un reggimento di fanteria di linea, il 67º, composto esclusivamente di Polacchi naturalizzati Francesi, che si comportavano allo stesso modo dei legionari, ossia molto male. Un rapporto del 18 settembre così si esprimeva:

«Abbiamo un battaglione di stranieri degno di far compagnia al 67º dei Polacchi. Sono sbarcati da otto giorni. La prima sera mancavano all'appello 35 uomini per compagnia. L'altro ieri un'intera compagnia si è ubriacata ed ha picchiato i suoi capi. È stato necessario mettere tutta la compagnia in prigione o nella sede della polizia, salvo due uomini che saranno deferiti alla corte marziale.»

A poco a poco tutto rientrò nell'ordine.

Il 1º gennaio 1832 quattro battaglioni occupavano Algeri, il 4º era a Orano, il 6º a Bona. Erano impiegati nel prosciugamento di paludi, nell'apertura di strade, nella costruzione di fortini. In queste formazioni erano rappresentati tutti i mestieri: muratori, carpentieri, manovali, falegnami... È ciò che, in seguito, costituirà la forza della Legione, che in ogni circostanza si arrangerà e sarà giudicata sempre adatta a tutti i lavori. Nei campi insalubri i legionari di Luigi Filippo, come tutte la altre truppe venute dalla madre patria, pagavano i loro tributi alla malaria e alla dissenteria. Vi erano frequenti diserzioni provocate dalla tribù di El Uffià, vicina al campo di Maison Carrée. Il 27 aprile del 1832 essa fu attaccata e razziata da un battaglione di fanteria, il battaglione italiano della Legione, 300 cacciatori d'Africa: fu il battesimo del fuoco dei legionari.

Da questo momento le azioni di guerra furono continue. Bisognava, oltre che gli utensili, saper maneggiare le armi. Si sa che la Legione partecipò ai combattimenti di Sidi Chabel

(11 novembre 1832) contro Abd-el-Kader, alla presa di Arzev e quella di Mostaganem, al combattimento di Mulet-Ismael (26 giugno 1835) durante il quale due ufficiali furono uccisi. Aveva intanto avuto la sua prima bandiera, portatale dal colonnello Combe, quando costui ne aveva preso il comando. Questa bandiera da una parte aveva l'iscrizione *Il re di Francia alla Legione Straniera* e dall'altra il motto *Onore e Patria*. L'asta non era sormontata dal gallo, simbolo che aveva sostituito le aquile e le lance a forma di fiore, e non vi pendevano nastri ricamati.

Il numero degli arruolamenti volontari dal 1831 all'ottobre del 1832 salì a 5538. Le truppe avevano finito coll'avere il morale alto. Gli Spagnoli del 4º battaglione, quasi tutti ex guerriglieri, si erano presto adattati alla guerra d'Africa. Erano sobri, pazienti, erano abituati al clima caldo e tenevano testa, per furberia, agli Arabi. Gli Italiani del 5º battaglione davano prova d'ingegnosità, d'iniziativa, litigavano continuamente fra di loro ma, quando erano bene inquadrati, ben nutriti, quando avevano fiducia nei loro capi e capivano la necessità, si mostravano all'altezza della situazione. Avevano assimilato rapidamente le abitudini del paese e gli Arabi facevano spesso lega con loro, più che con gli Spagnoli, i quali andavano all'avanguardia nelle regioni ancora inesplorate.

Il 1º gennaio 1834 i battaglioni della Legione Straniera si trovavano ad Algeri (1º e 2º formato da Tedeschi), il 3º a Bougie, il 4º e 5º (Spagnoli e Italiani) Orano, il 6º a Bona. Il 4º in febbraio fu messo in congedo e gli Spagnoli tornarono in patria, a condizione di adempiere ai doveri che avevano nei confronti del loro governo. La guerra civile imperversava in Spagna, dove la regina Isabella, protetta dal governo di Parigi, doveva vedersela con i partigiani di don Carlos.

Bisognava sostenerla senza averne l'aria, ed è questa la ragione per la quale le furono inviati i legionari spagnoli: non tutti partirono, alcuni rimasero a Orano e vi fecero venire le loro famiglie. Ad Orano erano stati sostituiti dai Polacchi del 7° battaglione venuti da Bougie.

La Legione già da quell'epoca aveva le caratteristiche che ha poi sempre conservato.

«Gli uomini che la compongono — scriveva Rovigo al ministro — generalmente sono grandi e robusti; hanno, nella loro andatura e nella loro divisa, un aspetto molto militaresco... Un centinaio di cattivi soggetti, disertori di tutti gli eserciti, esigono una rigorosa sorveglianza e frequenti delitti ne mandano molti davanti al tribunale militare. Qualcuno si è unito agli Arabi, e fa pressione presso i suoi camerati perchè vadano a raggiungerlo, scrivendo che avranno un cavallo, del denaro e delle donne. La graduale espulsione di questi cattivi soggetti lascerà nella Legione soltanto dei soldati abituati alla disciplina, soddisfatti di trovare al nostro servizio l'esistenza assicurata e disposti a fissarsi nella colonia. Gli ufficiali in genere dimostrano zelo e buona volontà.»

I soldati della Legione Straniera confermavano le fondate speranze di Rovigo sulla colonizzazione militare, poiché essi chiedevano se sarebbe stato loro permesso di colonizzare l'Africa incaricandosi essi stessi di prosciugare le paludi. Due comandanti di battaglione della Legione, Salomon de Musis e Moret, erano appassionati all'idea di trasformare in coloni i propri soldati e li dirigevano nei lavori. D'altra parte quelli della Maison Carrée avevano bonificato i dintorni scavando un canale e avevano cominciato a coltivare la terra. I soldati italiani erano particolarmente adatti a questo genere di lavori.

La vecchia Legione faceva a proprie spese il suo apprendistato nella guerra in Africa: un piccolo distaccamento di 25

legionari lasciato solo per un momento, durante una ricognizione nei dintorni della Maison Carrée, il 28 maggio del 1832 fu interamente massacrato. Si seppe poco dopo che il massacro era stato opera della tribù degli Annaua, comandata da un disertore di nome Hoè, che aveva anche scritto ad un suo camerata di andarlo a raggiungere.

Lo stato sanitario era molto cattivo, alcuni avamposti avevano dovuto essere evacuati, gli ospedali si riempivano di uomini più «stanchi», che veramente malati: i Tedeschi della Legione Straniera ne fornivano la maggior parte. Dosi di chinino preventivo furono imposte agli uomini e furono prescritte regolari distribuzioni. I ricoveri negli ospedali superavano le dimissioni di 25 o 30 unità al giorno. All'inizio del 1833 il comando constatava che su un effettivo di 17000 uomini, vi erano state 24000 ricoveri all'ospedale in un anno... La Legione Straniera figurava fra i corpi più provati: «Il fatto non stupisce — scriveva malinconicamente il generale — per via dell'intemperanza degli uomini...» Ma durante le ostilità si riprendevano, lottando con pari furberia, contro le bande di predoni che infestavano i dintorni immediati di Algeri.

La Legione venduta alla Spagna

Il re Luigi Filippo manifestò la sua solidarietà con il governo della regina Isabella cedendo la Legione straniera alla Spagna: la cosa fu decisa con un trattato concluso il 28 gennaio 1835 fra la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e il Portogallo. Questa notizia fu accolta con dolore dai legionari, molti dei quali se ne infischiavano assai di andare a sostenere sul trono questa Isabella II, figlia unica di Ferdinando VII e di Maria Cristina di Borbone. La convenzione che regolava

con la Spagna le condizioni della cessione arrivò ad Algeri l'8 luglio. Non vi era possibilità di indietreggiare: o la Legione andava a servire in Spagna, oppure i legionari perdevano i benefici del servizio; i reparti sarebbero stati semplicemente licenziati, e gli ufficiali sarebbero stati messi a mezza paga.

«Sarebbe stato impossibile — nota il colonnello Grisot — mettere più impudentemente il coltello alla gola di brave persone che non avevano smentito nemmeno per un istante la loro devozione alla Francia.»

È vero che il governo francese si impegnava a rispettare i diritti di coloro che avrebbero accettato la decisione reale, ma questi impegni non furono tutti mantenuti e la Legione fu completamente abbandonata. Un'ordinanza del 29 giugno 1835 precisava ch'essa cessava di far parte dell'esercito francese. Alla fine di luglio 123 ufficiali e più di 4000 uomini di truppa partirono dall'Algeria.

Il 17 agosto, sotto il comando del colonnello Bernelle, fecero il loro ingresso in Tarragona e da questo momento parteciparono a tutte le operazioni dell'esercito reale contro i partigiani di don Carlos. Quando si dice guerra civile, si dice guerra feroce. I carlisti fucilavano feriti e prigionieri. Il 26 aprile 1836, durante la battaglia di Terapeghi, presso Pamplona, un migliaio di legionari si scontrò con 6000 carlisti e tenne loro testa. Il 24 marzo 1837 l'esercito reale fu costretto a battere in ritirata a Uesca, e la Legione, che formava la retroguardia, perdette 20 ufficiali e 350 uomini di truppa. Il 2 giugno 1837, durante il combattimento di Barbastro, fu ucciso il colonnello Conrad, suo ultimo comandante. Poiché naturalmente, i vuoti non venivano colmati, dopo tre anni di lotta, la Legione contava soltanto una ventina di ufficiali e circa 500 soldati. Ma la guerra finiva con la sconfitta dei carlisti. Il 17 gennaio del 1839 la Legione fu

congedata. Non ne restava gran che. Essa aveva avuto 23 ufficiali uccisi, 109 feriti e 3500 legionari uccisi o feriti. Aveva combattuto in condizioni estremamente difficili ed era stata molto mal pagata.

Fu la fine della «Vecchia Legione».

La nuova legione (1836-1855)

III

La nuova legione (1836-1855)

Il vuoto lasciato in Algeria dalla partenza della Legione Straniera non era stato colmato, e il governo e il comando ben presto se ne accorsero. Avevano trasferito 4000 uomini ben addestrati, e bisognava sostituirli. Una volta sistemata, o quasi, la conquista, si era arrivati alla politica dei corpi indigeni, dei corpi stranieri, degli elementi ausiliari e

delle unità specificamente africane, come gli zuavi o i cacciatori d'Africa. Un'ordinanza del 16 dicembre 1835 decise tuttavia la formazione di una nuova Legione Straniera. Così un battaglione vide la luce verso la fine del 1836, a Pau. Sbarcò ad Algeri il 15 dicembre. Il reclutamento era avvenuto con molta difficoltà, la faccenda spagnola aveva fatto una pessima impressione sugli stranieri, che erano disposti ad andare in Algeria, ma non a battersi contro i carlisti per un trono che non importava loro niente.

A quell'epoca il generale Damrémont era governatore dell'Algeria a la provincia di Orano era sotto gli ordini del generale Bugeaud che aveva concluso con Abd-el-Kader il trattato della Tafna. Il battaglione straniero venuto da Pau fu suddiviso tra i diversi capisaldi posti intorno ad Algeri, poi ricevette l'ordine, mentre si organizzava un secondo battaglione, di mettere in piedi un'unità di marcia, che doveva prendere parte alla spedizione di Costantina. Nelle pianure della Mitidia era tornata la calma, ma c'era un conto da regolare con il bey di Costantina, Ahmed, e da vendicare lo smacco della spedizione dell'anno precedente, che era finita con un disastro.

L'assalto di Costantina

La seconda spedizione di Costantina riuniva 13 000 uomini e 4000 cavalli sotto il comando del generale conte Denys di Damrémont, governatore generale dei possedimenti francesi nel Nord Africa. Concentrato intorno a Bona, il contingente che doveva prendervi parte comprendeva gli zuavi di Lamoricière (un battaglione), un po' di fanteria di linea, un po' di fanteria leggera e un battaglione di 500 legionari agli ordini del comandante Bedeau, che facevano parte della brigata

Rulhière. L'altra brigata era comandata dal duca di Nemours. Fin dal 23 settembre 1837 il bey di Costantina attaccò il campo francese, sulla riva destra della Seybouse e fu respinto dopo un accanito combattimento. Il 1º ottobre, sotto una pioggia torrenziale, la colonna lasciò Medjez-el-Amar e il 16 raggiunse l'altopiano di Mansourah, quello di Sidi Mabrouk e Coudiat-Aty; di fronte si trovò le mura di Costantina. L'assedio incominciava con un tempo veramente spaventoso. Il 9 l'artiglieria cominciò il bombardamento delle difese. Zuavi, fanti, legionari, soldati del battaglione africano erano perseguitati tutti i giorni da arditi cavalieri usciti dalla fortezza. I pezzi da 24 e da 16 che avrebbero aperto la breccia attraverso la quale si sarebbe dato l'assalto sparavano dall'altopiano di Coudiat-Aty.

Il 12 ottobre il generale Damrémont fu ucciso da un proiettile, mentre al suo fianco il capo di stato maggiore veniva mortalmente ferito. Il generale Valée, comandante dell'artiglieria, prese il comando delle truppe assedianti e ordinò l'assalto per il 13 mattina. Durante la sera del 12 la breccia era sembrata praticabile. Furono formate tre colonne con le migliori truppe, poste agli ordini dei colonnelli Lamoricière, Combe e Corbino. Combe era uno dei comandanti della vecchia Legione Straniera. La nuova gli diede i cento legionari più arditi. Uno dei plotoni era comandato dal capitano di Sant'Arnaud, futuro maresciallo di Francia e vincitore dell'Alma. L'episodio dell'assalto di Costantina è rimasto famoso negli annali militari.

Alla sera della vigilia il generale Valée aveva fatto chiamare Lamoricière ed aveva iniziato con lui il seguente dialogo:

— Colonnello, è proprio sicuro che la colonna che Lei comanda sarà energica fino alla fine?

— Sì, generale, ne rispondo.

— È sicuro che tutta la colonna compirà il tragitto dalla batteria alla breccia senza specare colpi e senza fermarsi?

— Sì, generale, non un sol uomo si fermerà, non un colpo di fucile sarà sparato.

— Quanti uomini pensa di perdere lungo il tragitto?

— La colonna sarà forte di 450 uomini; ho calcolato che non potranno essere sparati, prima della breccia, più di 400 colpi di fucile al minuto. Al massimo un quinto dei colpi potranno avere effetto. Non perderò più di 25-30 uomini.

— Ha calcolato quali saranno le sue perdite, una volta sulla breccia?

— Ciò dipenderà dagli ostacoli che incontreremo. Gli assediati avranno, a quel punto, un grande vantaggio su di noi, la metà della colonna verosimilmente sarà distrutta.

— Pensa che se metà sarà distrutta, l'altra metà non indietreggerà?

— Generale, anche se i tre quarti fossero uccisi, anche se io stesso fossi ucciso, finchè resterà in piedi un solo ufficiale, il pugno d'uomini che non sarà caduto penetrerà nella fortezza e saprà rimanervi.

— Ne è sicuro?

— Sì, generale.

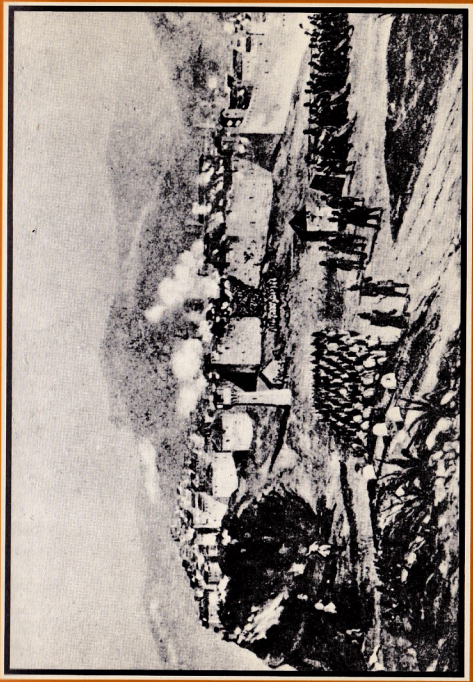
— Ci pensi, colonnello.

— Ci ho pensato, e ne rispondo con la mia testa.

— Va bene, colonnello, si ricordi e faccia capire agli ufficiali che se domani non saremo padroni della città alle 10, a mezzogiorno ci staremo ritirando.

— Generale, domani alle 10 saremo padroni della città o saremo morti. La ritirata è impossibile.

Il generale Valée fece poi chiamare i comandanti delle altre due colonne e pose loro le stesse domande. Essi risposero negli stessi termini del loro collega.



La Legione all'assalto della breccia di Costantina nel 1837.

Il 13 ottobre, due ore prima dell'alba, le colonne si radunarono sulla piazza d'armi, vicino alla batteria. Alle 7, nel momento in cui si alzava il sole, il duca di Nemours diede il segnale d'assalto. E la breccia cominciò a inghiottire uomini. Dapprima i 300 zuavi, colonnelli in testa, poi la fanteria leggera, poi la Legione. I combattimenti si svolsero nelle stradine della città, il colonnello Combe fu gravemente ferito e il giorno dopo morì. Una violenta esplosione, dovuta all'imprudenza di uno dei guastatori che trasportava delle cariche di polvere, produsse uno spaventoso vuoto fra gli assalitori, e spogliò quasi completamente Lamoricière, che fu raccolto da un mucchio di macerie, quasi cieco. A poco a poco il nemico fu respinto nella Casba, mentre Saint-Arnaud, quasi solo, attraversava la città fino alla porta di El-Kantara. L'intero battaglione straniero lo seguiva.

La morte del colonnello Combe, uno dei superstiti della prima Legione Straniera, fu sentita dolorosamente. Valée, nel rapporto del 25 ottobre, in cui citava gli ufficiali di tutte le armi che si erano distinti, scriveva di lui: «Devo un giusto tributo di elogi alla memoria del colonnello Combe, ferito mortalmente durante l'assalto. La sua calma e la sua rassegnazione saranno sempre presenti alla memoria di quelli che l'hanno visto scendere dalla breccia colpito a morte e che l'hanno sentito dire: — Quelli che non sono feriti a morte potranno rallegrarsi di un così bel successo; per conto mio sono felice di aver ancora potuto fare qualcosa per il re e per la Francia.» Dopo aver fatto un resoconto della situazione ai suoi capi, dopo aver parlato della sua grave ferita, della quale in un primo momento nessuno si era accorto, pronunciate le parole riportate da Valée, egli aveva raggiunto da solo la sua tenda, si era disteso ed era morto.

Poco dopo questo successo, il Ministro della Guerra decise

di costituire delle compagnie scelte nei due battaglioni della Legione. Fu costituito un terzo battaglione e con ciò l'effettivo fu portato ad un totale di 3095 uomini. Il colonnello de Hulsen chiese una bandiera per il suo reggimento. Il governatore generale gliela promise per il giorno in cui si sarebbe convinto della buona condotta dei soldati del reparto.

Senza sosta nei combattimenti di Algeria

Nel maggio del 1839, il 1º battaglione prese parte alla spedizione di Djidjelli, durante la quale ingaggiò molte battaglie e nella quale fu ucciso il comandante Horain, un veterano della vecchia Legione. Ma importanti avvenimenti si preparavano, poiché l'emiro Abd-el-Kader, per rappresaglia al passaggio dell'esercito francese attraverso le Porte di Ferro, era sul punto di stracciare il trattato della Tafna. La Mitidja e il Sahal furono ben presto percorsi da bande di cavalieri arabi che vi commisero le peggiori angherie. Poi Abd-el-Kader inviò al governatore una vera e propria dichiarazione di guerra.

All'inizio del 1840 un 4º battaglione venne ad ingrossare il contingente della Legione. Varie operazioni si svolsero fra Médéah e Milianah. Il maresciallo Valée aveva chiesto 10 000 uomini di rinforzo. Non ne ricevette neppure la metà, ma passò ugualmente all'offensiva. La Legione fece bella figura al passaggio della Chiffa e alla moschea di Sidi Mussi. Saint-Arnaud, che avrebbe trovato la morte durante la spedizione di Crimea, e il tenente Espinasse, che doveva essere ucciso a Magenta come generale, furono decorati. La campagna terminò con la presa di Médéah e di Milianah. Per compenso della sua valorosa condotta, la Legione ricevette una bandiera, ma sempre senza gallo e senza nastro.

Il battaglione che occupò Milianah vi fu assediato dagli Arabi dal 15 giugno al 5 ottobre del 1839 e quando fu liberato di 750 ne erano rimasti soltanto 200. In un altro posto della provincia di Algeri, due battaglioni furono decimati dalle febbri, la siccità e le continue scaramucce. Il colonnello de Hulsen, 9 ufficiali e 200 legionari perirono; 240 ammalati furono evacuati ad Algeri.

Un'ordinanza del 30 dicembre del 1840 stabilì che la Legione straniera d'allora in poi avrebbe formato due reggimenti di 3000 uomini. La divisione si fece il 1º di aprile. Il 1º reggimento con il colonnello de Mollenbeck, restò nella provincia di Algeri. Il 2º reggimento con il colonnello Senilhes si trasferì a Bona.

Le operazioni di questo periodo della conquista costituiscono un seguito di piccole imprese di importanza non eccezionale. La Legione fu impegnata contro Bumaza, a Kolea nel 1841 e nei Zibani nel 1844, a Mehab-Barbussen nel 1845 e negli Aurès nel 1849, poi nelle due spedizioni contro Zaatcha nell'estate e nell'autunno del 1849, infine sulla Luluya nel 1852.

Nel 1854 la Legione fu designata a far parte dell'esercito di Oriente.

La fondazione di Sidi-Bel-Abbès

Sidi-bel-Abbès nel 1843 era soltanto un modesto campo, sperduto fra il grano, dove le truppe si fermavano talvolta coi loro bivacchi durante le operazioni. Un posto di guardia vi veniva utilizzato per mantenere in efficienza la pista che da Orano andava a Tlemcen. Il generale du Barail, allora sottotenente, ne ha fatto la descrizione nelle sue memorie:

«Era costituito da una trincea di terra appena abbozzata.

Come unica costruzione vi era una panetteria, il cui proprietario aveva annesso alla sua industria un bazar tanto redditizio per lui quanto piacevole per la truppa, rifornito da un convoglio settimanale che veniva da Orano.»

All'inizio del 1845, il comandante di battaglione Vinoy — il futuro generale del 1870 all'assedio di Parigi — era comandante supremo a Sidi-bel-Abbès dove disponeva di un battaglione di fanteria leggera e di due squadroni di spahis. Il 29 gennaio, essendo stato avvertito che dei cavalieri arabi avevano rubato delle mandrie, partì per castigarli, alla testa della cavalleria. Durante la sua assenza la guarnigione fu assalita selvaggiamente dalla gente della tribù dei Derkaua che vi penetrarono di sorpresa assalendo tutti i militari che incontravano. La reazione degli uomini del battaglione fu immediata e nessuno fu risparmiato: 58 indigeni erano penetrati nel fortino e furono uccisi fino all'ultimo. I difensori dal canto loro avevano avuto, a causa della sorpresa iniziale, 6 morti e 26 feriti, di cui 3 ufficiali. Questa aggressione, del tutto ingiustificata, era stata provocata da un marabù fanatico della tribù degli Uled Brahim, chiamato Si Abd el Rahman ben Tuta. Costui andava raccontando che il sultano del Marocco era stato detronizzato per via della pace che aveva concluso con i Francesi dopo la battaglia dell'Isly (1844) e che lui, servitore del vero Dio, era stato designato dal pretendente per mettersi alla testa dei Credenti e cacciare gli infedeli dall'Algeria. Con la sua predicazione infiammata aveva sobillato gli indigeni appartenenti alla setta religiosa dei Derkaua, di cui Abd-el-Kader aveva sempre avuto cura di attizzare il fanatismo.

Questa sanguinosa impresa ebbe una grande eco. La tribù degli Uled Brahim fu tenuta in osservazione e furono prese misure per impedire alla ribellione di estendersi.

Questo fu il primo avvenimento importante che segnò la nascita di Sidi-bel-Abbès. Una ventina d'anni dopo vi sorgeva una città di 5000 abitanti e, dopo un secolo, al posto del miserabile fortino in cui i Derkaua e i soldati francesi si erano sgozzati a vicenda, prosperava una grande città, ricca e pacifica. Le terre dei dintorni, una volta incolte, producevano ora ricche messi, ovunque c'era collaborazione cordiale fra Francesi e Musulmani. L'antico campo del colonnello Vinoy era diventato il centro di addestramento della Legione straniera, attraverso il quale sarebbero passati migliaia e migliaia di valorosi soldati. Sidi-bel-Abbès era diventata il simbolo della realizzata unione fra Francesi e Arabi che formavano un'unica comunità. Dopo un secolo di sforzi, nel 1943 la Francia entrerà in guerra contro l'Asse e meno di vent'anni dopo essa avrà evacuato volontariamente questa città, terra di elezione della Legione, mentre tutta l'Algeria sarà diventata indipendente.

Nell'autunno del 1843 venne dunque a stabilirvisi la compagnia mobile del 3º battaglione del 1º straniero, che servì di scorta al generale Lamoricière nella pianura della Mekerra, vicino alla moschea di Sidi-bel-Abbès. Il generale Bedeau vi costruì un fortino per fermare le incursioni dei Beni Matar e dei Djafras. Il resto del battaglione venne a raggiungere il reparto mobile alla fine di novembre e vi restò fino al mese di giugno del 1844. Nel mese di ottobre dello stesso anno, una parte del reggimento occupò il piccolo fortino costruito l'anno precedente per servire da punto di rifornimento per le colonne della valle della Mekerra. Nel gennaio del 1845 questo fortino come abbiamo già detto fu attaccato dagli Arabi. I cadaveri nemici furono sepolti ai piedi del pioppo detto di Abd-el-Kader il solo che esistesse nella contrada e che era nel terreno diventato, più tardi, un giardino pubblico.

Esso serviva da punto di riferimento per le colonne.

Nell'aprile del 1845 l'uniforme della Legione fu modificata. L'abito alla francese fu sostituito da una tunica di panno blu scuro. In questo stesso periodo accadde l'incidente tragico degli Arabi rifugiati nelle grotte che il colonnello Pélissier soffocò col fumo. Frattanto Saint-Arnaud, diventato egli stesso colonnello, percorreva in lungo e in largo la regione alla testa di vari battaglioni. Egli soleva dire al colonnello di cavalleria Tartas:

— Se i legionari avessero quattro gambe, camminerebbero in fretta come i vostri cavalli. Li conosco, sono dei marciatori straordinari...

Bou Maza continuava a resistere nel Dahra. Un giorno il sergente maggiore Gabrielli vide un capo indigeno e volle farlo prigioniero, ma essendo questi fuggito, il sottoufficiale fece fuoco e lo ferì. Ciò non di meno l'uomo riuscì a sottrarsi alla cattura. Era il 20 gennaio del 1846. Qualche tempo dopo si seppe che il capo ferito da Gabrielli era Bou Maza in persona e che aveva un braccio rotto dal proiettile. La notizia di questa ferita raffreddò molto i suoi partigiani poiché egli aveva dichiarato di essere invulnerabile. Senza dubbio essi lo credevano.

In autunno il 1° battaglione del 1° straniero fu diretto su Saida, dove stabilì un avamposto, poi fu mandato a Daya, ai confini del Tell e degli altipiani. Qui venne a conoscenza del massacro di Sidi-Brahim avvenuto il 23 di settembre 1845. Arrivando sul luogo del combattimento, seppellì i cadaveri mutilati degli uomini del 18° battaglione cacciatori. La rabbia dei legionari nel constatare simili crudeltà fu tale che 45 prigionieri furono passati per le armi e che, durante parecchi mesi, non fu concessa tregua. La guerra in Algeria aveva assunto un carattere di estrema crudeltà.

Il 1° battaglione in seguito fu mandato a Sidi-bel-Abbès, formò dei reparti da ricognizione e aprì strade. Il 1° gennaio del 1847, il 3° battaglione venne a raggiungerlo. Nel 1848 la cittadina che si stava costruendo divenne sede di una divisione e nel 1854, durante la guerra di Crimea, vi stazionava tutto il reggimento del 1° straniero. Aveva ricevuto una bandiera, comune ai due reggimenti, con il motto *Unità, Libertà, Uguaglianza, Fraternità*, la scritta *Repubblica Francese*, *Legione Straniera* e le parole *Valore e Disciplina*. Questa bandiera fu consegnata al 1° battaglione dal generale Pélissier a Orano.

La resa di Abd-el-Kader aveva riportato la calma nella provincia. In Francia il regime era cambiato; la monarchia di luglio aveva cessato di regnare. Un nuovo Napoleone, il nipote del grande imperatore, si preparava a prendere nelle mani il destino della nazione per circa vent'anni, durante i quali la Legione prese parte a parecchie guerre.

IV

La legione in Crimea e in Italia (1854-1859)

Gallipoli e Sebastopoli

La Legione Straniera mandò in Oriente i suoi due reggimenti costituiti ciascuno da due battaglioni. Il 1° s'imbarcò ad Orano l'11 e il 15 giugno del 1854, il 2° a Philippeville il 22 e il 27 giugno. Destinazione: Gallipoli.

Prima della partenza, il generale Pélissier, comandante della provincia di Orano, aveva rivolto al 1° reggimento il

seguente ordine del giorno:

«Se in Turchia dovrete maneggiare gli attrezzi del lavoratore pur servendovi delle armi, saprete ugualmente mostrare ciò che ci si può aspettare da voi. Vi ricorderete ciò che le vostre mani vittoriose hanno saputo creare nella provincia di Orano. A Sidi-bel-Abbès avete fatto di un campo una città fiorente, di una landa deserta un angolo fertile, immagine della Francia.»

Le secolari pretese della Russia su Costantinopoli, una nuova contesa sui Luoghi Santi del Levante, furono all'origine di questa guerra di Crimea nella quale la Francia e l'Inghilterra, poi il regno di Vittorio Emanuele I, per consiglio di Cavour, portarono con le loro armi aiuto alla Turchia. I due reggimenti della Legione formarono la 2ª brigata della 5ª divisione. Il 1º reggimento era comandato dal colonnello Bazaine, il 2º dal colonnello Caprez.

I legionari rimasero per qualche settimana nella penisola di Gallipoli. Per sfuggire al colera che imperversava nella penisola dei Balcani e faceva strage nelle truppe (1), ed anche per colpire i Russi in un punto per loro critico, l'esercito fu inviato in Crimea a bordo di una flotta che passò lo stretto e penetrò nel mar Nero. Lo sbarco ebbe luogo a Eupatoria. I Russi trincerati sugli altipiani, dietro il fiume Alma, sbarravano la strada di Sebastopoli. Durante la battaglia del 20 settembre, la Legione era rappresentata da un battaglione scelto, formato dalle compagnie di granatieri e da reparti leggeri.

L'Alma venne attraversata a monte del villaggio di Almatamak, dove le truppe si concentrarono per l'assalto. La febbre del combattimento e il desiderio di emulazione s'impa-

1 Il generale Ney, duca di Echingen; il generale Carbuccia, comandante di brigata dei reggimenti stranieri; il tenente colonnello Sarrauton, del 2º reggimento; 4 ufficiali e 175 sottufficiali e legionari del 1º reggimento furono uccisi da questa epidemia.

dronì allora di tutti i reparti che si misero a fare a gara a chi arrivava per primo sull'altipiano scalato dagli Zuavi. Un'orda disordinata si scaglia sul nemico. Il generale Canrobert manda degli ufficiali di ordinanza per ristabilire l'ordine, ma invano. Scorge improvvisamente una piccola truppa che fa tranquille manovre, come fosse su un terreno di esercitazioni. È il battaglione scelto della Legione comandato da Nayral. Egli galoppa verso i legionari e grida loro: «Finalmente, siate di esempio agli altri, valorosi Legionari...» Le posizioni vengono conquistate e il giorno dopo il battaglione viene lodato per il suo comportamento eccellente.

Si marcia su Sebastopoli. Morendo, il generale Saint-Arnaud ha passato il comando al generale Canrobert. Il colonnello Bazaine, nominato generale, ha preso il comando della brigata della Legione Straniera, ed è stato sostituito al 1º reggimento dal colonnello Viénot, quello che darà il nome al quartiere di Sidi-bel-Abbès. L'assedio comincia nel mese di ottobre. I Russi facevano rapidamente conoscenza con i legionari, che essi chiamavano i «pancia di cuoio» a causa della grande cartuccera africana appesa al collo con una cinghia, che essi conservarono fino alla spedizione nel Messico. In principio fu una guerra di trincea, durante un inverno assai rigido. Poi si succedettero varie battaglie, in cui i Russi, ben nutriti e abbondantemente rifornìti, tentavano delle sortite che non avevano esito, ma che causavano serie perdite, e colle quali cercavano di sbloccare la situazione. A Inkermann, il 1º battaglione del 1º reggimento straniero perse 12 ufficiali e quasi 150 uomini. Il 2º battaglione del 2º reggimento nel gennaio del 1855 difese con furore le trincee della Quarantina. In primavera cominciarono gli attacchi alle trincee nemiche. In aprile la compagnia granatieri del capitano Robert liberò due compagnie del 46º fanteria incalzate dal nemico ch'egli

mise in fuga senza tirare un solo colpo di fucile.

Nel mese di maggio, sempre con attacchi alla baionetta, i legionari conquistarono il bastione centrale. Il colonnello Viénot fu ucciso durante il combattimento. Non è possibile citare tutti gli atti di coraggio, tutte le azioni brillanti.

Dopo che il comando fu preso dal generale Pélissier, in sostituzione di Canrobert che trovava l'incarico troppo pesante, le battaglie si fecero sempre più serie. Si trattava di far cadere il più rapidamente possibile la fortezza di Sebastopoli, di cui il generale russo Totleben aveva fatto un immenso campo trincerato rigurgitante di truppe. Le perdite erano imponenti, ma i rinforzi riuscivano a colmare i vuoti. Il 7 giugno vengono espugnate le prime fortificazioni, il 18 viene dato l'assalto a Malakoff e al Gran Redan, ma senza successo. Il 5 settembre, 600 bocche da fuoco francesi e 300 inglesi scatenano un violento bombardamento. L'8, l'assalto riprende. Cento legionari portatori di scale e di grandi tavole di legno precedono le colonne d'assalto. Malakoff è presa. I Russi evacuano la città in rovina.

Il 18 i legionari della brigata vanno di guarnigione nella città, di cui il generale Bazaine viene nominato comandante in capo: entrano dalla breccia e avanzano in mezzo alle rovine fumanti, attraversando tutte le linee della difesa interna. Il maresciallo Pélissier li passa in rivista e i due reggimenti apprendono che l'imperatore Napoleone III, desideroso di ricompensarli per i servizi resi, ammette alla naturalizzazione francese tutti gli stranieri che chiedono di servire nei reggimenti della madrepatria o nelle file dei reggimenti francesi d'Africa.

Il 17 giugno la brigata lasciava la Crimea e il 6 luglio arrivava a Mers-el-Kebir, da dove si metteva in cammino per Sidi-bel-Abbès che raggiungeva il 10. L'8 agosto i due reggi-

menti venivano congedati. Gli ufficiali e gli uomini che restavano diedero luogo alla formazione di un nuovo 2º reggimento, mentre un nuovo 1º era in formazione in Francia, al campo di Sathonay.

Magenta: c'era la Legione, ed il giuoco era falto.

Il timore di vedere scoppiare una guerra sul Reno, il gran numero di truppe impegnate in Oriente, i servizi resi dalla brigata dei due reggimenti stranieri indussero Napoleone III a formare una nuova brigata in Francia. In questo senso egli emanò un editto il 17 gennaio 1855. Venne così formato un reggimento a Digione e un altro a Besançon, ma il reclutamento non diede i risultati sperati: i Tedeschi giungevano meno numerosi, gli Italiani avevano combattuto sotto la propria bandiera in Crimea e si preparavano a una guerra d'indipendenza. Essi avevano bisogno di tutte le loro risorse e in tutto il paese vi era un grande entusiasmo all'idea di cacciare i detestati Austriaci e di riuscire a fare l'unità d'Italia. Il 16 aprile 1856 fu emanato un nuovo decreto con il quale si stabiliva che la disciolta brigata di Crimea, i cui veterani avrebbero dovuto ingrossare i reggimenti francesi, avrebbero invece dato luogo alla nascita di un reggimento portante il numero 2 e che la brigata in formazione in Francia, pure disciolta, avrebbe formato il nuovo 1º reggimento straniero. Ciò fu realizzato nel mese di giugno del 1856. Il 2º reggimento straniero si riunì a Sidi-bel-Abbès e il 1º, venuto dal campo di Sathonay, s'imbarcò a Tolone il 6 luglio per Philippeville. In dicembre entrambi ricevettero la bandiera. La loro attività in Algeria fu la partecipazione alla spedizione della Grande Cabilia.

La bandiera del 2º reggimento, che riprendeva le tradizioni

della Legione, portava le seguenti iscrizioni: *Costantina 1837*, *Mostaganem 1839*, *Mouzaia 1840*, *Coléah 1841*, *Djgelly 1842*, *Zaatcha 1849*, *Alma 1854*, *Sebastopoli 1855*.

Nei primi giorni del 1859 le relazioni fra Francia e Austria si guastarono ed una guerra parve imminente. Forse essa avrebbe avuto per scena le province italiane ancora occupate dall'Austria: la Lombardia e il Veneto.

Poiché gli effettivi del 1º reggimento straniero erano assai esigui, nella speranza che un buon gruppo di patrioti italiani venisse ad ingrossarne le file, esso ricevette l'ordine di andare in Corsica e nell'aprile del 1859 stabilì le sue basi ad Ajaccio e a Bastia. In maggio fu concentrato a Bastia e di qui si imbarcò per Genova, dove arrivò il 12. Non comprendeva, allora, nemmeno mille uomini.

Durante questo tempo il 2º reggimento concentrato a Sidi-bel-Abbès e nei dintorni, ricevette l'ordine di formare quattro battaglioni dei quali, mentre l'ultimo doveva restare di riserva, gli altri dovevano partire per l'Italia. S'imbarcò dunque il 18 aprile a Mers-el-Kébir con un effettivo di 60 ufficiali e 1400 uomini, sbarcò a Marsiglia il 22, fu diretto a Tolone, da dove s'imbarcò nuovamente il 25. Arrivò a Genova l'indomani.

I due reggimenti dovevano operare isolatamente fino al giorno della battaglia di Magenta. Qui formarono la brigata del generale Castagny, appartenente alla 2ª divisione (generale Espinasse) del corpo d'armata del generale Mac-Mahon. Essi lasciarono la Liguria per portarsi all'entrata della pianura lombarda, sulla riva destra del Po, che attraversarono entrambi a Casale alla fine di maggio. In questa primavera del 1859, tanto ricca di avvenimenti, il tempo era orrendo. In seguito furono effettuati il passaggio della Sesia e del Ticino, e il cielo ridivenne azzurro. Il 4 giugno fu iniziata la grande

battaglia di Magenta.

Gli Austriaci uscirono in massa dal villaggio e cercarono d'isolare la divisione Espinasse dal resto del corpo d'armata di cui essa formava la punta. Sul Naviglio Grande la divisione dei granatieri e degli zuavi della guardia imperiale si trovava in quel momento in una brutta situazione e aspettava, facendosi decimare, i rinforzi che non arrivavano. Dall'altra parte del fiume era atteso anche il corpo di Mac-Mahon. Infine, verso le 5 del pomeriggio, il generale Espinasse, mettendosi alla testa degli zuavi, della Legione e dei cacciatori, diede l'ordine di attaccare. Gli Austriaci erano stati arrestati per un momento dal 1º straniero, ma riprendevano l'offensiva.

Fu a questo punto che il colonnello Chabrière, comandante del 2º staniero, fece mettere lo zaino a terra ai suoi uomini e gridò: «Avanti, legionari!...» Era a cavallo, vestiva una tunica nera con le spalline gallonate. Due battaglioni si lanciarono di corsa, la baionetta in avanti, e gli Austriaci non poterono resistere a questo urto. Anche il colonnello Brayer, del 1º straniero, attaccava sulla destra con poche centinaia di uomini. Egli raggiunse i battaglioni del 2º e insieme penetrarono nella città di Magenta, dopo aver inseguito il nemico per tre chilometri, fino alla linea ferroviaria, dove la resistenza si fece più aspra.

Il generale Espinasse e il suo ufficiale di ordinanza, il tenente Froidefond, furono uccisi. Il colonnello Chabrière fu buttato giù dal cavallo con una pallottola in pieno petto; anche lui ucciso. Ci si batteva per le strade e nelle case. Ben presto a Magenta si trovarono i legionari del 1º, due battaglioni del 2º, l'undicesimo battaglione dei cacciatori e due battaglioni del 2º zuavi. Infine gli Austriaci se ne andarono.

La sera Mac-Mahon, il cui ritardo ad entrare sul fronte per poco non aveva provocato un disastro, diceva:

«C'era la Legione, ed il gioco era fatto.»

La Legione aveva lasciato un quarto dei suoi effettivi sul terreno. Il giorno 7 l'esercito francese entrava trionfalmente in Milano e la brigata straniera vi rimase di guarnigione fino alla fine della campagna, curando le proprie ferite.

Poi, mentre il 2° straniero raggiungeva Sidi-bel-Abbès, il 1° rientrava a Bastia il 7 agosto, ne ripartiva il 5 febbraio del 1860 per Philippeville, Bougie e Costantina. Là esso fu messo in congedo con un decreto del 14 settembre 1861: i suoi ufficiali e i suoi soldati vennero mandati nel 2° reggimento che, a sua volta disciolto, prese il nome di «Reggimento Straniero» e conservò la sua tradizionale guarnigione. Questa operazione ebbe termine nel marzo del 1862.

Oramai non vi era più che un unico reggimento della Legione.

V

La legione nel Messico: l'epopea di Camerone

Il 30 aprile, data alla quale la tradizione collega il nome di «Camerone», in tutte le città, in tutte le guarnigioni in cui la Legione abbia dei distaccamenti, per quanto piccoli essi siano, una solenne cerimonia unisce nello stesso orgoglio tutti i legionari. Ovunque essi si trovino riuniti, in attività o fuori servizio, sotto le armi o in riposo, la cerimonia è la stessa. La

truppa si riunisce nella sua miglior tenuta, si dispone in formazione di parata, il suo capo la passa in rivista e fa rendere gli onori alla bandiera, se ve n'è una nella guarnigione. Nella casa-madre della Legione, una volta a Sidi-bel-Abbès, oggi a Aubagne, vicino a Marsiglia, essa rende il saluto alla reliquia di quella battaglia: la mano del capitano Danjou. Poi fa leggere il resoconto ufficiale della battaglia di Camerone. Ecco il documento, così commovente nella sua brevità e nella sua concisione tutta militare:

«L'esercito francese assediava Puebla. La Legione aveva il compito di assicurare la circolazione e la sicurezza dei convogli su 120 chilometri. Il colonnello Jeanningros che la comandava, il 29 di aprile 1863, venne a sapere che un grosso convoglio che portava 3 milioni in moneta, del materiale e delle munizioni, era in cammino per Puebla. Il capitano Danjou, suo aiutante maggiore, lo convinse a mandargli incontro una compagnia. A questo scopo fu designata la 3ª compagnia, ma essa non aveva ufficiali disponibili. Il capitano Danjou ne prese egli stesso il comando e i sottotenenti Maudet, portabandiera, e Vilain, economo, si unirono a lui volontariamente.

«Il 30 aprile all'una del mattino, la 3ª compagnia, forte di 3 ufficiali e di 62 soldati, si mette in cammino. Aveva percorso circa 20 chilometri quando, alle 7, si ferma a Paloverde per fare il caffè. A questo punto appare il nemico e la battaglia ha immediatamente inizio. Il capitano Danjou fa formare il quadrato, e pur ritirandosi, respinge vittoriosamente varie cariche di cavalleria, infliggendo al nemico alcune prime gravi perdite.

«Arrivato all'altezza della fattoria di Camerone, vasta costruzione con un cortile circondato da un muro di 3 metri di altezza, decide di trincerarvisi per impegnare il nemico e ritardare così il più possibile il momento in cui esso potrà

attaccare il convoglio.

«Mentre gli uomini organizzano in fretta la difesa di questa fattoria, un ufficiale messicano, facendo valere la grande superiorità del numero, intima al capitano Danjou di arrendersi. Questi fa rispondere: *Abbiamo delle munizioni e non ci arrenderemo*. Poi, sollevando la mano, giura di difendersi fino alla morte e fa prestare lo stesso giuramento ai suoi uomini. Erano le 10. Fino alle 6 di sera i suoi sessanta uomini che non hanno mangiato nè bevuto dal giorno prima, resistono, nonostante il terribile caldo, la fame e la sete, a 2000 Messicani: 800 cavalleggeri e 1200 fanti.

«A mezzogiorno il capitano Danjou viene ucciso da una pallotola in pieno petto. Alle 2 il sottotenente Vilain cade, colpito da una palla in fronte. In questo momento il colonnello messicano riesce a fare incendiare l'albergo. Nonostante il calore e il fumo che aumentano le loro sofferenze, i legionari tengono duro, ma molti di loro sono colpiti. Alle 5, intorno al sottotenente Maudet, non restano che 12 uomini in assetto di guerra.

«A questo punto il colonnello messicano riunisce i suoi uomini e dice loro che si copriranno di grande vergogna se non riusciranno a sopraffare quel pugno di arditi. (Un legionario che capisce lo Spagnolo traduce simultaneamente le sue parole). I Messicani daranno l'assalto attraverso le brecce che sono riusciti ad aprire, ma prima il colonnello Milan intima ancora una volta al sottotenente Maudet la resa. Questi la respinge con disprezzo.

«Viene dato l'assalto finale. Ben presto attorno a Maudet non restano che cinque uomini: il caporale Maine, i legionari Catteau, Wensel, Constantin e Léonhard. Ognuno possiede ancora una cartuccia. Hanno la baionetta inastata e, rincantucciati in un angolo del cortile, con la schiena al muro,

tengono duro. A un segnale, scaricano il loro fucile sul nemico e si precipitano su di esso con la baionetta. Il sottotenente Maudet e due legionari cadono colpiti a morte. Mains e i suoi due compagni stanno per essere massacrati, quando un ufficiale messicano si precipita verso di loro e li salva. Egli grida loro: «Arrendetevi!» «Ci arrenderemo soltanto se ci promettete di raccogliere e di curare i nostri feriti e se ci lascerete le armi.» Le loro baionette sono minacciose. «Non si può rifiutare nulla a uomini come voi!» risponde l'ufficiale.

«I sessanta uomini del capitano Danjou hanno mantenuto fino in fondo il loro giuramento. Per undici ore hanno resistito contro 2000 nemici, ne hanno uccisi 300 e feriti altrettanti. Col loro sacrificio, salvando il convoglio, hanno condotto a termine la loro missione.

«L'imperatore Napoleone III ha deciso perciò che il nome di Camerone venga scritto sulla bandiera del reggimento straniero e che inoltre i nomi di Danjou, Vilain e Maudet, siano incisi in lettere d'oro sui muri degli Invalides a Parigi.»

L'ufficiale che dirige la cerimonia fa presentare a questo punto le armi e la lettura finisce così:

«Inoltre nel 1892 è stato eretto un monumento sul luogo del combattimento. Sotto c'è la seguente iscrizione:

FURONO QUI IN MENO DI SESSANTA
CONTRO UN INTERO ESERCITO.
LA SUA MASSA LI SCHIACCIO'.
IL 30 APRILE DEL 1863 LA VITA
E NON IL CORAGGIO ABBANDONO'
QUESTI SOLDATI FRANCESI.
LA PATRIA ELEVA QUESTO MONUMENTO
ALLA LORO MEMORIA.»

È necessario aggiungere alcune precisazioni indispensabili a questa descrizione troppo sommaria di un combattimento estremamente glorioso.

La Legione parte per il Messico

Quando nel 1862 ebbe inizio la spedizione francese nel Messico, il reggimento straniero, composto di tre battaglioni e comandato dal colonnello Jeanningros, era di guarnigione a Sidi-bel-Abbès. Gli zuavi erano partiti per primi per la nuova campagna, ma la Legione era rimasta nella provincia di Orano dove regnava una calma quasi totale. Quando si è guerrieri di professione e che si sa che da qualche parte si combatte, si arde dal desiderio di parteciparvi. La Legione era stanca di fare un servizio di guarnigione, di aprire strade e piste, di scavare pozzi, di assicurare il servizio di guardia ai penitenziari di Ben Youb e di Bou Khanefis, e di proteggere qualche punto isolato. Nel 1862 essa non figurava sulla lista delle truppe mandate nell'America centrale, nè su quella del corpo di spedizione in Cocincina. Gli ufficiali subalterni del reggimento indirizzarono allora all'imperatore una petizione che in un primo momento conseguì il solo risultato di far punire i più anziani di ogni grado. Poi ci fu lo smacco dei contingenti francesi a Puebla e la loro ritirata su Orizaba. Quando il generale Doligny, comandante della divisione di Orano, venne a fare la sua ispezione annuale, l'ordine e l'unità lo impressionarono e, senza dubbio, egli agì in alto loco, poichè il 19 gennaio 1863 arrivò l'ordine di mettere in assetto di guerra un reggimento di marcia destinato a rinforzare i corpi di spedizione del Messico, composto di una compagnia di formazione e di due battaglioni con colonnello, musica e bandiera. In Algeria sarebbe rimasto soltanto il 3°

battaglione e il deposito. Il reggimento avrebbe formato una brigata con il 7º di linea, in quel momento di stanza a Sathonay e che doveva imbarcarsi a Cherbourg.

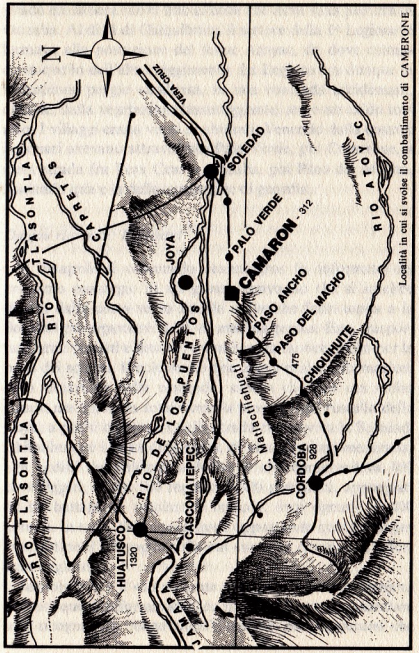
Il 26 e il 28 gennaio i battaglioni della Legione raggiunsero Orano in tre tappe, si accamparono sotto le tende per qualche giorno, poi furono passati in rivista dal generale Deligny che così li arringò:

«Soldati della Legione! La vostra bandiera non è abbastanza grande per contenere tutti i vostri titoli di gloria. Portatela alta su questa terra straniera, e presentatela come il simbolo delle idee generose e civilizzatrici della grande nazione alla quale appartenete.»

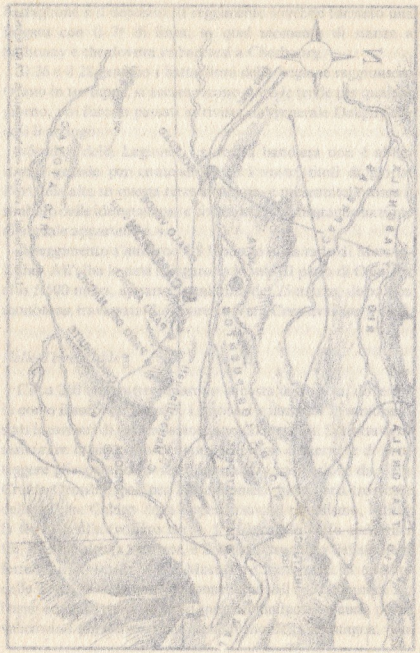
Il reggimento s'imbarcò il 9 febbraio nella rada di Mers-el-Kébir. All'alba le navi spiegarono le vele. Il picco di Orizaba, alto 5.500 metri, apparve la mattina del 25 marzo, dopo una monotona traversata. Lo sbarco a Vera Cruz avvenne il 28.

Nelle Terre Calde

Circa 250 chilometri separano la costa da Puebla, dove era in corso il secondo assedio. Legionari e fanti del 7º sarebbero stati incaricati di una missione ingrata e penosa. Si trattava di assicurare la sicurezza dei convogli verso l'interno e di proteggere gli operai della strada ferrata in costruzione da Vera Cruz a Orizaba, cioè per 120 chilometri nella zona tropicale delle «Terre Calde» dove imperversava il paludismo, il tifo, la febbre gialla (vomito nero). Il 2º battaglione fu suddiviso fra Tejeria, ultima stazione, e Soledad, capolinea della strada ferrata; il 1º fra Paso del Macho e Chiquihuite, al confine delle Terre Calde, dove il colonnello pose il suo comando. Là l'aria era più pura, l'acqua più abbondante, alcuni ponti valicavano due torrenti che scendevano dalla montagna, una



Località in cui si svolse il combattimento di CAMERONE



strada mulattiera saliva fino al colle che dava sulla pianura di Orizaba. Al di là di Chiquihuite, il settore della 1º Legione si fermava alla postazione del fiume Atoyac, da dove cominciava quello dell'altro reggimento. La Legione era dunque la formazione peggio suddivisa, in una contrada accidentata, difficile, dalla vegetazione lussureggiante, sotto un caldo torrido. I villaggi erano vuoti di abitanti. Venendo dalla costa, i legionari avevano attraversato Palo Verde, poi Camerone, a metà strada fra Vera Cruz e Orizaba, poi Paso del Macho, lasciando qua e là delle compagnie di guardia.

Danjou risponde: Presente!

Il 20 aprile il colonnello Jeanningros fu informato del prossimo passaggio di un grosso convoglio che si sarebbe diretto dalla costa verso Puebla e avrebbe fatto tappa a la Soledad per ripartirne il 20, di mattina presto. Esso trasportava armi pesanti e denaro, tre milioni in monete d'oro per la paga dei soldati. Il colonnello non aveva molte informazioni sulla situazione nella contrada, sapeva che non era molto sicura, ma ignorava totalmente la presenza sul ruscello della Coya, a pochi chilometri dalla strada che serviva la Soledad, Chiquihuite e i posti di guardia, di una divisione messicana, agli ordini del colonnello Milan e che comprendeva 800 cavalleggeri, di cui 500 regolari e 300 partigiani, appoggiati da tre battaglioni regolari di fanteria, forti ognuno di 400 uomini. In tutto 2000 combattenti appostati in quel luogo per intercettare il convoglio sulla cui esistenza erano stati informati dagli Indi.

Jeanningros e il suo aiutante maggiore, capitano Danjou, ricevuta questa informazione, decisero che bisognava mandare una ricognizione lungo quell'itinerario per assicurarsi che

fosse libero. Una compagnia fu giudicata sufficiente per compiere questa missione che non doveva durare più di un giorno.

— Qual è la compagnia di marcia? chiese il colonnello.

— La 3ª del 1º battaglione, rispose Jeanningros. Ma essa non ha capitano e il suo unico ufficiale, il tenente Gans, è a letto ammalato.

— E allora chi è il comandante?

— Un sottufficiale...

— Non si può mandare questa compagnia senza un ufficiale. Cosa ne pensate, Danjou?

— Penso che occorrono almeno un capitano e due tenenti. Siamo poco informati sui progetti del nemico e se ci tende qualche agguato...

— Chi vede lei come capitano?

— Presente, colonnello. D'altronde sono il solo disponibile, la questione è quindi risolta. Posso portarmi i due sottotenenti della compagnia di riserva: Maudet, il portabandiera, e Vilain, l'economo. Essi non marciano spesso, d'altra parte per 24 ore...

Non li avrebbe più rivisti.

La 3ª compagnia contava 62 sottufficiali, caporali e uomini di truppa. Nelle immediate vicinanze c'era soltanto, a Paso del Macho, la compagnia scelta del 1º battaglione, il cui capitano si chiamava Saussier ed era destinato a un brillante futuro. Trent'anni dopo era governatore di Parigi e generalissimo designato in tempo di guerra.

Danjou era un valoroso ufficiale di 40 anni. Si era distinto in Crimea, poi in Italia. In Algeria, per un incidente di caccia, aveva perso la mano destra, ma non aveva chiesto di essere riformato. Aveva una mano di legno, articolata, di cui si serviva con grande abilità. Il sottotenente Vilain era molto

piccolo, quasi sparuto, dai capelli biondi e ondulati, proveniva dai sottufficiali ed aveva sei mesi di anzianità nel grado. Il sottotenente Maudet era, invece, un vecchio soldato, ammesso all'onore di portare l'aquila del reggimento.

In questa 3ª compagnia vi erano dei Polacchi, dei Tedeschi, degli Italiani, dei Belgi, ma la maggior parte erano Francesi. Tutti erano soldati disciplinati. Uno dei sottufficiali era un ex tenente degli zuavi, uno dei caporali un ex sergente di fanteria che aveva restituito i suoi gradi per venire a servire nella Legione. Erano vestiti con la giacca blu scura, con i pantaloni di tela color noce, portavano il cinturone agganciato sulla cintura di flanella blu chiara, avevano in testa un grande sombrero messicano di paglia per proteggersi dai raggi del sole. Come armamento avevano la carabina modello Minié, a pallottola forzata e la baionetta. Sessanta cartucce ognuno. Non avevano preso con sè il sacco perchè la loro assenza non doveva durare più di 24 ore. Due muli trasportavano i viveri.

La marcia durante la notte. Di giorno, la battaglia

La compagnia lasciò il suo accantonamento alle una del mattino, attraversò macchie tropicali, boschi, piantagioni di alberi da frutta, prese contatto con la compagnia dei granatieri di Saussier a Paso del Macho, dove fece una sosta di trenta minuti, ed arrivò a Camerone alle 5.

Questa località era un agglomerato di capanne miserabili dal tetto di fango sostenuto da pietre o da tronchi d'albero e con una sola casa costruita in muratura, una fattoria che era stata una locanda e che comprendeva una costruzione per uso abitazione, con la facciata su quella che si chiamava «la strada» — un semplice sentiero sassoso — due magazzini in un grande cortile circondato da muri, il «corral», al quale

davano accesso due porte. C'era anche una rimessa per utensili e per vetture. Tutto ciò completamente abbandonato.

Continuando il suo cammino, la compagnia uscì dai boschi in vicinanza di Palo Verde dove verso le 6 fece la sua sosta lunga in una radura. Gli uomini versarono l'acqua dai bidoni nelle marmitte per preparare il caffè. Era ormai giorno fatto. Nessun incidente era accaduto durante la marcia notturna.

Tuttavia i legionari erano stati seguiti da lontano, con discrezione, da cavalieri messicani. Si trovavano, senza immaginarlo, nel settore operativo della piccola armata del colonnello Milan, che voleva intercettare il convoglio. Il quale Milan era molto seccato per la presenza di questi militari francesi, mandati senza dubbio allo scopo di facilitare e coprire il passaggio del convoglio. Non restava da fare che una cosa: sbarazzarsi di loro prima di cominciare l'azione principale, che consisteva nel distruggere il materiale per l'assedio e impadronirsi dei tre milioni in monete d'oro.

Mandò quindi un grosso contingente di cavalleria contro gli indesiderabili francesi che stazionavano in sosta protetta e le cui marmitte fumavano.

Danjou, mentre guardava col binocolo, vide questi cavalieri che galoppavano verso di lui a sciabola sguainata e diede immediatamente l'allarme.

I sottufficiali ripeterono il grido, gli uomini diedero un calcio alle marmitte e si spostarono verso i boschi che avevano lasciato poco prima. Se fossero riusciti a raggiungerli sarebbero stati al sicuro. La compagnia, ben serrata, passò nuovamente da Camerone, proseguì nella sua marcia, ma fu superata in velocità. Prese allora la formazione quadrata, lasciò che la carica si avvicinasse e fece fuoco sui cavalleggeri quando essi furono a poca distanza. Dei cavalli rotolarono, degli uomini avanzarono sul quadrato, lo squadrone andò a

riformarsi più lontano.

Danjou vide che non avrebbe avuto il tempo di raggiungere i boschi e pensò di trincerarsi nella fattoria di Camerone, dove avrebbe potuto tener testa e fermare il nemico finchè il convoglio fosse passato. Pensò pure che il rumore delle fucilate avrebbe messo in allarme la compagnia dei granatieri assai vicina; ma purtroppo non fu così. Una seconda carica di cavalleria fu nuovamente respinta. I legionari si portarono allora verso la costruzione e penetrarono nel cortile, ma i Messicani occupavano già i due terzi della casa d'abitazione. I Francesi si barricarono in una delle tre camere, quella che dava adito alla corte, occuparono il corral, i magazzini e si allinearono lungo i muri. Non c'era più altro da fare che aspettare lo scontro.

Fino alla morte

Danjou aveva diviso la sua piccola truppa meglio che aveva potuto. Aveva fatto salire sul tetto dell'abitazione uno dei sottufficiali, il sergente Morzicki, di origine polacca, con pochi soldati, per osservare i movimenti del nemico; ma la visuale era limitata.

I Messicani videro Morzicki. Un ufficiale si rivolse a lui: — Vai a dire al tuo capitano di arrendersi; non avete nessuna speranza di uscirne, siamo molto superiori di numero.

Morzicki fece l'ambasciata.

— Rispondigli che ci difenderemo, abbiamo munizioni, non ci arrenderemo.

Quello che veniva a mancare erano l'acqua e i viveri poichè i due muli, spaventati dai primi colpi di fuoco, erano sfuggiti ai loro conduttori e galoppavano Dio sa dove...

L'assalto non avrebbe tardato. Danjou aveva vicino a sè gli

ufficiali e un certo numero di uomini. Gli altri avevano raggiunto le postazioni che erano state loro assegnate. Il capitano si rivolte a quelli che potevano sentirlo:

— I Messicani mi hanno intimato di arrendermi. Non mi arrenderò! Forse non uscirò vivo, ma resisterò fino alla fine. Lo giuro davanti a voi. Giurate con me di non arrendervi!

Questo giuramento sarebbe stato mantenuto.

I cavalleggeri messicani cercarono dapprima di prendere la fattoria con la sorpresa. Scesi da cavallo, si slanciarono contro le porte e i muri che cercarono di scalare. Imbarazzati dai loro pantaloni ingombranti, furono respinti con facilità. I legionari erano però bloccati nel cortile della fattoria, senza un vero riparo e senza possibilità di vedere all'esterno. Le palle fischiavano dovunque. Verso mezzogiorno gli assediati udirono in lontananza dei rulli di tamburo e un suonar di trombe. Credettero che fosse la compagnia di Saussier che veniva in soccorso. Erano invece i tre battaglioni di fanteria messicana che arrivavano con la fanfara in testa, senza affrettarsi, tanto erano sicuri del risultato. Avevano largamente il tempo di liquidare la compagnia Danjou prima di rivolgersi verso il convoglio.

Il combattimento cambiò andamento, poichè la fanteria messicana era allenata a quel genere di operazioni che consisteva nel dare l'assalto alle case. Il sacrificio di Camerone cominciava.

Camerone! La tradizione ha imposto questo nome. In realtà il villaggio si chiamava e si chiama tuttora Camaron, una parola spagnola che significa «Gamberone» e che sembra gli derivi dalla vicinanza di un ruscello in cui brulicano queste bestiole.

All'inizio del pomeriggio, il capitano Danjou fu colpito da una palla in pieno petto. Il sottotenente Vilain prese il

comando. Il caldo era tremendo, gli uomini, che non avevano bevuto da una diecina di ore e il cui pasto del giorno prima era ormai solo un ricordo soffrivano enormemente, ma andavano avanti con coraggio. Vilain respinse una seconda intimazione e, verso le tre, fu ucciso, egli pure, con una palla in fronte. Il sergente Tonnelle era morto. Maudet riunì i superstiti.

Le ultime cartucce

Verso le 5 vi furono alcuni momenti di calma. I Messicani non erano ancora riusciti a piegare la resistenza dei difensori e il tempo incalzava. Il colonnello Milan riunì i suoi uomini e tenne loro un discorso che fu udito dagli assediati: non vi era più speranza di uscirne. Milan dichiarò in termini vivaci che ne aveva abbastanza di accordare proroghe, che bisognava finirla con questo pugno di maledetti Francesi, che sarebbe stata una vergogna se i coraggiosi Messicani non vi fossero riusciti. Mozicki, che capiva lo spagnolo, traduceva il discorso. In quel momento il sottotenente Maudet non aveva con sè che undici legionari: il sergente Morzicki, i caporali Berg, Magnin e Maine, i soldati Bartholetto, Leonhard, Catteau, Wenzel, Constantin, Kunassek e Gorski. Mentre difendevano gli accessi al cortile venne prima fatto prigioniero Berg, poi Magnin, Kunassek e Gorski furono a loro volta sommersi e ridotti all'impotenza. Morzicki, Bartholetto e Leonhard furoni uccisi. Restava il sottotenente con il caporale Maine, Catteau, Wenzel e Constantin. Cinque uomini contro tre battaglioni. Avevano solo una cartuccia nella canna del fucile. L'ufficiale disse loro:

— Sparate all'ultimo momento, poi caricheremo alla baionetta.

Aveva raccolto il fucile del sergente. I Messicani erano ora

vicinissimi, l'aia era invasa. L'ultima partita fu selvaggia. Catteau fu raggiunto da diciannove colpi di fucile mentre proteggeva l'ufficiale, poi questi fu colpito in due riprese: il fianco destro attraversato da una palla, la coscia destra fracassata da un'altra. Egli crollò. Un ufficiale messicano, il colonnello Combas, si precipitò a proteggere gli ultimi tre della compagnia Danjou che stavano per essere massacrati:

— Arrendetevi, questa sparatoria ha fatto abbastanza vittime!

Il caporale Maine, nero di polvere, i vestiti a brandelli dichiarò fermamente:

— Ci arrenderemo soltanto se ci verranno lasciate le armi e se il nostro tenente, che è ferito, verrà curato.

Il Messicano alzò le spalle e sospirò:

— Non si rifiuta niente a uomini come voi.

Era la fine. Essi furono condotti davanti al colonnello Milan che borbottò:

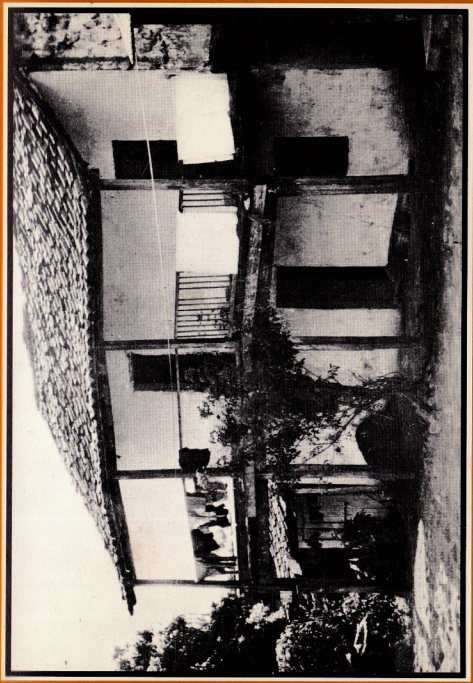
— Pero non son hombres, son demonios... (Questi non sono uomini, sono demoni...)

Il combattimento di Camerone era finito, erano le sei del pomeriggio del 30 aprile del 1863.

Il tamburo della compagnia: salvo per miracolo

Il convoglio era passato, il colonnello Milan non era più in grado di attaccarlo, dopo le perdite che aveva subito e il disordine che regnava nella truppa. Addio ai tre milioni in monete d'oro e al materiale per l'assedio che avrebbe raggiunto Puebla per farne saltare le mura. Bella giornata! Tutto ciò per colpa di sessanta demoni...

Il colonnello Jeanningros avvertito dagli Indi del dramma che si era compiuto, arrivò a Camerone la mattina del 1° mag-



La hacienda di Camerone dove la Legione si è battuta sino alla morte.

gio, con tutti gli elementi disponibili del suo reggimento. Essi videro improvvisamente sorgere da un fossato un essere quasi completamente svestito, coperto di ferite e di sangue, che da prima non riconobbero: era il tamburino Lai, della compagnia Danjou, lasciato come morto sul campo di battaglia, spogliato dai vincitori che si erano spartiti il bottino, e che la frescura della notte aveva rimesso in sesto. Raccontò ciò che era successo, per lo meno ciò che ne sapeva, poichè egli era caduto assai prima della fine del combattimento. Jeanningros e i suoi soldati penetrarono nella fattoria contemplarono l'orribile spettacolo di quel campo di battaglia fra quattro mura. Resti di tutti i generi erano sparpagliati nel fossato che fiancheggiava la strada, i cadaveri insanguinati erano ammucchiati quasi nudi, avendo i Messicani portato via tutto: pezzi di uniforme, di equipaggiamento, armi, biancheria, portamonete. Si identificò il corpo del capitano Danjou, del tenente Vilain, del sergente maggiore, poi di tutti gli altri. Si ricuperò la mano artificiale del capitano: essa si trova nella sala d'onore del 1º straniero. I legionari furono sepolti e sul cumulo che ricopriva i corpi fu piantata una semplice croce che più tardi portò queste parole: *Alla memoria di Danjou, Vilain e Maudet e della 3ª compagnia del 1º battaglione della Legione straniera, caduti dopo dieci ore di lotta contro 2000 nemici.* Infatti anche Maudet era morto in seguito alle ferite subite, all'ospedale di Jalapa. I pochi superstiti furono scambiati il 14 luglio seguente con un colonnello messicano, chiamato Alba, che era stato fatto prigioniero.

Quanti uomini aveva perduto il nemico? Non lo si seppe mai con esattezza. Da cinque a seicento fra morti e feriti, cioè un numero considerevole.

La 3ª compagnia della Legione aveva avuto queste perdite: morti in combattimento 2 ufficiali e 22 uomini; morti in

seguito alle ferite, 1 ufficiale e 8 uomini; morti in prigionia 19 uomini. Prigionieri, per la maggior parte feriti, 12 uomini.

Il caporale Berg, fatto prigioniero era un ex ufficiale degli zuavi. Fu promosso sergente con decreto retrodatato alla vigilia del combattimento e divenne sottotenente qualche tempo dopo la liberazione. Fu ucciso in un duello sostenuto nel Messico con un suo compagno. Il caporale Maine, ex sergente di fanteria, fece carriera e nel 1870 era capitano delle truppe mobili.

Monumenti alla memoria

Poco prima dell'evacuazione del Messico nel 1867, un primo monumento in pietra fu innalzato a Camerone: esso consisteva in una colonna tronca senza iscrizioni, intorno alla quale saliva a serpentina una corona di alloro. Nel 1892, la Repubblica Francese fece collocare sul posto dove erano stati sepolti i cadaveri dei legionari una lapide circondata da una cancellata, su cui fu incisa la frase già citata, con la quale si chiude la descrizione ufficiale del combattimento riportata all'inizio di questo capitolo. Infine, il 15 dicembre del 1965, un nuovo monumento fu inaugurato solennemente in presenza delle delegazioni ufficiali delle due nazioni. Questo «memorial» porta una sola scritta: *Virtuti militari*, al valor militare.

Il generale Koenig rappresentava in questa cerimonia il ministro della Guerra. Esiste nel Messico un'associazione legalmente riconosciuta «l'Associazione Camerone» che ha il compito di sorvegliare e conservare i diversi monumenti in memoria della guerra del 1862-1866.

I resti del sottotenente Maudet riposano nel sottosuolo della chiesa di Huatusco; una lapide di marmo ricorda che

egli fu un eroe. Il colonnello messicano Milan è sepolto a Camerone, non lontano dal suo avversario Danjou.

La fine della campagna

Il convoglio salvato dal sacrificio della compagnia Danjou decise senza dubbio la sorte della fortezza di Puebla, che capitolò il 17 maggio del 1863 aprendo così la strada del Messico all'esercito francese che vi fece la sua entrata il 7 giugno. I mesi che seguirono furono relativamente calmi. Una decisione ministeriale stabilì che tutti i reggimenti stranieri fossero riuniti nel Messico, comprese le riserve, che presero stanza a Puebla insieme con lo stato maggiore del reggimento. A Puebla si formò un 4º battaglione ed una compagnia a cavallo, la prima di questo tipo. Un 5º battaglione fu costituito quando il reggimento si trasferì a Messico, nella caserma della Conception. Un 6º battaglione, creato a Blida, venne poi ad aggiungersi agli altri.

Il 28 febbraio 1866, il 2º battaglione fu quasi distrutto nel corso del combattimento di Santa Isabel, nel quale ebbe 7 ufficiali morti su 8, 93 caduti e 82 prigionieri.

La Legione era destinata a rimanere al servizio dell'imperatore Massimiliano, ma dopo la sua caduta ricevette invece, il 13 dicembre 1866, l'ordine di rimpatrio ed essa si imbarcò a Vera Cruz tra il 18 e il 24 febbraio 1867. La campagna del Messico le era costata 31 ufficiali tra uccisi, scomparsi o morti di malattia, 328 sottufficiali e legionari caduti, 1589 morti per malattia.

VI

Dalla guerra del 1870 a quella del 1914

Di ritorno dal Messico, il reggimento della Legione Straniera sbarcò a Orano tra il 26 marzo e il 6 aprile del 1867 e i battaglioni furono diretti su Mascara, Sidi-bel-Abbès e Saida.

La Legione intervenne nelle operazioni che si svolsero nella regione di Figuig nel 1868 e in quelle che nel 1869 videro le

forze francesi opposte alle tribù di Si Kaddour ben Hamza. Queste forze erano al comando del colonnello de Colomb che diede il suo nome all'oasi di Béchar.

Durante il primo semestre del 1870 una parte del reggimento fu impegnata nel territorio a sud-ovest di Orano. La colonna del generale Wimpffen raggiunse la zona irrigata dal Guir.

La guerra del 1870-1871

Nel 1870 ci volle un certo tempo per allestire nuovi reparti della Legione e soltanto l'8 ottobre due battaglioni s'imbarcarono ad Orano con destinazione Tolone. Gli altri due dovevano rimanere in Algeria, dove già si manifestava la rivolta dei Cabili, movimento soffocato nello spazio di pochi mesi dopo una severa campagna durante la quale furono ingaggiati circa 400 combattimenti.

Durante quel tempo la guerra imperversava in Francia e numerosi stranieri avevano chiesto di arruolarsi sotto la bandiera della Repubblica. Così a Tours, sotto gli auspici di una delegazione governativa, fu creato un 5º battaglione della Legione che, aggiunto a quelli venuti dall'Algeria, formò un reggimento del 15º corpo d'armata.

Per la prima volta dalla creazione della Legione Straniera, delle unità formate da stranieri, arruolati volontariamente per la durata della guerra, avrebbero combattuto nella madrepatria. Il 15º corpo faceva parte dell'armata della Loira. Immediatamente impegnati, i battaglioni dei legionari si batterono in condizioni precarie, difendendo gli accessi di Orléans. Il capitano Arago, comandante del 5º battaglione fu ucciso. La città fu difesa casa per casa e i due terzi del battaglione caddero durante accaniti combattimenti condotti

senza tregua. Fra i legionari che riuscirono a sfuggire alla stretta nemica figurava un giovane sottotenente dal nome straniero, uscito dalla scuola di Saint-Cyr. Si faceva chiamare Kara, ma in seguito divenne molto più noto come Pietro Karageorgevic e divenne re di Serbia col nome di Pietro I. Fu fedele alleato della Francia durante la guerra del 1914-1918, provocata purtroppo da alcuni suoi compatrioti fanatici. C'era pure, nel reggimento straniero, un Inglese, che divenne lord Kitchener di Kartum e che, per poco, non fece scoppiare una guerra franco-britannica a Fashoda.

Il 19 ottobre il reggimento fu concentrato a Sologne, poi a Mer. Partecipò alla battaglia di Goulmiers in cui i Tedeschi furono sconfitti e dovettero evacuare Orléans. L'11 novembre — nessuno ancora sospettava che, 48 anni dopo, questo giorno sarebbe stato una data storica — i legionari penetrarono in città, incalzando le retroguardie nemiche. Qualche giorno dopo occuparono delle posizioni ai confini della foresta, verso Gidy. All'inizio di dicembre si batterono a Ruan, a Chevilly, a Lion-en-Beauce, in quella battaglia che fu detta di Artenay. Fu necessario, ancora una volta, battere in ritirata. Il 3 dicembre il reggimento fu impegnato a Cercottes. I tre battaglioni, ridotti ormai a pochi uomini, difesero ancora Orléans contro le avanguardie tedesche che avanzavano. I dintorni della città furono contesi al nemico, ma alle 11 arrivò al colonnello Cannat l'ordine di ritirata. Per due volte la Legione aveva coperto i movimenti delle altre unità e dato prova di coraggio.

La ritirata si operò attraverso La Motte-Beuvron, Salbris, Aubigny, poi Bourges e La Chapelle-Saint-Ursin. Faceva un freddo intenso. La Legione era ormai composta da un solo battaglione. Il 17 dicembre incorporò 2000 giovani reclute venute da Cahors e da diversi luoghi di reclutamento: erano Bretoni che sapevano appena tenere un fucile...

Di nuovo sulla breccia, la Legione passò all'armata dell'Est, prese posizione sulla via d'Arcey, arrivò in contatto coi Prussiani nei boschi di Sainte-Suzanne, combattè a Montbéliard, alla masseria di Montchevis.

Ma era la fine; le diserzioni erano continue, le strade erano ingombre di fuggiaschi e di saccheggiatori. Si attraversò Besançon. Il 20 gennaio si seppe che era stato firmato un armistizio, ma il dipartimento del Doubs non era compreso nella zona della tregua. L'Armata dell'Est entrò in Svizzera.

Dopo l'armistizio, il reggimento riformato fece parte dell'esercito di Versailles e fu impegnato contro l'insurrezione parigina, a Clichy, Levallois e Saint-Ouen; occupò la stazione Nord e i bacini della Villette, combattè nelle barricate della rue de Flandre, nel parco di Buttes-Chaumont, in via Puebla, in place des Fêtes, occupò la caserma della Pépinière.

Lasciò Parigi l'11 giugno e il 17 si accampava a Mers-el-Kebir.

In Algeria dal 1875 al 1884

Dal 1875 al 1883 non si verificò alcun fatto importante. Al comando della Legione c'era il colonnello Négrier. Una circolare ministeriale in data 29 ottobre 1881 autorizzava l'arruolamento dei Francesi. Nel 1882 aveva luogo il tragico episodio del massacro della missione topografica diretta dal capitano Castries, che era scortata da due compagnie della Legione. Essa andava a rilevare il Chott Tigri. Fu attaccata il 25 aprile dalle bande di Bou-Amana, vicino a Haci-bel-Salem. Gli assalitori erano circa 800 uomini a cavallo e 1500 a piedi. Il terreno favoriva il nemico, che occupava le creste dei monti. Il capitano Barbier che comandava le due compagnie fu ucciso in una furiosa carica degli Arabi, fu colpito da 9

proiettili e da 5 sciabolate. De Castries con il resto della colonna riuscì a raggiungere Gelloul, avendo perduto 2 ufficiali e 49 legionari uccisi, e 2 ufficiali e 25 legionari feriti. Il colonnello Négrier mandò un grosso rinforzo che liberò la missione.

I contingenti di Bou-Amana furono castigati, tre colonne agli ordini di Négrier piombarono sul Chott Tigri, ma il ribelle in persona riuscì a scappare.

Nel 1884 la Legione formò due reggimenti su 4 battaglioni.

Nel Tonchino e a Formosa

Uno dei capitoli essenziali delle conquiste coloniali della Terza Repubblica è quello costituito dalla spedizione nel Tonchino. Assai più tardi ci si sarebbe accorti che questo era stato un errore e che mai la Francia avrebbe dovuto spingersi tanto lontano dal suo territorio metropolitano. Ma negli anni intorno al 1880 le potenze europee erano in piena espansione coloniale e la Francia ne divideva il primato con l'Inghilterra. L'Estremo Oriente era all'ordine del giorno e l'intervento in Cina uno dei dogmi di quell'epoca.

La Legione Straniera mandò dapprima due battaglioni nel Tonchino nel 1883 e due ne mandò l'anno dopo. L'afflusso di reclute in seguito all'ammissione dei Francesi e all'attrattiva delle avventure in paesi lontani permise di raddoppiare la Legione, di costituire due reggimenti che passeranno in seguito da tre a quattro, a cinque e fino a sei battaglioni. Mentre essa impegnerà una parte dei suoi effettivi in campagne di guerra, la Legione si assumerà anche il compito della pacificazione dei confini algerini. Ben presto ci saranno le spedizioni del Dahomey e del Madagascar, e la fine del secolo XIX sarà uno dei periodi storici più ricchi di reggimenti stranieri, la cui

fama si diffonde e i cui quadri aumentano, poichè i giovani ufficiali usciti dalla scuola militare chiedono ora di esservi destinati.

È noto che la prima impresa ufficiale della Francia contro l'Indocina data dal regno di Luigi XVI. Dopo varie vicissitudini, gli interessi francesi portarono il Secondo Impero a occupare la Cocincina e a stabilire nel 1858 un protettorato sulla Cambogia. La guerra del 1870 fece rinviare un certo numero di progetti, ma nel 1873 vi furono gli interventi del tenente di vascello Francis Garnier, che prese d'assalto la cittadella di Hanoi e poi fu massacrato il 23 dicembre. La Francia evacuò militarmente il Tonchino, ma il suo protettorato fu riconosciuto. Questa situazione anormale non tardò a deteriorarsi ed entrarono in scena le bande delle «Bandiere Nere», antenati, si potrebbe dire, dei Vietminh e dei Vietcong. Nel 1882 il capitano di vascello Rivière riprese le operazioni belliche, si impadronì una seconda volta di Hanoi e, il 19 maggio 1883, egli pure fu massacrato presso questa città, al Ponte di Carta.

La Francia fu quindi costretta a intervenire. Il governo di Jules Ferry spedì dei rinforzi. Il generale Négrier, nominato comandante della brigata di occupazione, portò con sè dei contingenti della Legione che in passato aveva avuto sotto i suoi ordini. Dapprima lo raggiunsero due battaglioni, poi altri due. Il 20 agosto 1883 il corpo di spedizione occupò Hué. Il 16 dicembre le truppe francesi, i legionari e i fucilieri algerini prendevano d'assalto la cittadella di Sontay. Il primo legionario che vi penetrò si chiamava Minnaert. Più tardi divenne sergente e fece parte della guardia della bandiera.

Quando il corpo di spedizione fu completo, si effettuò una concentrazione col progetto di prendere Bac-Ninh. Un battaglione della Legione, piazzato alle Sette Pagode, respinse gli

attacchi cinesi e furono iniziate operazioni combinate per via di terra e via fluviale, con l'appoggio delle cannoniere della marina. La brigata di Négrier si portò su Dap Cau con una marcia penosa nelle risaie e si scontrò con la tenacia dei Cinesi; ogni villaggio era irto di barriere di bambù intrecciati. Il 1º battaglione straniero conquistò senza colpo ferire il forte di Dap Cau. Altri due fortini che sbarravano la strada di Bac Ninh furono pure presi. La Legione penetrò per prima nella città, dove trovò un centinaio di cannoni di marca tedesca, fucili a tiro rapido e numerosi trofei.

Il generale Négrier avanzò poi sulla strada di Lang-Son, sostenne qualche combattimento fortunato e cacciò il nemico da Hong-Hoa sul basso fiume Nero. Il 1º giugno 1884, Tuyang Quang, chiave del fiume Chiaro, cadeva in mano ai Francesi.

Si sarebbe potuto pensare che le operazioni militari fossero finite, ma il 23 giugno, i Cinesi organizzarono l'imboscata di Bac-Lé e le ostilità contro la Cina ripresero. Il 23 agosto, sul fiume Min, la squadra dell'ammiraglio Courbet distrusse la flotta cinese, bombardando Fu Chou e mandando un corpo da sbarco nell'isola di Formosa. Nel gennaio del 1883 vi giunse il 4º battaglione del 2º straniero. La campagna di Formosa, sotto un cielo torrido, contro un nemico tenace e aggressivo, lontano da ogni civiltà, fu terribilmente dura.

Nel Tonchino la fine dell'anno 1884 passò in guerriglie nella macchia della «media-regione» e tra l'ottobre e il novembre si svolse il primo assedio di Tuyen-Quang. Nel febbraio del 1885, il generale Brière de l'Isle iniziò la marcia su Lang-Son dopo aver lasciato a Tuyen-Quang una guarnigione agli ordini del comandante di battaglione Dominé. Il 13 febbraio Lang-Son fu presa dopo alcune battaglie brillanti, poi, il 28 febbraio, la 2ª brigata sbloccò Tuyen-Quang la cui difesa restò celebre. Contemporaneamente la flotta di Courbet

dava dei severi colpi alle forze navali cinesi, occupava le isole Pescadores e completava così il blocco della Cina. Pechino faceva proposte segrete di pace a Parigi. Su questi antefatti sopravvenne un strano incidente di guerra: la ritirata da Lang-Son.

Il generale Négrier, rimasto a Lang-Son di fronte a un esercito cinese, avanzò e s'impadronì, a nord di Dong-Dang, sulla strada di Long-Chon, della «Porta della Cina». Fu ferito mentre resisteva ad un contrattacco e si dovette evacuarlo. Il tenente colonnello Herbinger, che gli era succeduto, credette giusto dare l'ordine di ritirarsi, benchè nulla giustificasse questa decisione!

Questo movimento ebbe fine a Chu, dove la colonna fu rilevata dalle forze che avevano liberato Tuyen-Quang. Questo affare, ingrandito enormemente in Francia par ragioni politiche, provocò la caduta del governo di Jules Ferry, nel momento stesso in cui il presidente del Consiglio doveva annunciare il trattato di pace firmato il 4 aprile.

Tuyen-Quang e Lang-Son

L'episodio di Tuyen-Quang deve tuttavia essere riferito con alcuni dettagli. La guarnigione, come abbiamo detto, era sotto gli ordini del maggiore Dominé e, oltre ad alcuni contingenti di vari corpi, essa comprendeva la 1ª e la 2ª compagnia del 1º straniero, con capitano Catelin. Il loro effettivo era di 390 uomini. Nella notte dal 26 al 27 gennaio 1885, i Cinesi aggredirono in numero considerevole la piccola guarnigione, incendiarono il villaggio annamita ed iniziarono un assedio in piena regola. Un primo assalto contro la cittadella fu respinto. A poco a poco essi avanzarono allora scavando trincee, circondando la parte nord del bastione, scendendo nel fossato e collocando le mine ai piedi del muro. Ma la

difesa utilizzava delle contro-mine, scavava delle trincee per nascondervisi. Il bombardamento cominciò l'8 febbraio. Il 12 fu fatta brillare una mina, ma la breccia non era praticabile. Nonostante ciò il nemico lanciò un assalto.

Il 22 febbraio, furono fatte brillare tre mine, un capitano fu ucciso, il muro fu sventrato per una lunghezza di 60 metri. La Legione respinse ancora una volta l'assalto. Da quel momento, vi furono ogni giorno dei combattimenti sulla breccia. Il 1º marzo restavano nella guarnigione soltanto 180 fucili in stato di funzionare per difendere una muraglia dal perimetro di 1200 metri, di cui 300 distrutti dalle mine. Per fortuna la colonna di soccorso era in arrivo e il 2 marzo i Cinesi abbandonavano le linee. Le perdite erano state ingenti. Su 390 uomini, le due compagnie del 1º straniero ne avevano avuto 92 uccisi, fra i quali il capitano Moulinay, e 126 feriti, di cui 6 ufficiali.

A liberare la guarnigione era stata la brigata del generale Giovaninelli, che contava nei suoi ranghi una compagnia e mezza del 1º straniero.

Due battaglioni del 2º straniero dovevano far parte di una colonna destinata a sbarrare la strada ai contingenti cinesi che venivano da Quang-Si. La brigata del generale Négrier aveva nelle sue file questi due battaglioni, un battaglione di fanteria leggera d'Africa — i Yoyeaux — e un reggimento di fanteria metropolitana. L'intera divisione sotto il comando del generale Brière de l'Isle, si mise in marcia il 2 febbraio, occupò il colle di Deo-Van, il villaggio di Cao-Niat, costruito su di un immensa cima e preceduto da una piattaforma di 250 metri di altezza. La Legione ricevette l'ordine di impadronirsene e fu accolta da una salva di fucilate. La missione fu compiuta dopo un combattimento corpo a corpo. Il battaglione del 1º straniero perdette due ufficiali e una cinquantina

d'uomini. Il giorno 6 la brigata raggiunse Lang-Son. Il 13 i legionari occuparono la cittadella evacuata e da qui la brigata Giovaninelli fu mandata su Tuyen-Quang, come abbiamo detto.

Il 22 febbraio i legionari del generale Négrier intrapresero la marcia su Dong-Bang dove i Cinesi si erano fortificati costruendo ben sedici fortini. Queste fortificazioni non resistettero allo slancio delle truppe francesi che occuparono la località e vi rimasero fino al 7 marzo. A partire da quella data, il generale Négrier riprese ad avanzare e terminò la sua azione facendo saltare la Porta della Cina. Ma essendo state segnalate delle masse cinesi che convergevano su Lang-Son, da tre direzioni diverse, egli ripiegò, dando battaglia la mattina del 23 marzo davanti a Dong-Dang. Il combattimento continuò l'indomani, le perdite si fecero ingenti. Un contrattacco francese fallì e la ritirata continuò, protetta dai due battaglioni della Legione. Sotto la minaccia di essere circondati, essi caricarono i Cinesi alla baionetta, ma ottennero solo un successo effimero, essendo il nemico dieci volte superiore di numero. Le perdite della giornata, dopo la fine del combattimento, erano di 18 morti, di cui 2 capitani, e di circa 100 feriti.

Il 28 marzo ci fu un'altra battaglia nella piana di Lang-Son, essendo il nemico apparso nella direzione di Dong-Dang. Quel giorno il generale Négrier fu ferito da un proiettile al petto. La ritirata non cessò, nonostante il poco mordente dei Cinesi, e finì soltanto il 1º aprile. In questa data le truppe seppero della firma dei preliminari di pace fra la Repubblica Francese e la Cina.

Nel Dahomey e nel Sudan (1892-1894)

Un battaglione della Legione fu scelto per la spedizione nel Dahomey del 1892 e fu costituito con elementi dei due

reggimenti, posti sotto gli ordini del comandante Faurax. Sbarcò a Kotonu il 26 e entrò a far parte del corpo di spedizione del generale Dodds. Sarebbe andato ad operare in un paese duro, quasi nella giungla. I Dahomeani erano dei combattenti coraggiosi e i legionari avrebbero dovuto affrontare anche le «Amazzoni», rudi guerriere che si battevano con ardore.

Il 19 settembre il colonnello Dodds fu attaccato a Dogba da 4000 Dahomeani condotti da un fratello del re Behanzin. La Legione lottò per cinque ore; il maggiore Faurax, a cavallo al centro di una formazione disposta, fu ucciso. Il 28 ebbero luogo altri combattimenti a Thohouè, poi il 4 ottobre si svolse una grande battaglia di 2400 Francesi contro 10 000 Dahomeani che caricavano furiosamente. La battaglia durò due ore ed ebbe fine con la conquista del campo nemico.

Il 14 ottobre la colonna raggiunse le sorgenti del Koto. Il 20, 4000 guerrieri attaccarono sui quattro lati del quadrato che essa aveva formato. Il 4 novembre, durante l'assalto a Kana, difesa da 6000 indigeni, il colonnello Dodds vedendo la stanchezza delle truppe, prese il fucile e diede la parola d'ordine: «Vincere o morire». Una ritirata avrebbe avuto infatti conseguenze disastrose. La vittoria fu conquistata a prezzo di parecchie perdite. Dodds mandò al ministro della guerra il seguente telegramma: «Non ho mai avuto l'onore di comandare truppe più ammirevoli. Si può chieder loro qualunque cosa.»

Qualche giorno dopo la campagna aveva fine con la presa di Abomey e la sconfitta del re Behanzin. Il battaglione della Legione ritornò a Sidi-bel-Abbès.

Per la spedizione nel Sudan fu impiegata una sola compagnia che partì nel 1894 sotto il comando del capitano Nicolon. Ne faceva parte il sergente Minnaërt, eroe di Son-Tay. Essa

si distinse soprattutto durante la presa della capitale sudanese, nella quale regnava il re Alikari.

Nel Madagascar (1895)

Il 27 ottobre del 1894, dopo che i residenti francesi nella Grand-Ile erano stati molestati e il Residente era stato obbligato a ripiegare da Tananarive su Majunga, fu decisa una spedizione militare e il corpo di spedizione si concentrò a Majunga, a 450 chilometri dalla capitale della regina Ranavalo. Esso era comandato dal generale Duchesne e comprendeva una brigata di fanteria di marina e una di fanteria metropolitana e africana, nella quale c'era un battaglione della Legione Straniera, col comandante Barre, e quattro compagnie venute da Sidi-bel-Abbès e da Saida. Lo sbarco ebbe luogo nel maggio del 1895, principio dell'inverno nell'emisfero australe. Subito fu cominciata la marcia su Tananarive e furono ingaggiati i primi combattimenti a Maevatana e al passaggio della Betsiboka.

Una colonna leggera si lanciò in avanti e la Legione ne fu la punta di lancia. Il 14 settembre, cinquemila uomini lasciarono Andriba, il 15 conquistarono la gola di Tsinaimondry, il 19 superarono i monti Ambohimena, il 23 i monti Ankarara e il 30 occuparono Tananarive.

La pacificazione durò dal 1898 al 1907. Il generale Gallieni, nominato Residente, desiderando «potere, in caso di sconfitta, morire decentemente» chiese un battaglione della Legione che s'imbarcò con lui a Marsiglia nel 1898. Non appena in carica egli mise ordine all'anarchia generale, esiliò la regina e mise il territorio sotto il protettorato della Francia. Il metodo di pacificazione portò i suoi frutti e la calma tornò nell'isola. I collaboratori del generale Gallieni furono il

Il capitano Danjou che trovò la morte a Camerone.

comandante Roques, comandante del genio, poi comandante di corpo d'armata e Ministro della Guerra; il colonnello Joffre, che organizzò il punto d'appoggio di Diego-Suarez ed ebbe a sua disposizione, nel 1900 e 1901, due battaglioni della Legione che effettuarono importanti lavori di fortificazioni e realizzarono la rete stradale; il colonnello Lyautey, più tardi, come Joffre, membro dell'Accademia di Francia e maresciallo di Francia. Egli scrisse alcune pagine nelle quali esaltò le virtù civiche della Legione.

L'ultima compagnia straniera lasciò il Madagascar nell'aprile del 1905.

La croce alla bandiera

La bandiera del reggimento straniero di fanteria porta la croce della Legion d'onore dal 1906. Le circostanze nelle quali essa fu decorata meritano di essere ricordate.

Il conferimento della «croce» alle bandiere di alcuni reggimenti era stata decisa dall'imperatore Napoleone III durante la campagna d'Italia nel 1859. Per ottenere questa distinzione che onorava tutto il reggimento, bisognava che uno o più ufficiali o soldati appartenenti alla stessa unità avessero conquistato in battaglia una bandiera nemica. Fino a quel momento tali atti di guerra erano stati ricompensati soltanto individualmente. L'imperatore desiderava invece che il fatto d'arme fosse un vanto dell'intero reparto e fosse compensato proprio con una croce della Legion d'onore da appendere al nastro della bandiera del reggimento. Stabilita questa regola la decorazione fu assegnata a varie unità tra il 1859 e il 1871.

C'era a Sidi-bel-Abbès un certo Julien Saurel — che non aveva nulla in comune con l'eroe di Stendhal, ed era invece corrispondente di un giornale — il quale scrisse brevemente

al Presidente della Repubblica per dirgli che era strano che la bandiera del 1º reggimento straniero non fosse stata decorata, visto che quella del 2º fucilieri algerini lo era stata il 24 marzo 1902. Bisogna pensare che Julien Saurel non era al corrente delle disposizioni prese dal defunto imperatore, ma che vedeva soltanto il fatto in se stesso. Il 2º fucilieri, che era di guarnigione, come la Legione, nel dipartimento di Orano, aveva la bandiera decorata, mentre la Legione di Sidi-bel-Abbès non l'aveva. La lettera non ricevette risposta. È giusto precisare che la bandiera del 2º fucilieri era stata decorata in seguito a fatti d'arme ben precisi, avvenuti durante la campagna del Messico.

Saurel ripetè la cosa qualche mese dopo, il 31 luglio 1902, poichè nel frattempo si era verificato un fatto nuovo: la bandiera del reggimento zappatori-pompieri di Parigi aveva ricevuto la croce. Evidentemente era la prima volta che si derogava alle disposizioni del decreto imperiale del 1859... La Presidenza rispose senza accusare il colpo. Essa invocava il principio posto sotto il secondo impero: la conquista di una bandiera nemica.

L'11 ottobre del 1902, Saurel, ostinatamente scrisse una terza lettera. Nel frattempo si era documentato e rivolto direttamente al Ministro della Guerra: «Si sostiene — scrisse — che il 1º reggimento straniero non ha conquistato bandiere nemiche. È un errore, perchè esso ne ha prese due, non una soltanto. Non avete che da consultare un'opera che avete fatto pubblicare recentemente, cioè la *Storia dei corpi militari dell'Esercito Francese fino al 1900*, e vi accorgerete che il 7 ottobre 1837 due bandiere furono portate via agli Arabi di fronte a Costantina dal sergente maggiore Doze, della Legione.»

Bisogna specificare subito che questa storia non fu mai

confermata, che più tardi si fecero delle ricerche negli archivi e che non si scoprì nessun indizio su questo fatto d'armi nè sul sottufficiale in questione. Sembra che costui abbia preso soltanto una bandiera e che la seconda all'attivo del 1º reggimento straniero sia stata portata via ai Marocchini nel 1852. Resta il fatto che l'opera citata, pubblicata a cura del ministro della Guerra, faceva riferimento al fatto d'arme segnalato da Julien Saurel.

Ma a Sidi-bel-Abbès si andava anche oltre: si sosteneva che a Magenta il sottotenente Caller, del 2º straniero — dal quale era derivato l'attuale 1º — aveva conquistato una bandiera austriaca, ma che questa era stata rubata dagli zuavi e che per questo era stato decorato il 2º zuavi. Gli zuavi rispondevano, a loro volta, che la bandiera era stata conquistata da loro e non dai legionari, e così via...

La controversia durò quattro anni. Si dice che il Ministro della Guerra, generale André, si opponesse alla richiesta formulata da Sidi-bel-Abbès, sostenendo che le disposizioni prese sotto il Secondo Impero non avevano effetto retroattivo, che non si erano trovate tracce delle bandiere conquistate a Costantina nel 1837 o nel Marocco nel 1852. Il seguito a ciò il Consiglio Municipale della città di Sidi-bel-Abbès, cara alla Legione, sottoscrisse un voto «al fine di ottenere che la decorazione della Legion d'onore fosse conferita alla bandiera del 1º reggimento straniero in ricompensa delle brillanti operazioni compiute dalla Legione Straniera e della sua valida cooperazione nell'opera di espansione coloniale della Francia.» Questo voto trasmesso dal prefetto di Orano urtò contro lo stesso silenzio.

Soltanto il 16 febbraio 1906 fu resa giustizia alla Legione.

Il governo era cambiato, il Ministro della Guerra era Etienne, deputato proprio di Orano, ben conosciuto nella

regione dai suoi numerosi elettori. Evidentemente egli prestò ascolto alle lamentele di Sidi-bel-Abbès, che era il suo feudo elettorale, e fece mettere sul tavolo di Loubet, presidente della Repubblica, un rapporto nel quale egli proponeva di conferire alla Legione Straniera le insegne della Legion d'onore e di decidere che la bandiera del 1º reggimento avesse l'onore di portarle. Loubet firmò... ed Etienne ne diede la notizia per telefono al sindaco di Sidi-bel-Abbès.

La stampa approvò all'unanimità la decisione presidenziale e la bandiera fu decorata il 28 aprile 1906 durante una manifestazione che si svolse sull'altipiano di Bugeaud alla presenza del reggimento intero e delle bandiere e degli stendardi dei reggimenti della divisione di Orano, il cui comandante in capo, generale Herson, consegnò la decorazione a quell'emblema che l'aveva ben meritata.

All'inizio del XX secolo

Negli ultimi anni del XIX secolo e all'inizio del XX, la Legione Straniera, ormai stabilizzata, si compone di due reggimenti di fanteria di guarnigione a Sidi-bel-Abbès e a Saida. Essa mantiene sempre qualche reparto in Estremo Oriente. Nel 1900 ci saranno nel Tonchino solo due battaglioni che collaborano a mantenere l'ordine. Ma all'inizio di questo secolo, gli sguardi si rivolgeranno verso il sud-oranese e verso il Marocco.

La tranquillità dell'Algeria esigeva il possesso dell'estremo sud, da dove partivano le grandi rivolte popolari a intervalli più o meno regolari. La divisione di Algeri aveva occupato le oasi sahariane: Touat, Tidikelt, Gourara, poi era stata iniziata una penetrazione profonda fino a Figuig e fino a Igli. Una spedizione da Geryville a Timimoun fu portata a termine con successo da due compagnie. Nel 1901, Beni-Abbès e Kersas erano occupate.

Nel 1900 e 1903 la compagnia a cavallo del 2º straniero per due volte di seguito si trovò impegnata a En-Moungar. La seconda volta fu particolarmente tragica. Il 2 settembre, mentre scortava un convoglio diretto a Taghut, l'unità fu attaccata da contingenti di Bou-Amama. Dopo la battaglia i legionari incisero sulle tombe dei loro compagni caduti questa scritta: «Qui hanno combattuto per otto ore contro i dissidenti marocchini, 113 legionari della 2ª compagnia a cavallo del 2º straniero. Due ufficiali, il capitano Vauchez e il tenente Selchenhausen, colpiti mortalmente, 34 morti e 47 feriti sono la testimonianza imperitura della loro esemplare eroica condotta.» Alla fine della giornata, il capitano Susbielle e la compagnia a cavallo del 1º straniero, capitano Bonnelet, salvarono gli ultimi resti della compagnia a cavallo del 2º.

L'indomani di questi incidenti, il colonnello Lyautey fu chiamato al comando del territorio d'Ain Sefra, dove ben presto fu promosso generale. Era il più giovane generale dell'esercito francese. Il governatore generale dell'Algeria, Jonnart, aveva dato l'incarico all'uomo giusto. Il centro del sistema difensivo fu portato al di là del djebel Bechar. Nel novembre del 1903, partita da Beni Ounif, la colonna Pierron occupò Bechar e creò il fortino che ricevette il nome del generale Colomb. Compagnie a cavallo della Legione, spahis, sahariani, percorsero tutta la regione del Guir e di Zousfana ed avanzarono al sud fino a Kersas. Nella primavera del 1904, la compagnia a cavallo Met, di nuova formazione, occupò Forthassa, poi Berguent, il Ras el Ain del Beni Mathar.

Questi capisaldi, situati a 150 chilometri l'uno dall'altro, assicuravano la copertura della frontiera marocchina ed erano presidiati da tre compagnie a cavallo della Legione, che si erano

rivelate le formazioni più efficienti in questo genere di impiego.

La questione marocchina si porrà in maniera imponente a partire dal marzo 1907: occupazione di Oudjda, di Casablanca (marzo e agosto), operazione dei Beni Snassen, riunione dei harkas sul Tafilalet, vasta regione che resterà a lungo inespugnabile, combattimento di Menabha (aprile 1908), affare di Beni Ouzien, occupazione di Bou Denib da parte della compagnia a cavallo di Bechar che, a Menabha, ebbe tutti gli ufficiali morti o feriti. Nell'agosto del 1908, Bou-Denib, difeso dal comandante Fesch, subirà l'assalto di 20000 Marocchini e sarà liberato dalla colonna Alix. Nel 1910 occupazione di Taourirt, arrivo dei Francesi sulla Moulouya.

Ecco come si evolse la situazione, dopo la presa delle posizioni e dei capisaldi, del sud oranese.

Inizio della pacificazione Marocchina

L'anarchia regna in quasi tutto il Marocco quando, nel 1907, accadono gli incidenti di Casablanca, il massacro di operai europei nel porto, sommossa nella città, assedio delle legazioni liberate da fucilieri di marina. Il 7 agosto, una divisione navale venuta da Orano sbarca vari reparti di truppe, fra le quali il 6º battaglione del 1º straniero, che ben presto saranno raggiunte da due battaglioni del 2º. I primi combattimenti costeranno la vita al maggiore Provost.

Le truppe francesi tenevano dunque a ovest Casablanca e ad est Oudjda. A partire dal 1908 comincia la penetrazione e, come principio, il 1º straniero mantenne dei battaglioni nel Marocco orientale, e il 2º nel Marocco occidentale. Le operazioni militari furono dapprima assai poco attive. I negoziati diplomatici che si svolgevano in quell'epoca e che dovevano portare al riconoscimento del protettorato francese sul Marocco non fanno parte del nostro racconto. Il sultano Abd-el-Aziz, che era stato cacciato dal fratello Moulay Hafid, egli stesso assediato nella capitale di Fez dai Berberi, implorava l'aiuto delle truppe francesi. Nel maggio-giugno del 1911, un battaglione della Legione fece parte della colonna del generale Moinier, insieme con la compagnia a cavallo comandata dal capitano Rollet, che non immaginava certo che un giorno sarebbe diventato ispettore generale della Legione.

All'est la colonna Girardot stazionava sulla riva destra della Moulouya e il combattimento di Alouana, nel quale venne ucciso il capitano Labourdette con 29 legionari, viene appunto situato in quest'epoca.

L'occupazione di Fez fu una tappa della pacificazione e determinò quell'intervento tedesco che va sotto il nome di «incidente di Agadir» (luglio-novembre 1911). Il trattato di Fez fu firmato il 30 marzo 1912 e fu seguito quasi subito dal sollevamento delle tribù (17 aprile), dalla rivolta dei tabor scerifiani, dal massacro di alcuni ufficiali europei. Lyautey che in quell'epoca comandava il 10º corpo d'armata in Francia, fu incaricato di andare a consolidare definitivamente il protettorato. Egli arrivò a Fez il 23 maggio, proprio mentre i Berberi davano l'assalto alla città, penetravano fin molto vicino al suo quartier generale, venivano respinti, ritornavano alla carica il 28. Il colonnello Gouraud liberava infine la città con il combattimento di Hadjerat-el-kahla. Le truppe di confine passavano la Moulouya ed iniziavano la marcia su Taza.

Le difficoltà si moltiplicavano: deposizione di Moulay Hafid da parte di Moulay Youssef, intervento di qualche falso sultano, proclamazione di El Hiba a Marrakech, risposta fulminante della colonna Mangin. L'unificazione dei «due Marocchi» fu infine realizzata nel 1914 con l'occupazione di Taza. A questa operazione la Legione prese una

parte molto attiva. Tissa fu occupata nel 1913 dal 1º battaglione del 2º straniero (comandante Lardemelle). La compagnia di cavalleria Rollet aprì ad ovest di Fez la strada di Zegotta. Il 6º battaglione del 2º (comandante Forey) prendeva parte alle operazioni presso i Beni M'Tir. Nel Marocco orientale c'è da notare il combattimento di Nekhila, durante il quale fu ucciso il capitano Doreau del 1º straniero. Il 10 maggio del 1913 fu occupato M'Soun. La situazione non tardò però a stabilizzarsi.

Il 10 maggio 1914, la colonna Baumgarten penetrò in Taza, la colonna Gouraud diede battaglia sulla montagna dei Tsoul, nel corso della quale fu ferito il tenente colonello Girardot, del 2º straniero. Il congiungimento ebbe luogo esattamente fra Meknessa-Tahtania e Amelil, cosicchè il 18 maggio, a Taza, il generale Lyautey potè passare in rivista le truppe.

D'altra parte il 6º battaglione del 2º straniero aveva occupato Khenifra nel Medio Atlante dell'ovest. Trent'anni dopo i Chleuh costituivano ancora un centro di resistenza a soli 250 chilometri da Casablanca.

Con questo episodio hanno fine gli avvenimenti del Marocco nei quali fu coinvolta la Legione, prima della guerra del 1914.

Lo Ksar d'Alouana

Nel Marocco gli anni 1909 e 1910 erano stati relativamente tranquilli. Ma ecco che nel gennaio del 1911 la rivolta serpeggiante fra le tribù della regione di Fez scoppia nella capitale, sulla quale marciano gli uomini delle tribù. Il tenente Marchand, della missione francese, viene assassinato. La mehalla scerifiana esce dalla città e riporta alcuni successi. Al ritorno però le tribù ribelli sbarrano la strada ai soldati del sultano, la spedizione rientra con fatica alla base, ma la città

è oramai assediata. Gli Europei si trovano in grave situazione. È necessario sbloccare Fez. Colonne di soccorso si mettono in marcia.

L'11 maggio la colonna Moinier lascia Khenifra. Ne fanno parte due compagnie del 2º straniero. Il 13 essa si ferma a Lalla Ito. Durante la notte il suo campo viene attaccato violentemente. Il sangue freddo di un legionario salva la situazione: Kriszian, che comanda un piccolo posto di tre uomini, tiene testa all'assalto per venti minuti, dando il tempo ai rinforzi di arrivare. Promosso caporale, comanderà una sezione durante il combattimento di Immouzer il 14 gennaio del 1912 e sarà citato in questi termini: «Questo graduato è il vero tipo del soldato. Ha il senso della battaglia. Di un sangue freddo imperturbabile, egli è il primo soldato della sua sezione e nello stesso tempo ne è il capo indiscusso.»

Il 16, l'avanzata riprende in direzione di Fez. Ogni giorno, uno o due combattimenti mettono alla prova i ribelli e i legionari. Il 21 maggio le avanguardie arrivano di fronte alle mura della capitale. Un convoglio di rifornimenti che segue, al comando del colonnello Gouraud, ha difficoltà ad aprirsi il cammino in mezzo a migliaia di predoni eccitati alla vista dei 1200 cammelli. Infine, il 26, tutti si riuniscono intorno alla città. L'8 Meknès è occupata e il passaggio verso Rabat è assicurato.

Durante questi avvenimenti, le unità stanziate nella regione di Oudjda-Berguent non sono rimaste inattive. Esse hanno sostenuto scontri violenti sulla riva destra della Moulouya. Quello di Alouana è rimasto uno dei più famosi per le perdite subite dai legionari, caduti in un'imboscata, ma soprattutto perchè essi ripeterono lo «stile Cameron» con un eroismo non comune. L'ordine del giorno del generale Toutée ne è la testimonianza:

«Il 15 maggio del 1911, arrivato al termine della sua ricognizione, il capitano Labourdette, comandante della 2ª compagnia del 1º straniero, volle assicurarsi il dominio di un villaggio fino allora poco conosciuto, lo ksar d'Alouana, ch'egli vedeva sotto un cerchio di montagne. Preoccupato dell'incolumità dei suoi uomini, lasciò o rimandò indietro la maggior parte dei suoi effettivi e discese con pochi legionari fino a quella località che era — egli lo ignorava — il nascondiglio di una banda importante.

«Accolto a colpi di fucile, si ritirava lentamente allorchè uno dei suoi fu ferito ed ebbe bisogno di soccorso. Subito, con chiara visione dell'ultimo sacrificio, tutti gli uomini lasciati indietro, tenente in testa, si precipitarono nella mischia e formarono, intorno al loro capitano, un cerchio d'intrepida difesa.

«Circondati da tutte le parti, essi lottarono per cinque ore, salvando i loro feriti, recuperando i loro morti, fino all'arrivo del resto del battaglione. Su 35 uomini raggruppati intorno al capitano Labourdette, 29 morirono, gli altri furono feriti.»

Quando i soccorsi ebbero disperso il nemico, si raccolsero i cadaveri, e si trovò nelle tasche di due di essi, il caporale Breval e il legionario Petersen, l'otturatore del fucile, che essi avevano nascosto prima di morire per rendere inutilizzabili le loro armi nel caso che il nemico fosse arrivato fino ai loro corpi.

I legionari

Questi uomini che si battono lontani dalla Francia, nel corso di operazioni militari che il pubblico ignora totalmente, che passano molti anni della loro esistenza, della loro giovinezza, a misurarsi contro gli Arabi algerini e marocchini,

contro i ribelli indocinesi del De-Tham, queste poche migliaia di veri avventurieri che toccano appena le guarnigioni di Sidi-bel-Abbès, Saida, Mascara, Nemours, vi si riposano poche settimane poi ripartono per il Marocco e per i confini del Sahara; questi uomini che vivono nel perpetuo pericolo, che sono diventati veri guerrieri, che talvolta hanno tutto abbandonato dietro di sè, facendo tabula rasa del passato, che vengono dalle professioni e dagli orizzonti più diversi, che sono stati magari ufficiali o sottufficiali in eserciti stranieri dai quali hanno disertato in seguito a qualche «colpo di testa» o a delusioni sentimentali, che sono venuti a cercare un rifugio in seno alla Legione di cui avevano sentito parlare e nella quale ci si arruola per tre, cinque anni, senza — o quasi senza — inutili formalità, generalmente sotto falso nome, questi uomini che moriranno in un angolo sperduto del mondo, che riposeranno, se mai la loro anima riposerà, sotto un mucchio di sassi, con una croce di legno che indica il loro nome e che il vento del deserto farà sparire, questi sono i legionari, quelli del 1º del 2º reggimento, i reggimenti «misteriosi», dove non si entra se non si hanno molte cose da rimproverarsi e dove regna una disciplina talvolta feroce. I graduati sono senza pietà, dal caporale, che è padrone assoluto della sua squadra e nella camerata della caserma, fino al sergente e all'aiutante, molto spesso Alsaziani o Tedeschi, secchi, impeccabili nella loro divisa, che non lasciano nulla passare. Sotto la loro sferza, il legionario diventerà presto un soldato rotto alla disciplina, spedito in prigione per un no o per un sì, senza il minimo appello, poichè l'ufficiale è talvolta lontano, vive in un mondo chiuso e si fa vedere soltanto nel momento di formare una colonna o di intraprendere un combattimento, nel quale pagherà largamente di persona.

Nelle file di questa truppa, continuamente braccata di

regione in regione, da combattimento in combattimento, senza altro diversivo che le misere distrazioni del gioco e dell'alcool, fa strage una malattia caratteristica della Legione: il «cafard», il tedio. Un uomo all'improvviso impazzisce, afferra un'arma, ammazza il suo camerata o il suo sottufficiale e poi si fa giustizia da sè: è un colpo di «cafard».

Tribunali militari giudicano con severità. Cinque ufficiali o sottufficiali, un accusatore, ufficiale anch'esso designato d'ufficio, un rapido interrogatorio, qualche frase buttata là, da una parte e dall'altra della sbarra, poi il verdetto di cui viene data lettura di fronte alla guardia riunita: tanti anni di lavori forzati. Si parte allora per le compagnie di disciplina, dalle quali non si fa ritorno.

Alla Legione la vita non è facile. E tuttavia i volontari arrivano a decine dai centri di raccolta a Marsiglia e a forte Saint-Jean. Si sono arruolati in un qualunque ufficio di reclutamento. Tedeschi e austriaci che sono passati da Belfort o da Nancy, Svizzeri che hanno raggiunto Pontarlier, Bourg o Lione, Italiani capitati a Grenoble, a Chambéry o a Nizza, qualche Inglese che ha passato la Manica dopo aver liquidato tutto quello che era la sua casa, la sua famiglia. Nessuno sguardo indietro. Domani forse diserteranno, passeranno agli Arabi, saranno sottomessi a mille vessazioni, un giorno spariranno. Il nome sarà radiato da ogni ruolino. Il Tal dei Tali? Scomparso... Se si è portato via le sue cose, una volta ripreso è passibile di punizioni molto severe. Il più delle volte, egli rispedisce per pacco postale i pochi capi di uniforme con i quali è partito. È più prudente. Esistono vere catene di diserzione, messe in piedi dai funzionari diplomatici tedeschi. L'affare dei disertori di Casablanca, tutti d'oltre Reno, presentatisi al console tedesco alla vigilia della guerra del 1914: ne è l'esempio più clamoroso. In Germania è sempre stata

condotta una violenta campagna contro questa Legione verso la quale rivolgevano gli occhi e le speranze i disgraziati assoggettati alle caserme tedesche, dove la vita non era, neppure lì, sempre allegra. Alla Legione non era nè meglio, nè peggio, ma almeno non si usavano le pene corporali.

Spagnoli, Tedeschi, Italiani, Danesi vi si troveranno gomito a gomito, si mescoleranno ai Francesi venuti essi pure per il gusto del rischio o per il desiderio di fuggire una società che essi non capiscono più o che li ha respinti brutalmente dal suo seno, talvolta per un niente, una piccolezza. E poi c'è colui che non ha più soldi nè focolare nè donna nè famiglia. Egli è ancora giovane e solido: per lui c'è la Legione. E poi c'è il graduato che s'annoia in una stupida caserma, da qualche parte in Francia, e che si è «riarruolato» in pura perdita, perchè vuol cambiare aria. Egli restituisce i galloni e contratta un arruolamento nella Legione. Ne sarà presto assorbito. Se si mostra obbediente riconquisterà i suoi gradi ed avrà a che fare con una banda di furbi sempre in colpa. Soltanto una disciplina ferrea, di ogni istante, li domerà. Fino al giorno in cui si partirà per formare una colonna, affrontare il nemico in azioni di guerra in cui si distinguono le persone veramente coraggiose, in cui non c'è posto per i pavidi. Qualche mese trascorso a battersi qua o là, poi si ritorna a curare le proprie ferite; talvolta si ritorna alla guarnigione di Algeria, si ritira un prestito, una paga arretrata e, in una sera, si vuota il portamonete. Nella Legione il risparmio è sconosciuto. Nelle cantine, nei «foyers», dei cartelli avvisano: «L'alcool uccide». Mani inabili scrivono sotto a questo monito: «Il legionario non ha paura della morte.»

Sopra l'Europa ormai in armi si addensano le nuvole. Domani, si dice, ci sarà la guerra. Per la Legione c'è sempre

la guerra e non ci si pensa. Ma, lontano, alcune persone ci pensano e si sono dette che se la guerra dovesse scoppiare fra Francia e Germania, esse verrebbero a servire sotto la bandiera francese che laggiù, molto lontano, appare come un simbolo di libertà. La Francia del 1914 gode all'estero di una solida reputazione. È il paese dove «è bello vivere» il paese del buon vino, delle belle donne, il paese che ha per capitale Parigi, dove la polizia è bonaria, dove le passioni non subiscono colpi troppo rudi, dove regna la calma. La Francia, dolce paese, che si andrà a difendere: perchè... è così.

VII

La grande guerra (1914-1918)

Fino al suo intervento sul fronte occidentale nella «Grande Guerra», la Legione Straniera è stata considerata, dall'opinione francese metropolitana, come un corpo militare piuttosto stravagante, rifugio di teste calde, di avventurieri, di figli di famiglia pieni di debiti, di uomini votati a qualsiasi lavoro. La Francia non ha occhi per i piccoli reggimenti

regionali e prefettizi, in cui i ragazzi vanno a fare il servizio di leva, l'istruzione militare, partecipano al lavoro pesante nelle caserme o vanno alle manovre. Due anni, tre anni passano presto... Si torna a casa, s'impara un mestiere, ci si sposa, si compiono dei periodi detti «di riserva». L'Africa è molto lontana, e il «contingente» non prende parte alle spedizioni così distanti, alle lotte coloniali o marocchine. Alla peggio, se il giovane «vuol vedere dei paesi», egli può arruolarsi negli zuavi o nei cacciatori d'Africa. Ma la Legione? No, il Marocco e la colonia non sono fatti per chi è destinato a un servizio militare normale in uno qualsiasi dei tanti battaglioni.

La guerra del 1914-18 cambierà tutto ciò. E la Legione Straniera, che scriverà una bella pagina gloriosa, diventerà estremamente popolare. Per la prima volta, il 14 luglio 1917, un distaccamento della Legione sfilerà a Parigi. Ciò non si era mai visto, salvo forse nel 1855 e nel 1859 per festeggiare il ritorno delle truppe dalla Crimea o dall'Italia. Ma è passato tanto tempo! Le truppe di tutti i corpi militari erano, poco o tanto, venute a sfilare nella capitale, comprese le unità dell'esercito d'Africa, i Senegalesi: ma la Legione non era mai comparsa il 14 di luglio sui viali o sui prati di Longchamp. Ed ecco che ora, dietro a una bandiera che cominciava ad essere costellata di decorazioni, sfilavano questi famosi legionari, nella loro divisa color cachi, comandati da un piccolo colonnello baffuto e barbuto, invariabilmente vestito di tela sia d'estate che d'inverno e il cui nome sarebbe passato ai posteri: Rollet, «papà Rollet», l'ex comandante della 1ª compagnia a cavallo del 1º straniero, un uomo di eccezionale coraggio, di grande vivacità, estremamente anticonformista, posseduto da un solo amore: quello per la Legione.

Finalmente la Legione era stata adottata dalla Francia intera e al suo passaggio gli applausi non cessavano di

Alla battaglia di Magenta il 4 giugno 1859, il colonnello da Chabrières, comandante il secondo reggimento straniero, incontra la morte alla testa dei suoi uomini.

risuonare. «Viva la Legione!» era diventato il grido favorito di questa folla che non si entusiasma facilmente come si suol dire, ma che è buon giudice in materia di virtù guerriere.

La Legione darà con abbondanza il suo sangue per la difesa della Francia. Non è ancora la Legione dei chepì bianchi e delle spalline rosse con le mostrine verdi, è quella degli uomini in cachi, coll'elmetto di acciaio, che si distinguono soltanto dalla piccola granata a cinque fiamme ch'essi portano sul colletto del cappotto e della giubba, gallonata di rosso su fondo verde. Saranno i primi, insieme col 152º di fanteria, a portare la cordellina coi colori della medaglia militare; i primi, verso la fine del 1917, a portare la cordellina rossa, poi la doppia cordellina attestante il loro valore. La Legione sarà impegnata contemporaneamente su vari fronti: nel Marocco, dove è di stanza da vari anni, in Estremo Oriente, nei Balcani, e soprattutto «dal mare ai Vosgi», dove strapperà ad una ad una le più lusinghiere decorazioni, pagate col sangue di centinaia e centinaia di morti sul campo dell'onore.

Nell'agosto del 1914, i due reggimenti della Legione contavano una dozzina di battaglioni, di cui la metà almeno si trovava nel Marocco. Dall'inizio delle ostilità, una notevole quantità di stranieri si presenta per servire sotto la bandiera tricolore. Si costituirono dei «reggimenti di marcia» che furono formati in Francia, intorno al nucleo attivo dei quadri mandati dall'Africa del Nord. Da questi reggimenti di marcia, che erano quattro, doveva nascere, nel 1915, il celebre «reggimento di marcia della Legione Straniera» erede delle loro prime glorie e che avrebbe aggiunto una fulgida gemma alla storia dell'esercito francese.

Come ci si arruola nella Legione

Gli stranieri arrivano in Francia da ogni parte, mentre le frontiere sono ancora libere. In tutte le grandi città, dove sono numerosissimi, questi uomini giovani, validi, non esitano. Vedono i Francesi rispondere all'appello dei manifesti di mobilitazione e desiderano agire allo stesso modo, si considerano come i figli d'un paese dove lavorano liberamente, dove si guadagnano da vivere, dove la polizia li lascia stare a condizione che siano in regola. Nei cantieri, gli operai vedono finire il loro compito: padroni e capimastri chiudono i battenti, pagano ciò che è loro dovuto e se ne vanno «ad unirsi...» Che fare ormai? Non resta che battersi contro i Tedeschi, detestati da tutti. Greci, Romeni, Cechi, Olandesi, Svizzeri, tutti i cittadini delle nazioni che non sono in guerra e che non possono ritornare in patria, anche volendo supporre che sappiano dove andare, chiedono ai carabinieri, ai poliziotti, cosa si deve fare per arruolarsi. Dall'America parecchie centinaia hanno pagato il loro biglietto di viaggio su una nave e vengono in Francia. Dove? A Parigi. Lì troveranno il modo di arruolarsi per la durata della guerra. Ignorano completamente che cosa dovranno fare, ma in qualche modo s'arrangeranno. Aspettando, sfilano sui viali preceduti dalle bandiere delle loro nazioni. La folla applaude. È uno slancio spontaneo che spinge tutti questi uomini verso ciò ch'essi chiamano «una guerra giusta». Non conoscono i moventi, nè gli scopi, ignorano le trattative diplomatiche, le conversazioni fra i belligeranti di domani, che si sono prolungate fino all'ultimo momento. Hanno sentito parlare dell'interminabile lite che, da più di quarant'anni, contrappone i Francesi ai Tedeschi, e vogliono anch'essi riprendere l'Alsazia e la Lorena, ingiustamente separate dal territorio francese fin

dal 1871. Per loro, la Francia è la Repubblica, ed essa non potrebbe aver torto alla vigilia delle ostilità che, come tutti credono, saranno brevi. Si ritornerà a casa per Natale. In queste calde giornate estive, gli stranieri vanno nei ministeri dai quali vengono cacciati, nei municipi dove non si può far niente, mendicando un'informazione che non è possibile dare loro, attratti dai portoni delle caserme da cui partono le truppe e di cui i vecchi soldati, i territoriali prendono possesso dopo la partenza dei giovani del servizio permanente effettivo. In queste caserme non si fanno reclutamenti. Gli uffici di reclutamento, poco numerosi, sono sparsi sui bastioni della circonvallazione fortificata di Parigi. È necessario sapere dove si trovano e conoscere la strada per andarvi. Infine, alloggiati in piccoli alberghi, se venuti d'oltremare, o riuniti in piccole bettole, dove estinguono la loro sete, tutti questi stranieri, non si sa bene con quale misterioso sistema di trasmissione, hanno scoperto la porta alla quale battere. Tre o quattro di loro si sono introdotti in una galleria degli Invalides, hanno bussato ad una porta che si è aperta, hanno trovato un segretario con gli occhiali che ha chiesto loro cosa desiderano. Arruolarsi? Per la Legione Straniera? Entrate, è qui.

Sono entrati, hanno firmato una carta, hanno ricevuto un foglio di via, si sono pagati loro le spese di viaggio... e un'indennità.

— Da dove venite?

— Dal Canadà, ha risposto uno di loro.

Il segretario ha fatto un rapido calcolo.

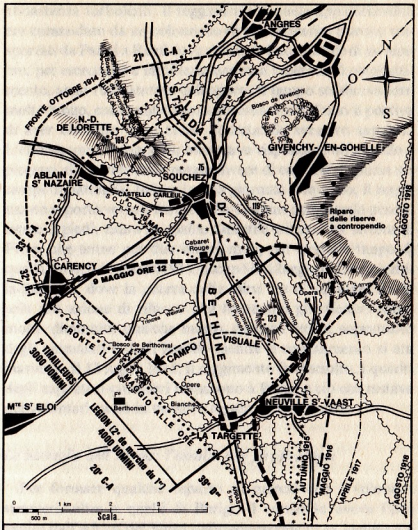
— Ecco, un franco e cinquanta... Avanti un altro.

Il Canadese in questione, che d'altra parte era Francese, ma che non era stato accettato da nessun'altra parte, ha immediatamente optato per la Legione. Questa o un'altra, quando si viene esclusivamente per combattere... Egli si è

procurato così quattro anni di guerra sul fronte francese nel reggimento di marcia, sempre nei posti buoni. Ed ha conservato preziosamente il piccolo gettone che valeva un franco e cinquanta centesimi... oro!

Quei bravi ragazzi s'immaginavano di cominciare subito la battaglia e di sventrare i Tedeschi, contro i quali professavano un odio irragionevole. La maggior parte di loro non era mai stata in caserma, non conosceva l'uso delle armi, ignorava la disciplina del combattimento e i mezzi per battersi. Si erano arruolati, come tutti in Francia, col desiderio della carica alla baionetta, senza preoccuparsi dei proiettili delle mitragliatrici o dei pezzi da 210. All'inizio furono riuniti nelle città di guarnigione, dove furono regolarmente inquadrati, dove furono vestiti e dove si diedero loro armi che non avevano mai visto. Poi si cercò di amalgamarli, si fecero vivere insieme con alcuni vecchi soldati che insegnarono loro i rudimenti del mestiere e si cercò di fare, di questa truppa disparata, un'unità coerente. Nel frattempo la guerra continuava e i giornali pubblicavano comunicati sorprendenti. Il Belgio era stato invaso, poi il nord della Francia, le armate francesi si erano ritirate, la disfatta era stata evitata per un pelo, la battaglia aveva avuto luogo sulla Marna, un vittoria, si diceva, e i Tedeschi erano stati costretti a ripiegare. Cosa si stava a fare in quei campi, soprattutto al campo di Mailly, che non aveva proprio nulla di bello? Quando si deve fare un tirocinio, il mestiere delle armi è duro.

La quasi totalità degli stranieri che erano stati arruolati a Parigi furono riuniti nella caserma di Reuilly, abbastanza vicina al *bois de Vincennes*, mentre quasi tutti i quadri provenivano dal reggimento degli zappatori-pompieri, volontari per il fronte. Greci, Italiani, Svizzeri, Cechi, musulmani di tutti i tipi vivevano fianco a fianco e si dimostravano



ATTACCO DEL 9 MAGGIO 1915
A NORD DI ARRAS

abbastanza turbolenti. Il reggimento al quale appartenevano era comandato da un colonnello di gendarmeria. Furono trasportati da Parigi a Rueil dove rimasero fino alla fine di novembre, per esercitarsi e familiarizzarsi con i metodi di combattimento, assai rudimentali, dell'epoca. Il tempo sembrava loro molto lungo, erano abbastanza al verde, e più d'uno si pentiva di aver obbedito a un colpo di testa. Se avessero saputo... L'entusiasmo era passato, bisognava rispondere all'appello e piegarsi alla *corvée* delle patate invece di coprirsi di gloria sui campi di battaglia. Infine, in una giornata d'inverno, il reggimento si portò verso il fronte della Somme, compiendo penose tappe a piedi, zaino in spalla. Salì alle trincee del settore di Frise, che tenne per due intieri mesi, nel terribile fango di quella zona. Il 15 marzo 1915, occupò il villaggio di Dampierre-la-Sucrerie, dove la guerra delle mine era al culmine. Fu la sola sua azione di rilievo. Nel frattempo gli effettivi erano molto diminuiti: qualche morto, qualche ferito, soprattutto degli ammalati e degli inabili, mentre il reclutamento si era inaridito. Il 13 luglio 1915, il reggimento fu disciolto, i quadri degli zappatori-pompieri tornarono a Parigi e ciò che restava dei volontari passò in un altro reggimento straniero.

Le battaglie dell'Artois: l'assalto alle fortificazioni

Per formare qualche reparto di marcia con i volontari stranieri, oltre a quelli di Parigi, il comando aveva fatto venire dall'Africa del Nord delle compagnie di ex legionari e le aveva mandate in diverse città dell'interno della Francia: Lione, Tolosa, Blois, Orléans, Avignone, dove furono concentrati i contingenti che non avevano istruzione militare. Nella primavera del 1915, uno di questi reggimenti doveva conquistare la sua fama nell'Artois.

Era il 2º reggimento di marcia del 1º straniero, che aveva fatto, come gli altri, un periodo di addestramento al campo di Mailly, e che, alla metà di ottobre, era partito direttamente per il fronte di Champagne, al comando del colonnello Pein. Era composto da quattro battaglioni di mille uomini. In ognuno di essi erano stati raggruppati gli uomini della stessa nazionalità: Cechi, Polacchi, Greci e Italiani che inalberavano le bandiere del loro paese, ma ben presto fu necessario rinunciare a questo sistema che dava origine soltanto a inconvenienti, come nella vecchissima Legione del Re Luigi Filippo.

Stabilizzato il fronte della Champagne, spenti, almeno per questo periodo della guerra, i combattimenti della Pompelle, il 25 aprile il reggimento del colonnello Pein, al quale succedette il tenente colonnello Cot, sbarcò nell'Artois, vicino a Saint-Pol, e salì nel settore ad ovest della Targette, di fronte al villaggio di Neuville-Saint-Vaast. Faceva parte della divisione marocchina e del 33º corpo d'armata comandato dal generale Pétain, in seno al quale si trovavano divisioni di gente dell'Est e di Parigi, montanari delle Alpi, coloniali, Algerini e Tunisini.

L'attacco era stato fissato per il 9 maggio 1915 e dal principio della guerra mai vi fu preparazione intrapresa con più sacro ardore. Il morale di tutti quei soldati era straordinario. Dopo un duro inverno, trascorso in scomode trincee sotto le intemperie, sembrava che questa primavera sarebbe stata apportatrice di vittoria. Tutti i testimoni erano d'accordo nel dire che i visi erano raggianti di gioia, che gli uomini ritornavano cantando alle trincee dai lavori notturni. Cosa non si riesce a fare col coraggio e la fiducia? Nè l'uno nè l'altra mancavano. «I miei uomini partiranno senza lo zaino per correre di più — diceva il colonnello Pein che comandava la prima brigata della divisione. — Se i vestiti li disturberanno, andranno nudi.»

Negli ultimi giorni i battaglioni furono dotati di serie complete di utensili portatili, una quantità di granate, apparecchi destinati a tagliare fili di ferro, cesoie e bandierine da segnalazione, numeri di tela bianca per rendere più visibili i settori di tiro alla propria artiglieria, che talvolta sparava nel mucchio, senza preoccuparsi se tirava su amici o su nemici.

Nel settore d'attacco della Legione si trovavano di fronte una brigata di Bavaresi e un reggimento prussiano. Il 2º di marcia del 1º straniero aveva il compito di impadronirsi della fortificazione detta «di Norimberga» e della trincea «Schiller». Evidentemente questi erano nomi di circostanza dati dagli stati maggiori che interpretavano i piani. In seguito doveva prendere come asse di movimento il camminamento di «Weimar», poi proseguire la marcia in direzione di una piccola altura sovrastante la pianura, a quota 140, che era l'obbiettivo finale. Il 9 maggio, alle 5 del mattino, i battaglioni erano pronti per l'attacco.

Alle 6 comincia il bombardamento delle difese nemiche che durerà per quattro ore, intensificandosi progressivamente. Alle 9.40 i legionari si portano nelle estreme postazioni di partenza. Il colonnello Cot ispeziona un'ultima volta le compagnie e pone il suo comando in prima linea.

Alle 10 il battaglione del maggiore Noiré, trascinato dal suo comandante, esce dalla trincea d'attacco, si schiera su una fila e si spinge risolutamente in avanti, verso le fortificazioni. La trincea nemica di prima linea viene rapidamente raggiunta e superata. Poi le truppe attaccanti vengono accolte da un intenso fuoco di fanteria, mentre saltano le mine antiuomo. Le perdite sono subito ingenti; il maggiore Noiré viene ucciso, come altri tre capitani. Nel frattempo il battaglione del maggiore Muller a sua volta si è slanciato dietro al

precedente. Anch'esso subisce notevoli perdite e il suo comandante viene ucciso.

Il colonnello Pein, comandante di brigata e il tenente colonnello Cot continuano l'avanzata. In seguito Cot si porta all'altezza del battaglione Muller. Malgrado le perdite, il movimento in avanti continua. La fortificazione Norimberga è oltrepassata, si devia un po' verso sinistra in direzione della quota 140. La strada di Arras viene raggiunta a Béthune, dove vengono piazzate le mitragliatrici che aprono il fuoco sulla periferia di Neuville-Saint-Vaast. Alle 10.30 la strada è oltrapassata; quasi tutte le unità hanno perduto il loro comandante; un violento fuoco parte dal villaggio fortificato. Che importa! Gli uomini hanno una meta, quota 140, essi vi arriveranno. Ex legionari che trovano libero sfogo al loro tradizionale ardore, volontari di tutte le nazionalità, tutti si danno con lo stesso entusiasmo: superano i reticolati, corrono nelle seconde linee, lasciando dei gruppi davanti alle mitragliatrici nemiche che resistono. La carica risuona senza interruzione. Alle 11 gli elementi di punta reggiungono quota 123.

Il battaglione del maggiore Collet copre il fianco destro del reggimento, molto esposto in seguito all'arresto, di fronte a La Targette, delle truppe che attaccano da quel lato. Il battaglione del maggiore Gau ha liquidato i nidi di resistenza ancora attivi dopo il passaggio dei due battaglioni d'assalto. Le sezioni mitragliatrici vuotano casse di munizioni; la battaglia infuria dappertutto.

Alle 11.30 quota 140 cade nelle mani della Legione. Senza occuparsi delle perdite e nonostante la reazione avversaria, essa ha distrutto tutto per una profondità di cinque chilometri e mezzo, e si è impadronita di posizioni che erano ritenute inespugnabili. Nell'ebbrezza del combattimento si sono confusi tutti i reparti del battaglione. Ovunque si scavano dei

ripari individuali. Si attende con impazienza l'arrivo di truppe fresche.

La Legione, — si legge nel diario del reggimento — dopo il superbo entusiasmo e l'irruzione del mattino, cosciente di aver compiuto il suo dovere secondo gli ordini ricevuti, a partire da mezzogiorno presenta lo spettacolo ammirevole di una truppa che non vuole abbandonare nulla del terreno conquistato con tanta fatica e che lo vuol conservare, malgrado il fuoco sempre crescente di un nemico che comincia a riprendersi. D'istinto, ognuno si comporta come se la consegna fosse quella di farsi ammazzare piuttosto di indietraggiare.

Il colonnello Pein, il tenente colonnello Cot, tre comandanti di battaglione sono scomparsi, morti o feriti: il maggiore Collet, ultimo ufficiale superiore, ha preso il comando del reggimento. Alle 13.35 chiede di affrettare l'invio dei battaglioni di zuavi della divisione. Il nemico sferra un violento attacco contro quota 140, la raggiunge, ma si trova sotto il fuoco delle mitragliatrici della Legione. Tutti i reparti si mettono sulla difensiva.

Alle due del mattino il reggimento riceve il cambio. Durante questa dura battaglia esso ha perduto 50 ufficiali e 1889 uomini, tra morti, feriti e dispersi. Viene citato all'ordine dell'esercito.

Sfortunatamente non vi era nessuno per sfruttare questo brillante successo. Di fronte alla Legione c'era via libera, bastava avanzare, ma non esistevano riserve o esse erano troppo lontane. Nessuno credeva che la Legione sarebbe avanzata più di quattro chilometri...

Anche il colonnello Pein aveva partecipato all'assalto. Attraversando le trincee, egli aveva visto dei Tedeschi che si erano nascosti nei loro rifugi al passaggio delle prime ondate e che si disponevano a sparare nella schiena ai legionari.

Aveva allora afferrato un fucile abbandonato e aveva fatto fuoco. Poi si era portato verso la strada di Béthune, dove era caduto colpito. Alle 18 era stato trasportato in automobile a Berthonval dove, verso le 20 aveva ripreso conoscenza e aveva risposto al medico che gli chiedeva se soffrisse molto: «Sto bene... Credo che laggiù ve ne siano molti, rimasti sul campo di battaglia. Sono fiero dei miei legionari.»

L'attacco del 16 giugno 1915

Il 16 giugno 1915, nella regione di Souchez ebbe luogo un altro attacco con obbiettivo quota 119. Il reggimento, riunito nella trincea di Carency, partì alle 12.45 dietro al 4º fucilieri. Bisognava attraversare un vallone battuto dalle mitragliatrici. La quota 119 fu raggiunta, ma il bombardamento fu tale che alle 17 fu necessario dare il cambio alle unità impegnate. La traversata di ritorno del terribile vallone fu una vera prova. Esso era costantemente battuto da pezzi da 210 e i vuoti si riformavano a mano a mano che venivano riempiti. Il comandante Collet, che era ancora alla testa del reggimento, fu ferito gravemente.

La divisione marocchina fu mandata a riposo nei Vosgi e nell'alta Alsazia. I vuoti causati dalle battaglie dell'Artois furono colmati. La brigata fu formata con il 2º di marcia e il 1º e il 2º straniero, che ricevettero le bandiere dalle mani stesse del Presidente della Repubblica. Fu un periodo di riposo ben meritato. Altre unità disciolte avevano mandato i loro uomini che avevano, essi pure, un'esperienza di guerra di ormai quasi un anno. Le uniformi di tinte neutre, azzurre o cachi, avevano ormai sostituito i calzoni rossi e i cappotti scuri del 1914, pesanti e scomodi. Si cominciava a sperare in tempi migliori, e la consuetudine aveva fatto sì che la Legione

Straniera fosse diventata in Francia, come in Africa, una grande famiglia. Soltanto i nemici avevano cambiato faccia.

A Craonne e nella Champagne

Altri battaglioni formati da volontari stranieri vengono fusi con reparti venuti da Orano e da Saida. Dopo il periodo d'addestramento obbligatorio, essi danno il cambio ai Senegalesi nel settore dell'Aisne e vengono mandati al fronte di Craonelle, dove si combatte già aspramente, poiché nell'autunno del 1914 i fronti si sono appena stabilizzati. I Tedeschi si sono ritirati fino a Craonne, luogo maledetto, ch'essi fortificheranno e che, più tardi, bisognerà portar via a viva forza, con perdite terribili. Fra i belligeranti ci sono zone completamente incontrollate, attraverso le quali per tutta la notte circolano pattuglie. Nel gennaio del 1915, un reggimento della Legione, quello del colonnello Passard, rischia di essere circondato dal nemico, ma non vacilla. A destra e a sinistra alcuni battaglioni cedono, ma i legionari bloccano definitivamente l'attacco.

Il 25 settembre 1915, due reggimenti, che insieme formano una brigata, parteciperanno alla terribile offensiva della Champagne. Erano al seguito della 10ª divisione coloniale, comandata dal generale Marchand, quello stesso che alla fine del secolo precedente era stato a Fashoda. L'offensiva si scatena nella regione di Somme-Py, presso la fattoria di Navarin, la fortificazione di Wagram e la trincea di Presburg.

Il giorno dell'attacco gli assalitori escono dalle trincee, e avanzano verso le posizioni nemiche. I battaglioni procedono in successive linee spiegate, nel maggior ordine, nonostante il tiro delle mitragliatrici nemiche.

Gli ufficiali lanciano ripetute grida di «Avanti!», e il

caporale trombettiere Bouyoux di propria iniziativa suona la carica. Alcune unità si lanciano fino all'ultima linea tedesca, ma riceveranno l'ordine di ripiegare non più di un'ora dopo. Anche qui non è stato possibile sfondare.

L'altro reggimento della brigata aveva attaccato la fattoria di Navarin. I fili spinati erano quasi intatti, ma i battaglioni si lanciarono all'attacco cinque volte di seguito. Quasi tutti gli ufficiali morirono e soltanto pochi legionari penetrarono nelle trincee tedesche. Non riuscirono a rimanervi. Sacrificio inutile. Circondata da altre divisioni, la fattoria fatalmente doveva cadere. Non c'erano più che rovine. Su questo terreno oggi sorge il monumento nazionale delle armate della Champagne e si stende l'immenso cimitero dove riposano i loro morti.

Il colonnello Cot, nell'ordine del giorno scriveva:

«Poche truppe scelte avrebbero superato con la vostra calma il fuoco di sbarramento col quale il nemico ha tentato di arrestarvi, ben poche avrebbero affrontato col vostro coraggio i fili spinati tedeschi sotto il terribile fuoco delle mitragliatrici. Il 2º reggimento di marcia del 1º straniero si è mantenuto degno della sua fama e ancora una volta ha ben meritato dalla Francia. Le nostre perdite dimostrano che non era possibile raggiungere l'obiettivo, ma il vostro sacrificio non sarà stato inutile. Ora il 7º corpo e il 2º coloniale stanno conseguendo un successo attaccando alle spalle le posizioni del poggio di Souain. Una parte di questo successo spetta a noi. Esso vendicherà i nostri morti e contribuirà alla disfatta tedesca.»

La Legione Garibaldina

Alla fine dell'anno 1914 combattè, sul fronte francese, anche un reggimento della Legione Straniera composto unicamente di volontari italiani, che combattevano nel nome del grande patriota Garibaldi. Il colonnello di questo reggimento era suo nipote, Peppino Garibaldi. Tutti questi uomini si erano arruolati per la durata della guerra, erano più di tremila, ed erano stati raccolti a Montélimar e a Nimes. Erano stati direttamente incorporati nell'esercito francese come legionari. L'Italia in quell'epoca non era ancora in guerra con la Germania.

Questa gente, che ardeva dal desiderio di battersi, era venuta da tutte le parti della penisola, dal nord e dal sud. Il nome di Garibaldi li affascinava e, come nel 1870, ritornavano in soccorso della Francia repubblicana assalita da un nemico che anch'essi, in passato, avevano combattuto. Come tanti altri che credevano in una guerra lampo, pensavano di andare immediatamente a misurarsi con il nemico di cui non supponevano la forza. Essi non immaginavano nemmeno i sistemi di combattimento che venivano applicati e l'addestramento della fanteria era loro quasi completamente sconosciuto. Con un minimo di senso di responsabilità non si potevano gettare così nella mischia senza mandarli a morte sicura, e furono quindi inviati al campo di addestramento di Mailly, prima che al fronte. Molti di essi perirono: non si fu certo generosi verso di loro. Era stato infatti loro riservato un settore particolarmente difficile, suddiviso a compartimenti, quello delle Argonne, con boschi e burroni, che avrebbe dovuto essere calmo, ma dove ci si accanì in combattimenti durati mesi e mesi, i mesi difficili dell'inverno, particolarmente rigido in quella zona.

Questo reggimento tipicamente italiano si chiamò il 4º reggimento di marcia del 1º straniero e fu ufficialmente costituito il 5 di novembre 1914. La notte dal 6 al 7 novembre, alla partenza da Montélimar per il campo di addestramento,

il suo esatto effettivo era di 57 ufficiali e 2200 tra sottùfficiali e uomini di truppa. Un egual numero di uomini restava nella riserva. Tra la schiera degli ufficiali si notavano i nomi di Ricciotti Garibaldi, capitano presso lo stato maggiore del reggimento, dei maggiori Martin, Longo, Latapie; dei capitani Finzi, Boyer, Cappabianca, Angelozzi, Perche, Pain, Bruera, Michel, Prossaird; dei tenenti e sottotenenti Trombetta, Rovella, Carota, Zonaro, Butta, Massa, Bazzi, Prarino, Muraccioli, Taraschi, Sante Garibaldi, Duranti, Zambrini, Marabini, Greco, Algelonzi, Marioni, Zanchetto, Maracalli, Bruno Garibaldi, Bruera, Arizzo, Marfella, Roberto, Lurgo, Peolso, ecc.

Il soggiorno al campo di Mailly durò fino al 16 dicembre. Poi il reggimento andò, per tappe, nelle Argonne, dove fu incluso nella 10ª divisione di fanteria francese comandata a quell'epoca, dal generale Gouraud. Passò la notte di Natale alla Pierre Croisée, presso la Grange-aux-Bois e ricevette il battesimo del fuoco già l'indomani. Quel giorno esso effettuò un attacco alle linee tedesche che durò in tutto sette o otto minuti e durante il quale perdette 4 ufficiali (Trombetta, Muraccioli, Bruno Garibaldi, Roberto) e 26 uomini. Il numero dei feriti fu di un centinaio. Per essere il primo scontro, fu un grosso salasso. Come era potuto succedere?

Il reggimento aveva attaccato le trincee tedesche dell'altipiano di Bolante. Alle 4 del mattino si era portato, accompagnato da guide, al rifugio detto «dell'Etoile» dove si era disposto in colonna e aveva lasciato gli zaini. Due salve di cannone da 75, destinate al nemico, ma cadute su questo concentramento di truppe avevano ucciso il tenente Trombetta. Nell'oscurità erano state necessarie altre guide, non avendo nessun ufficiale del reggimento avuto la possibilità di procedere ad una ricognizione preliminare. La vera situazione

era conosciuta soltanto approssimativamente. Il reggimento dovette quindi lasciarsi guidare ad occhi chiusi. A 150 metri le guide si erano perse, e i tre battaglioni si erano confusi insieme in uno spazio molto ristretto. Molto tempo fu perduto, vi fu un terribile disordine, l'attenzione del nemico fu attirata dal chiasso che facevano questi duemila uomini ammucchiati su un fronte di 120 metri. Quando fu sferrato, l'attacco, alle 8 e 30, l'effetto sorpresa era passato, e il comandante del reggimento si sforzava ancora di ristabilire una parvenza di coesione.

Un ufficiale di ordinanza venne ad intimargli l'ordine di attaccare senza tardare oltre. Egli fece suonare la carica dalle trombe e due battaglioni si lanciarono sulle trincee nemiche, ufficiali in testa, al grido di «Avanti, alla baionetta!» La testa della colonna dopo circa venti metri urtò contro i fili spinati e fu annientata, mentre nonostante la carica che continuava a suonare, nonostante le grida di «Avanti!» lanciate da tutti, i superstiti indietreggiavano verso la trincea francese. Il nemico non cercò nemmeno di contrattaccare. Il 76º fanteria venne a dare il cambio ai Garibaldini che erano stati duramente provati e avevano perso circa 1/10 del loro effettivo. I corpi degli ufficiali e dei soldati morti poterono essere recuperati soltanto nella notte fra il 26 e il 27 dicembre, attraverso cunicoli sotterranei che permisero di arrivare a 5 o 6 metri dalle trincee tedesche.

Ritroveremo i Garibaldini all'inizio di gennaio del 1915, nel settore della Chalade, sempre nelle Argonne, per attaccare le Courtes Chausses. Alla Chalade si trovava la 10ª divisione di servizio permanente, situata alla Maison Forestière. È qui che, la sera del 4 gennaio, il tenente colonnello Peppino Garibaldi e i comandanti del 1º e 3º battaglione esposero al generale Gouraud il piano d'attacco concepito dal maggiore

Rollet, il veterano della compagnia a cavallo della 1ª Legione del Marocco e futuro capo del Reggimento di Marcia della Legione, il quale in vista del combattimento del giorno dopo, comandava allora il 331º reggimento fanteria. Gli ordini erano così chiare le istruzioni così precise, che ognuno sapeva cosa doveva fare e tutti erano convinti del successo.

I battaglioni furono riuniti a mezzanotte. Lo stato dei sentieri che conducevano alla Sapinière, punto di partenza, era decisamente cattivo. Sulla cresta c'era una trincea francese. Arrivati alla scarpata, i comandanti della compagnia fecero sdraiare gli uomini ed ordinarono un assoluto silenzio. Avrebbero dovuto aspettare che scoppiassero le mine, poi che suonasse la carica e, soltanto allora, avrebbero dovuto lanciarsi verso la trincea tedesca scavata perpendicolarmente sulla sinistra.

All'alba del 30 gennaio, per trenta minuti, 16 batterie d'artiglieria aprirono il fuoco sulle fortificazioni nemiche. Poi le mine scoppiarono, montagne di terra e di sassi si alzarono per ricadere tutt'intorno ed alcuni legionari furono raggiunti da questa eruzione. Le trombe cominciarono a suonare e tutti si slanciarono in avanti con la baionetta inastata. Essendo la sorpresa riuscita in pieno, furono conquistati, senza colpo ferire, cinquecento metri di terreno con tre trincee nemiche. I numerosi prigionieri tedeschi venivano accompagnati verso le retrovie e fu necessario riordinare le file dei legionari che dopo questo primo successo, si erano allentate, senza pensare che un contrattacco era non soltanto possibile, ma addirittura probabile.

Nel gennaio del 1915, cinquantasei anni dopo le battaglie di Palestro, di Magenta e Solferino, si caricava ancora alla baionetta e al suono delle trombe.

Lo sforzo compiuto dai due battaglioni dei garibaldini era

stato notevole, e quando venne lanciata la controffensiva tedesca, i reparti del reggimento erano talmente mescolati a quelli del 331º fanteria e del 76º della stessa 10ª divisione, che fu tanto se riuscirono a proteggere le trincee conquistate. Nulla potè convincere gli uomini a uscire dalle trincee, ad eccezione di pochi coraggiosi, una trentina, che si fecero immediatamente ammazzare.

A mezzogiorno il colonnello Garibaldi diede ordine di tornare alla Sapinière a riformare le compagnie.

In questo modo si svolse il combattimento denominato delle «Courtes Chausses», delle calze corte, che costò al solo 1º battaglione due ufficiali caduti e tre feriti, nonchè cento sottufficiali e uomini di truppa fra morti e feriti.

L'8 gennaio, il 1º battaglione ripartì sotto il fuoco dei proiettili di grosso calibro, dirigendosi verso la Pierre-Croisée. Qui sosterrà per due giorni il combattimento detto del «Burrone dei lattanti», fianco a fianco con i reggimenti di fanteria della 10ª divisione: 46º, 76º, 31º, 89º che, prima della guerra, erano di guarnigione a Parigi. Le granate tedesche piovevano da tutte le parti, i legionari marciavano sotto la pioggia e sotto il fuoco delle mitragliatrici. Il contrattacco tedesco fu sferrato senza preavviso e fu respinto. Il combattimento era durato due giorni e due notti; le perdite erano minime, ma il disordine era al colmo. Le Argonne non erano un campo di battaglia e sarebbe stato bene mantenervisi sulla difensiva, senza sferrare degli attacchi che cadevano nel vuoto, o su trincee tedesche difese validamente.

Attraverso le Islettes e le rovine di Clermont-en-Argonne, il reggimento arrivò alla Grange Lecomte, dove si accampò nelle fattorie e nelle scuderie.

La croce della Legion d'onore fu conferita al tenente colonnello Peppino Garibaldi, al maggiore Longo, ai capitani

Ricciotti Garibaldi, Cappabianca, Algelozzi, Evangelisti, ai tenenti Oggero, Marabini, Zambrini, e la croce di guerra agli attendenti Furri, Garda e Cascarino.

Citazioni all'ordinare erano state conferite a Bruno Garibaldi «caduto eroicamente fra i suoi volontari italiani»; al tenente Duranti che aveva dato l'esempio uscendo dalla trincea e lanciandosi sul nemico al grido di «Avanti, ragazzi d'Italia, è bello morire per la Francia!»: al tenente Muraccioli che aveva preso il comando del suo plotone gridando: «Venite a vedere come muore un garibaldino francese!»; al soldato Marzacani che era caduto, colpito da due proiettili dicendo: «Viva l'Italia, viva la Francia, viva Garibaldi!» e ad una quantità di altri volontari italiani morti o feriti.

Il 9 febbraio il reggimento fu concentrato a Bar-sur-Aube. Il colonnello Garibaldi aveva promesso licenze che non poterono essere accordate, essendo la città nella zona militare. Circa sessanta legionari credettero allora di poter abbandonare la zona e furono dichiarati disertori. Ma, essendo stata riconosciuta vera la promessa del colonnello, le accuse portate contro di loro alla corte marziale furono abbandonate.

Il 2º battaglione di volontari si era battuto, in gennaio, nel settore della Harazée, poi all'incrocio delle Sei Strade, dove aveva subito perdite sensibili. Anche il 3º battaglione era stato impegnato alla Sapinière, fra La Chalade e il Four de Paris dove era stato strigliato duramente; la sola 12ª compagnia aveva perduto il 56 % dei suoi effettivi.

All'inizio di marzo, il 4º reggimento di marcia del 1º straniero fu ritirato dal fronte e diretto verso Avignone, dove fu sciolto. Le partenze avvenivano quotidiamente e i volontari venivano mandati in Italia per combattere nelle file del loro esercito nazionale.

Così aveva fine la breve esistenza di questo reggimento che

aveva combattuto al fianco delle unità francesi, come nel 1870-71 avevano fatto i volontari del grande patriota Ricciotti Garibaldi. Quest'ultimo, ancora in vita, era venuto a Parigi, dove aveva passato in rivista, appoggiato sulle sue stampelle, alcune formazioni di giovani raggruppati in reparti di addestramento.

Il reggimento di marcia della Legione: tre anni di epopea.

Ormai, dall'11 novembre del 1915, in Francia c'è soltanto il leggendario reggimento di marcia della Legione Straniera.

È costituito da tre battaglioni e dapprima è comandato dal tenente colonnello Cot. La sua bandiera è insignita della croce di guerra con due palme, eredità del 2º di marcia del 1º straniero, ed una terza palma, guadagnata dal 2º di marcia del 2º straniero, tutti due disciolti.

Tre mesi passano per l'addestramento, ma il 20 febbraio tutta la divisione marocchina viene portata in camion verso il settore di Marest-sur-Metz. All'inizio il reggimento tiene la seconda linea Marquéglise-Vignemont ed esegue lavori difensivi. In aprile, dà il cambio ad una divisione di cavalleria a piedi nel settore di Boucaudre, di fronte alle fortificazione tedesche del Plémont. Alla fine di giugno, si parla di prender parte alla battaglia della Somme che è in preparazione e che deve liberare Verdun, occupata dal 21 febbraio del 1916. Il 21 giugno, la Legione si imbarca a Estrées-Saint-Denis e sbarca nella regione d'Amiens, a Boves e a Villers-Bretonneux. Dal 22 al 30 giugno, si accampa a Bayonvillers.

Belloy-en-Santerre

La battaglia della Somme ha inizio il 1º luglio. Quel giorno la Legione è a Fontaine-les-Cappy e a Chuignes. Il giorno 3 i

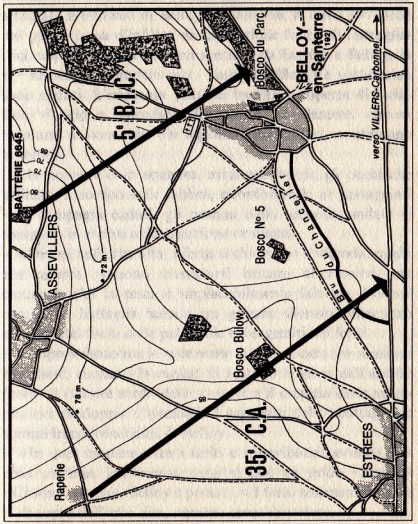
coloniali avanzano e s'impadroniscono di Assevillers. A questo punto interviene il R.M.L.E. e scriverà una delle sue pagine più gloriose.

La mattina del 4 luglio, il reggimento viene messo a disposizione della 3ª divisione coloniale per attaccare, nel pomeriggio, il villaggio di Belloy-en-Santerre. La conquista di questo paesino deve essere affidata a truppe fresche, poiché i coloniali del 1º corpo cominciano ad essere stanchi e si prevede una forte resistenza.

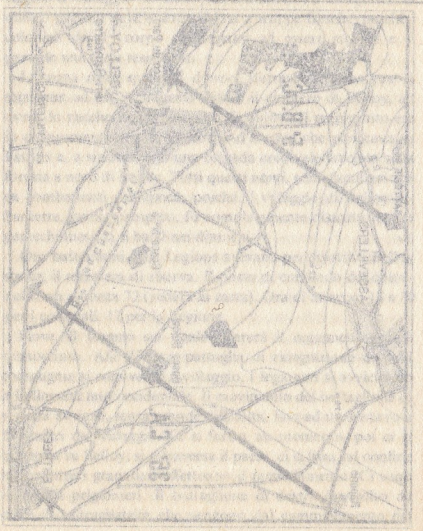
La zona nella quale si doveva sferrare l'attacco era la seguente: ad est, la batteria 6645 e il cimitero di Belloy, ad ovest, lo zuccherificio e il bosco di Bulow. Il reggimento era in collegamento con il 35º corpo d'armata che attaccava su Estrées e, a sinistra, con una brigada coloniale lanciata sulla foresta a nord di Belloy. Tutti questi nomi, sono familiari agli ex combattenti dell'epoca, poiché il villaggio di Belloy-en-Santerre, prima prospero, fu completamente distrutto e, per parecchi mesi, ci si battè nei dintorni.

Due battaglioni della Legione avevano per obiettivo Belloy stesso, il terzo era di riserva. Il posto di comando del colonnello era a quota 72 (vedera la carta). Ora di attacco: 16 e 30 per i coloniali, 17 per la Legione.

Piove. Il terreno sul quale opererà il reggimento, gli è sconosciuto. Alle 17 una pattuglia di ricognizione di ogni compagnia si reca verso il villaggio. I legionari si avvicinano a Belloy dal lato occidentale. Il movimento del battaglione di sinistra avviene, senza grande difficoltà, fino ad un sentiero a 600 metri dal villaggio. Ci si ferma un momento, poi ci si precipita su Belloy, si attraversa il paese, ci si fissa sul confine est, mentre i granatieri effettuano il rastrellamento. Ci sono numerosi prigionieri. Il battaglione di destra è accolto da colpi di mitragliatrice che vengono dal camminamento del



Carta topografica di Belloy-en-Santerre



Chancelier. Tutte le compagnie si impegnano per neutralizzare i nidi che seminano la morte a ritmo rapido. Il capitano Tscharner, ferito, ha fatto un commovente racconto dello scontro del suo battaglione:

«Siamo fra le 18 e le 19, la 9ª e la 11ª compagnia hanno formato la colonna di destra del 3º battaglione e hanno attaccato il lato sud di Belloy-en-Santerre. A circa 300 metri dal paese, presa d'infilata da un terribile fuoco di mitragliatrici nemiche dissimulate sul sentiero da Estrées a Belloy, la 11ª ha sofferto crudelmente. Tutti gli ufficiali e sottufficiali sono caduti. L'immensa prateria incolta è coperta di feriti. Con slancio e splendida devozione, gli elementi ancora incolumi al comando dei legionari più audaci, continuano la lotta.

«In colonna o in squadra, arrampicandosi, gli occhi che brillano, il sorriso sulle labbra, riconfortando al passaggio i loro compagni caduti, gli uomini della seconda ondata si spingono in avanti nella direzione ordinata.

«Distesi nell'erba alta, i feriti si chiamano a vicenda; quelli che ancora possono trascinarsi cercani di riunirsi, ma chiunque alzi la testa è implacabilmente falciato. Poi sul campo di battaglia scende un grande silenzio, interrotto soltanto dai fischi delle pallottole e dai gemiti dei feriti.

«Improvvisamente le note acute di una tromba, provenienti dal paese, suonano la carica. Si sentono le grida dell'assalto finale, il rumore sordo delle granate e il crepitio delle mitragliatrici raddoppia d'intensità. I superstiti del 3º battaglione stanno impadronendosi di Belloy.

«In quel momento fra i feriti e i moribondi avviene una cosa sublime, improvvisamente si ode un grido vibrante: «Ci sono, ci sono, Belloy è presa!...» I feriti sollevano la testa al di sopra dell'erba alta, ognuno cerca di vedere.

«Poi un clamore, partito da non si sa dove, fatto di voci deboli ma maschie e trionfanti, domina il tumulto della battaglia: «Viva la Legione!... Viva la Francia!...» Sono i legionari feriti che prendono parte alla vittoria.»

Alle 18 tutto il villaggio è strappato al nemico. Alle 22 la linea degli attaccanti raggiunge il margine sud e ovest del bosco del Parc. Durante la notte ci sono violente reazioni nemiche. Tutte le riserve vengono impegnate e a due riprese la situazione si fa critica. Il 5 luglio, la lotta continua. Alle 3 del mattino, un contrattacco tedesco riesce a raggiungere la strada a sud-est di Belloy, ma viene ricacciata da un gruppo di legionari. Alle 4 e 45 un altro tentativo fallisce sotto il fuoco delle mitragliatrici.

Nella notte dal 5 al 6 luglio, si dà il cambio al reggimento. Esso ha perduto 25 ufficiali e 844 uomini di truppa, ma il morale è ancora intatto. Ottiene la sua quarta citazione all'ordine del giorno. Esso ha fatto 750 prigionieri.

È una delle più belle azioni di cui la Legione possa andare orgogliosa. Nella notte fra il 7 e l'8 un battaglione ritornerà à Belloy per dare il cambio ai fucilieri tunisini del 4º. Il 9, l'intero reggimento parteciperà all'attacco per la riconquista della trincea del Cancellière, ma quest'attacco viene immediatamente stroncato.

Rimesso in sesto e ricevuti rinforzi, il reggimento è incaricato di mantenere il settore di Plessier-de-Roye. Il 30 luglio difende il parco e le rovine del castello, di fronte a Lassigny e sul Plémont. In ottobre è sul campo di Crèvecœur. Il 5 novembre raggiunge le trincee di Villers-Carbonnel. Ritorna allo zuccherificio di Dompierre, al mulino di Becquincourt, a Asservillers e a Belloy, sprofondando nella melma. In questo pantano talvolta si scatenano violenti bombardamenti, si scavano cunicoli e trincee, si organizza un'offensiva per il

1917... prima della quale i Tedeschi si sganciano.

Una nobile figura della Legione: Alan Seeger

Il nome di Alan Seeger non può essere separato dal combattimento di Belloy-en-Santerre.

Egli era nato a New York nel 1888. A dodici anni se ne era andato con la famiglia in Messico, dove aveva compiuto i primi studi, e si era appassionato alle lettere e alla poesia. Poi, dal 1906 al 1910, aveva studiato all'università di Harvard. Era appassionato dello studio, taciturno, aveva una vita intensa, si nutriva di ideali. Nel 1912 era venuto a Parigi, ed era stato preso da un ardente amore per questa città nella quale vedeva un gioiello di civiltà. Vi compose una prima raccolta di versi che intitolò *Juvenilia* e che cercò di far pubblicare in Inghilterra, poi nel Belgio. Lasciò il manoscritto a Bruxelles e, quando la guerra si abbattè sul Belgio, lo credette perduto. L'avrebbe ricuperato nel 1916 grazie alle cure del consolato americano, quando gli Stati Uniti non erano ancora in guerra con la Germania.

Nell'agosto del 1914, si arruolò nella Legione assieme ad una cinquantina di compatrioti. Come mai? Lo ha scritto in una lettera pubblicata dal giornale *New Republic*: «Non potevo continuare a godere delle care cose della vita per difendere le quali i miei amici versavano il loro sangue... Al ritorno, essi mi avrebbero domandato: Dove sei stato durante questo tempo? Cos'hai fatto? Anche questa sola domanda sarebbe stato un rimprovero.» Nel suo diario egli ha scritto: «Mi sono arruolato perché la Francia e specialmente Parigi, che amo tanto, non cessino di essere la gloria e la bellezza che sono.» A sua madre aveva scritto: «Ama la Francia. Cerca di comprendere la nobiltà, per così dire senza confronti, dello

sforzo compiuto da questo ammirevole popolo e ciò sarà il miglior conforto per quello che sono pronto ad affrontare per la sua causa.» E, nell'*Ode alla memoria dei volontari americani caduti per la Francia*, egli esalta «i valorosi che, innalzando in Europa lo stendardo della libertà, nell'ora in cui questa libertà era maggiormente minacciata, ricalcarono il generoso cammino di La Fayette.»

Fa parte del 2º reggimento di marcia del 2º straniero, difende le trincee dall'ottobre del 1914 fino alla morte, sopravvenuta nel luglio del 1916. Ha conosciuto tutte le sofferenze della vita dura del fronte. La sua ultima lettera, datata 28 giugno 1916 e scritta davanti a Belloy-en-Santerre, diceva: «Attaccheremo domani, avremo l'onore di appartenere alla prima ondata. Quando si prende parte a simili imprese, la cosa migliore è di parteciparvi in pieno.» Cadde fra i primi e fu sepolto l'indomani sul campo di battaglia.

La sua tomba non fu più ritrovata. Carlo L. Seeger, venuto in Francia dopo le ostilità, non ritrovando nulla di suo figlio, fece collocare nel campanile ricostruito della chiesa di Belloy una campana battezzata col nome della madre dello scomparso.

Alan Seeger, una delle più nobili figure della Legione straniera, ha scritto il famoso poema *Appuntamento con la morte:*

Ho un appuntamento con la Morte,
Al fuoco rabbioso di un fortino
Nell'ora in cui ritorna la primavera,
Ombre commoventi e fiori bianchi.

Ho un appuntamento con la Morte
Nei giorni azzurri e belli della primavera.

Mi prenderà per mano,
Per condurmi nell'oscuro regno,
Con gli occhi chiusi e il respiro spento?
O riuscirò ancora a sfuggirle?
Ho un appuntamento con la Morte,
Sul fianco dilaniato di una collina,
Nell'ora in cui ritorna la primavera,
Che semina i fiori nei prati.

Dio sa che sarebbe meglio dormire
Nel morbido delle sete profumate,
Dove l'Amore riempie di felicità
L'unione delle bocche e dei cuori...
E i dolci risvegli inteneriti.
Ma la morte viene all'appuntamento
A mezzanotte nella città in fiamme,

Nell'ora in cui arriverà la primavera,
Fedele al mio giuramento,
Mi troverò all'appuntamento.

Anno 1917: Auberive

In gennaio la Legione fa di nuovo una sosta a Crèvecœur. Alla fine del mese, è in trincea ad est di Montdidier, di fronte a Roye, a nord di Tilleloy, con un freddo terribile. In febbraio, il tenente colonnello Cot, chiamato al comando di una brigata, lascia il reggimento, è sostituito dal tenente colonnello Duriez, un veterano del 1º straniero. In marzo, i Tedeschi iniziano il loro ripiegamento sulla linea Hindenburg. In aprile ricominciano i combattimenti. Il reggimento parte il

2 per Cuperly. Al campo Berthelot esso aspetta l'attacco che la IV armata deve sferrare per impadronirsi delle alture di Moronvillers, mentre si svolgerà alla sua sinistra l'offensiva del Chemin des Dames.

L'obiettivo assegnato al reggimento è quello di impadronirsi del saliente delle Betulle, delle difese del «golfo» e di far cadere Auberive entro il 17 aprile. Alle tre, due battaglioni sono al loro posto a sud del bosco. Alle 4 e 45, il battaglione di Sampigny passa le prime linee, supera la trincea del Croissant ed esegue la sua manovra in direzione nord-est. Anche la trincea degli Austro-Ungarici cade in suo potere, come la trincea d'Armenia e il bosco delle Betulle. Il battaglione Deville scatta alle 4 e 50 e arriva al camminamento dei Musulmani.

Alle 7 e 30, il tenente colonnello Duriez, mentre lascia il posto di comando per portarsi in avanti, viene gravemente ferito. È proiettato in aria dall'esplosione di una granata e raccolto in uno stato pietoso. Le sue ferite non gli permetteranno di sopravvivere. Muore, l'indomani mattina, nell'ospedaletto da campo russo di Montferney. Le sue ultime parole sono per la sua cara Legione. Il maggiore Deville si mette alla testa dei suoi uomini. Alla fine della giornata, i legionari si sono inoltrati per 600 metri nel bosco delle Betulle, lungo la trincea del «golfo».

Il 18, il nemico reagisce, ma ciò nonostante il reggimento raggiunge la parte est della trincea di Bisanzio. I Tedeschi si abbarbicano a Auberive. Infine, il 19, le pattuglie penetrano nel villaggio evacuato. Soltanto alle 15, il labirinto cade nelle mani dei legionari. Il 20 la lotta si fa accanita e i legionari subiscono gravi perdite. Il 21, dopo aver conquistato in cinque giorni, a colpi di bombe a mano, sette chilometri di camminamenti, il reggimento riceve il cambio. Ha conquistato la sua quinta decorazione all'ordine militare.

In maggio, a Dampierre, il maggiore Deville passa il comando al tenente colonnello Rollet, che lo manterrà fin dopo la guerra.

Il 6 giugno, la divisione marocchina viene portata a l'Aisne, ma lascia il reggimento della Legione a Mourmelon e a Baconnes. E l'epoca della crisi morale, ma essa non colpisce la Legione, che mantiene il suo sangue freddo. Resta nel settore di Berry-au-Bac dal 20 giugno al 7 luglio, poi viene mandata a riposo. Il 14 luglio, a Parigi, una compagnia d'onore partecipa alla rivista del Presidente della Repubblica e riceve la cordellina coi colori della croce di guerra.

Verdun, Cumières

Nell'agosto del 1917, il reggimento di marcia della Legione sale in linea davanti a Verdun. Ancora non vi è arrivato. Ci sarà un attacco violento e il comandante fa appello a questo reggimento. L'obiettivo è importante: impadronirsi delle difese nemiche situate fra l'angolo nord-est del bosco di Cimière e la Mosa. La Legione è l'ala destra della divisione marocchina. Essa è comandata dal generale Degoutte; la 1ª brigata, alla quale appartiene la Legione, è agli ordini del colonnello Mittelhauser.

Ognuno dei tre battaglioni ha un compito ben definito. Da un mese si sono fatte varie ricognizioni e certamente mai vi fu un attacco meglio preparato. Esso riuscirà quindi perfettamente e supererà anche le speranze più fondate. Dopo la conquista degli obiettivi descritti più sopra, si doveva fare una seconda operazione, con un'unità di riserva, per impossessarsi della quota 265, ma essa doveva essere oggetto di ordini speciali.

La preparazione dell'artiglieria cominciò il 14 agosto. I mezzi impiegati erano considerevoli. Gli effettivi dell'artiglieria raggiungevano il 60% delle forze impiegate.

Il 20 agosto, l'attacco iniziò alle 4 e 40. Il primo obiettivo fu raggiunto all'ora stabilita (5 e 15). Le prime ondate avevano incontrato resistenza soltanto alla trincea di Chardons, i cui ripari erano intatti malgrado le migliaia di proiettili, ma i prigionieri apparivano completamente démoralizzati. Anche il secondo obiettivo fu raggiunto come era stato previsto (alle 6). La partenza per il nuovo movimento offensivo era stata fissata per le 8 e 30, ma un battaglione si lasciò trascinare dal suo entusiasmo all'inseguimento del nemico. Arrivò al saliente nord del bosco di Cumières alle 6 e 50, mentre avrebbe dovuto trovarsi là alle 8 e 45. L'obiettivo finale, cioè l'angolo nord-est del bosco, all'estremità sud della trincea della Fosse-aux-Veaux, fu raggiunto verso le 8 e 30.

Al di là di questo obiettivo, l'avanzata urtò contro una maggiore resistenza. Il reggimento tedesco che si trovava di fronte alla Legione era stato rinforzato considerevolmente e si aggrappò al camminamento dei Forni e alla trincea della Fossa dei vitelli. Fra le 10 e mezzogiorno ci furono persino dei contrattacchi. Essi furono respinti, poi se ne incaricò l'aviazione, che venne a mitragliare a bassa quota le compagnie attaccanti.

Evidentemente la missione era stata compiuta; infatti l'operazione prevista a quota 265, all'est del costone dell'Oca, doveva aver luogo più tardi. Ma, esaminato tutto bene e giudicando che essa avrebbe potuto diventare difficile se si fosse tardato troppo, il generale Degoutte decise di agire immediatamente: «Certamente — egli scrisse nel suo rapporto — i nostri effettivi erano appena sufficienti per compiere una manovra su un'estensione di due chilometri e mezzo di fronte, ma l'esperienza fatta più volte, ci aveva

La bandiera del reggimento di marcia della Legione portata dal colonnello Rollet nel settembre 1917. Alla sua destra il maresciallo capo Mader. I legionari della guardia d'onore sono André Rocas, Jaime Dieta, Fortunato Leva.

insegnato che il primo giorno si possono fare molte cose che in seguito risulterebbero difficili.»

Tutta l'artigliera pesante della quale si poteva disporre fu dunque messa a disposizione delle truppe d'assalto e alle 13 cominciò la preparazione. Il vero e proprio attacco era stato previsto per le 15, ma il colonnello Rollet lo fece ritardare fino alle 16.

L'avanzata fu rapida. Le difese tedesche fra il camminamento dei Forni e la trincea della Fossa dei Vitelli furono conquistate una dopo l'altra, queste due fortificazioni prese e rastrellate, e alle 17 una compagnia raggiunse il boschetto che limitava ad est il camminamento dei Forni. Altre due compagnie circondarono la quota 265 e, alle 18, tutti gli obietivi erano stati raggiunti.

«L'attacco alla quota 265 — nota il diario del reggimento — provocò l'ammirazione del generale Fayolle, comandante il gruppo di armate del centro. Secondo alcune fonti, lo stesso generale Petain, comandante in capo, il generale Gérard, comandante della IIª armata, e il generale Pershing avrebbero assistito all'operazione.

Il 21 mattina, il nemico bombardò le nuove linee francesi; il tenente colonnello Rollet si prese una scheggia di granata nel braccio sinistro, ma nonostante questa ferita, rifiutò di lasciare il comando. Alcune truppe tedesche tentarono di sbucare dal fondo di Balanca, ma furono disperse dai tiri dell'artiglieria. Alle 8 il nemico rinnovò i suoi tentativi, un contrattacco lo respinse e la compagnia che lo portò a termine fece 120 prigionieri di cui 4 ufficiali. Durante la mattinata, il battaglione Waddell occupò successivamente la trincea dell'Oca e la trincea dei Meli, poi penetrò a Régnéville. Il battaglione di Deville occupò il bosco dell'Oison.

Il reggimento restò in quel settore fino al 4 settembre. I risultati ottenuti erano superbi: ci si era impadroniti di un

fronte di tre chilometri e mezzo, di 700 prigionieri appartenenti a quattro reggimenti diversi, di 14 cannoni con una quantità considerevole di materiale.

Gli aviatori nemici si vendicarono bombardando ed incendiando l'ospedaletto di Vadelincourt i cui feriti, presi dal panico, cercarono di scappare, ma furono mitragliati.

Il reggimento di marcia della Legione ottenne la sua sesta decorazione e ricevette la cordellina rossa. Il generale Degoutte, che comandava la divisione marocchina dal 1916, fu trasferito al comando di un corpo d'armata e sostituito dal generale Daugan.

Il reggimento fu trasferito nella Lorena, al campo di Bois-l'Evêque, per riassestarsi. Qui il generale Pétain, di fronte a tutto il reparto, il 27 settembre 1917, decorò la sua bandiera con la croce della Legion d'Onore:

— Non vi arrestate nel vostro successo — disse — ed anch'io non mi arresterò, anche se dovessi inventare per voi nuove ricompense.

Tre caporali del reggimento furono pure decorati della Legion d'Onore e figurarono d'allora in poi, nella guardia della bandiera: André Rovas, Jaime Dieta e Fortunato Leva. L'aiutante in capo, Mader, completò questa guardia prestigiosa.

La motivazione dell'attribuzione della Croce alla bandiera così cominciava: «Meraviglioso reggimento animato dall'odio per il nemico e dal più elevato spirito di sacrificio.»

L'anno 1918

All'inizio dell'ultimo anno di guerra, il reggimento di marcia della Legione si trova nel settore di Flirey dove i colpi di mano si succedono quasi senza interruzione. L'8 gennaio,

per mettere fine ai tentativi nemici, che del resto dal 3 dicembre 1917 si sono arenati, due battaglioni del reggimento conquistano tutte le fortificazioni della Volpe fino ai limiti del bosco di Mortmare e riportano nelle linee francesi 110 prigionieri. Nel suo ordine del giorno il colonnello Mittelhauser dice che «questo bell'esempio di colpo di mano è stato eseguito con quella maestria che fa della Legione uno strumento di guerra incomparabile e senza l'uguale in nessuno degli eserciti attualmente combattenti». Il 12, i Tedeschi coprono gli avversari con migliaia di proiettili all'iprite, mettendo in qualche ora, ma provvisoriamente, fuori combattimento lo stato maggiore del reggimento, una parte della compagnia comando e la 10ª compagnia. Questi valorosi, colonnello in testa, rifiutarono di abbandonare il loro posto. Il fatto è assolutamente autentico. Questi intossicati, questi ipritati, fra i quali c'era il tenente colonnello Rollet, conservarono le armi e i posti di combattimento. Il reggimento fu tuttavia mandato a riposo e restò nella regione di Pagny-la-Blanche-Côte e di Maixey-sur-Vaise fino al 31 marzo 1918.

Piccardia, Bois de Hangard, Villers-Bretonneux

Il 2 aprile, arrivando dalla regione di Vaucouleurs, i legionari sbarcarono dagli autocarri nelle retrovie, nei dintorni di Villers-Bretonneux e del bosco di Hangard. L'attacco Tedesco viene sferrato brutalmente il 21 marzo. Il fronte inglese di Saint-Quentin, sommerso, lascia passare gli invasori. I Britannici rifluiscono verso la costa. I legionari assistono al triste esodo di povera gente che per la seconda volta fugge davanti al nemico, abbandonando i paesi bombardati. E l'ondata minaccia Amiens.

La missione del reggimento di marcia è inserita nel quadro

della divisione marocchina. Questa, di riserva, deve essere in grado di agire offensivamente in direzione di Blangy-Trouville, di Gentelles, contro il fianco delle forze nemiche, nel caso che i loro sforzi fossero diretti verso Amiens. Il 26 aprile, a fianco delle altre unità della divisione, la Legione adempirà così bene la sua missione che lo stesso nemico farà conoscere al mondo il suo eroismo. Il communicato della stazione tedesca di radio Nauen diffonderà la seguente informazione: «La celebre divisione marocchina, truppa scelta impegnata nel bosco di Hangard, ha subito sanguinose perdite, soprattutto il reggimento straniero... Le ondate d'assalto sono state disperse dal violento fuoco delle mitragliatrici tedesche. Soltanto pochi elementi hanno raggiunto le nostre linee a sud di Villers-Bretonneux.»

Tuttavia c'era una grande distanza fra queste parole e la realtà.

Il 24 aprile, dunque, i Tedeschi avevano sferrato un potente attacco in direzione di Amiens. Fra Villers-Bretonneux e il bosco di Hangard, cioè di fronte alla divisione marocchina, il settore era tenuto da truppe inglesi. Villers-Bretonneux fu perduto, poi il 24 fu ripreso da contingenti australiani. Il nemico aveva impegnato alcuni carri armati. La mattina del 25 la situazione era, a dir poco, indecisa. Ci si domandava se questo fronte avrebbe tenuto duro o se sarebbe stato sfondato come i precedenti, aprendo ad un'eccellente divisione tedesca, la 19ª, la strada verso la costa del mare del Nord. L'artiglieria infuriava dalle due parti. A grande distanza venivano sbarcati dei rinforzi, ma essi sarebbero stati in condizione d'intervenire soltanto dopo parecchi giorni, poiché i loro reparti sarebbero arrivati soltanto con la lenta teoria degli autocarri e col ritmo dei treni. Diventava necessario dare il cambio alle unità stanche e, possibilmente, ricacciare gli assalitori che, da

più di un mese, si accanivano senza rallentare il loro sforzo, gettando nella battaglia continuamente divisioni nuove che facevano arrivare da tutte le parti. L'operazione fu fissata per il 26 aprile. Il terreno d'attacco era in notevole pendio. Sulla destra, il bosco di Hangard offriva possibilità di tiri di infilata assai pericolosi per l'avanzata del reggimento della Legione. Tuttavia non era il caso di tergiversare.

L'attacco fu sferrato alle 5 e 15 in una fitta nebbia. Le compagnie di testa furono immediatamente falciate dal fuoco di molte mitragliatrici e la loro avanzata fu fermata a 700 metri dalla base di partenza. Lo sbarramento continuo della artiglieria francese si era dunque dimostrato inefficiente. Alle 5 e 20 un nuovo battaglione venne in aiuto del precedente inchiodato sul posto. Anch'esso, dopo aver attraversato la strada da Villers-Bretonneux a Domart, fu sottoposto al tiro di armi automatiche. Esso si slanciò tuttavia nel bosco che costituiva il principale punto d'appoggio del nemico e vi penetrò granate alla mano, attraverso il limite nord-ovest. Nel bosco incontrò le truppe britanniche che resistevano come potevano, senza troppi mezzi e completamente sfinite. Poi il nemico contrattaccò e respinse le unità francesi, ma tre carri armati inglesi, sbucati non si sa da dove, ma ad ogni modo provvidenziali, poco dopo le 6 aggredirono il limite occidentale. I legionari non potevano seguirli, tutta la zona era coperta da un tappeto di proiettili. Alle 7 e 20 fu la volta del terzo battaglione. La nebbia era sempre fitta, l'altopiano sempre battuto da raffiche di palle e da un tiro violento di pezzi da 105; la situazione rimaneva «molto fluida» e talvolta, durante le rare schiarite, quando il vento cacciava le nuvole, fantomatici gruppi si trovavano improvvisamente faccia a faccia, e scambiavano colpi di fucile, scariche di granate, poi si mettevano pancia a terra per sfuggire agli

scoppi. E la nebbia ritornava. Il pomeriggio non portò cambiamenti. Nel bosco di Hangard si era fatto qualche passo avanti. Durante la notte, il nemico reagì con tiri d'artiglieria da 210: molto rumore, poco risultato, se non quello di esortare alla prudenza i soldati al limite delle loro forze. Il 1º battaglione della Legione è ridotto ad un solo ufficiale valido e a 187 uomini. Lo si rimanda indietro.

È la fine di questa giornata di battaglia. Il reggimento di marcia riceve la sua settima citazione che riassume tragicamente l'azione: «Si è abbarbicato al terreno conquistato, resistendo a cinque contrattacchi successivi, conservando integralmente ciò che aveva conquistato e contribuendo col suo eroismo a spezzare l'irruzione del nemico.»

Le divisioni francesi si sacrificarono dunque una dopo l'altra per chiudere il varco aperto dagli attacchi tedeschi nelle linee inglesi. Quando, dopo essere stato impegnato ancora il 28 aprile ed i giorni 1 e 2 maggio, il reggimento lasciò il settore, il generale Daugan, comandante della divisione, poteva ben dire: «I Tedeschi ammirano il nostro valore? Ebbene ci ritroveranno.»

Terza battaglia dell'Aisne: Soissons

Passa così un mese, occupato nella ristrutturazione dei reparti, nell'arrivo di rinforzi, nel rimaneggiamento delle compagnie, nel bilancio delle perdite, nell'inventario degli effetti e del materiale nuovo, in lavori pesanti, nella pulizia degli accantonamenti per l'ispezione del colonnello che non scherza con la disciplina. Qualche permesso; non molti. E dove potrebbe andare un legionario? Cantine, casa del soldato, giochi insignificanti, parole, quarti di vino rosso, acquisti alla cooperativa militare, corrispondenza con qualche

parente... lontano, malinconia, oblio, sonnolenza ristoratrice... è il riposo a Nanteuil-le-Haudouin, i cui contadini hanno visto la battaglia della Marna, quella del 1914, e non immaginano che ne vedranno un'altra. A cinquanta chilometri c'è Parigi, bombardata dalla Berta, dagli Zeppelin e dai Tauben.

La sera del 28 maggio arrivano gli autocarri: partenza. L'indomani si giunge, la mattina presto, a 6 chilometri a sud-ovest di Soissons, di fronte alla Montagna di Parigi. I Tedeschi, sferrata un'altra offensiva, hanno conquistato il Chemin des Dames, sconquassando un'armata franco-britannica, e sono a Soissons. La Legione li fermerà immediatamente. L'ordine della divisione marocchina, infatti, così si esprime: «*Arrestare ad ogni costo* la gravissima minaccia del nemico che tenta di sbucare a Soissons.» Il reggimento del tenente colonnello Rollet si piazza sulla Montagna di Parigi, a quota 122, 118, 153, 121. C'è un battaglione di riserva verso Vauxhuin.

Dai tristi giorni della fine di agosto e del principio di settembre del 1914 non c'è mai stata ora più grave. I Tedeschi, dopo aver letteralmente spazzato il Chemin des Dames facendo migliaia di prigionieri, hanno passato l'Aisne e la Vesle, e hanno raggiunto la Marna. Bisogna impedir loro di formare una sacca davanti a Soissons. Avanzano per infiltrazioni, una tattica che è loro sempre riuscita. Utilizzano le rovine, l'erba alta, ogni piega del terreno, si avvicinano alle posizioni francesi, le circondano. Gli aeroplani li guidano e mitragliano i soldati inchiodati al suolo. Ora la guerra è in aperta campagna e tutto dipende dal valore individuale del combattente.

Il 30 maggio alle 9, alcuni reparti nemici escono da Soissons attraverso il quartiere di San Cristoforo, la strada di Parigi, e il quartiere della Crise, verso sud. Le compagnie di prima linea della Legione resistono con energia, poi ripiegano sui

pendii della montagna. D'altra parte, di montagna non ha che il nome, in realtà è una collina, ma tutto è relativo. Alle 11 e 30 la spinta dell'avversario si accentua, il collegamento con un battaglione di cacciatori che tiene Mercin-et-Vaux, è minacciato. A mezzogiorno cominciano a mancare le munizioni. Alle 14 e 30 la linea di resistenza è portata verso la Chaudières, la quota 153, la strada di Parigi e l'ovest di Vauxhuin. Minuti critici. Il nemico riuscirà a sfondare il fronte francese? Per fortuna i trasporti da combattimento, spinti fino alla linea del fuoco, riforniscono la truppa di munizioni e a questo punto la questione è risolta; il Tedescho non passerà, tutti i suoi tentativi di assalto saranno spezzati uno dopo l'altro. «I mitragliatori — dice il diario — continueranno a sparare, finché l'avversario capirà che versare dell'altro sangue è inutile e che il suo numero non prevarrà mai contro il coraggio della Legione.»

Altri attacchi vengono respinti la mattina del 31 maggio. La notte seguente si dà il cambio al reggimento. Esso ha perduto più di 400 uomini; anche il comandante Germann è morto: era un veterano di Sidi-bel-Abbès.

Si è saputo più tardi che i Tedeschi davano grande importanza ad un'avanzata in questa zona a sud di Soissons. Nelle sue memorie, il generale von Ludendorff ha scritto che se fosse riuscito a prendere la Montagna di Parigi, i Francesi non avrebbero potuto continuare a resistere fra l'Aisne e l'Oise.

Soissons e Marna

Tregua, riposo. L'episodio che segue si riferisce all'arresto dell'inseguimento tedesco a ovest di Soissons, del 12 giugno 1918. Benchè ridotto a 1200 combattenti — tre battaglioni di

400 uomini... — il reggimento della Legione quel giorno infliggerà una sconfitta completa al nemico. Il 7° reggimento di fanteria tedesca è stato arrestato nettamente nei suoi tentativi di sfondamento.

Dal 1° al 5 giugno, la Legione si era prodigata ovunque ci fosse una falla nel dispositivo di difesa. Nella notte dal 4 al 5, era entrata in linea nel vallone di Saint-Bardry, a sud di Amblény. Dopo una notte calma, la mattina del 12, il nemico scaricò sulle retrovie un tiro violento di artiglieria. Esso si aspettava un attacco francese. Le bombe esplosive si alternavano con le bombe tossiche. Lo storiografo della divisione marocchina così si esprime:

«Oh, la tragica grandezza delle ore di bombardamento che precedono l'attacco! E come esaltare abbastanza l'eroismo degli addetti ai collegamenti, messaggeri, staffette, ciclisti, telefonisti che, in una zona di morte, quasi sempre soli, senza altro testimone che la loro coscienza, senz'altro sostegno che il loro senso del dovere, senz'altra speranza che la modesta gloria che procura il sacrificio anonimo, riparano le linee, portando da buco di granata a buco di granata il pezzo di carta sul quale è espresso il pensiero del comandante, spendendo tutte le loro forze fisiche e morali, perchè dall'alto al basso della scala gerarchica, dal generale al soldato, rimanga un collegamento e affinchè, fra breve, nel momento dell'attacco, il nemico trovi a riceverlo la divisione unita come un blocco?»

Alle 4 del mattino, i Tedeschi attaccano su tutto il fronte. Le armi automatiche li fermano. Le riserve nemiche sbucano da Fosse-en-Haut, da Préville e dal cimitero di Ambleny. Le mitragliatrici della linea di sostegno colpiscono col fuoco le piccole colonne che scoprono e infliggono loro notevoli perdite. Alle 7 e 30, avendo il fronte ceduto a destra, l'avversario

si piazza nel bosco a ovest di Courtanson, poi in una parte del paese. Un contrattacco lo fa sloggiare. Ma da est di Ambleny gli attacchi continuano ancora e sempre. I legionari di Courtanson tirano sul fianco del nemico. Verso le 8 e 30, nuovi elementi nemici tentano di attraversare il torrente, ma non ci riescono. Tuttavia alle 9 raggiungono i pendii boscosi a ovest del paese. Una compagnia del genio e una compagnia di territoriali, ultime riserve, vengono ad appostarsi a sud di Saint-Bardry. Alle 11, il colonnello Rollet manda l'ultima compagnia ad appostarsi fra Cortanson e la Cahute. Essa respinge il nemico verso il vallone. A mezzogiorno la situazione si fa sempre più seria, non ci sono più riserve. Ma ecco che per fortuna interviene la 2ª brigata della divisione marocchina che finalmente scende sul campo di battaglia. Il nemico, sfinito, si ferma. È la fine della lotta per Soissons. Su un fronte di 3 chilometri, con 1200 uomini, di cui molti sono caduti, la linea francese ha tenuto, la Legione ha resistito per parecchie ore. Il 16 giugno passa alla riserva, poi è mandata a riposo nella foresta di Champlieu, presso Champiègne, dove arrivano dei rinforzi.

Il 5 luglio il reggimento torna in linea davanti a Saint-Pierre-Aigle. Poi c'è l'offensiva tedesca del 15 luglio, che viene bloccata fra le Argonne e la Champagne: è «il giorno nero» del nemico.

Il 17 luglio viene l'ordine di attaccare: il periodo difensivo è finito.

Dommiers, Chaudun: avanti!

Il 18 luglio è una data importante nella storia della Grande Guerra. È il giorno in cui finalmente la vittoria cambierà campo. Fino allora i Tedeschi, nonostante le considerevoli

perdite, hanno conservato in certa misura l'iniziativa delle operazioni, hanno spezzato tutti i tentativi francesi di penetrazione, hanno obbligato la Russia ad abbassare le armi, hanno inflitto all'Italia e alla Romania perdite cocenti, hanno attaccato ancora sul fronte occidentale in due riprese, in marzo e in maggio del 1918, e hanno portato gli alleati sull'orlo della disfatta. Ma il 18 luglio è per loro il principio della fine. L'esercito francese dimostrerà il suo valore in maniera sorprendente. Per la Legione questa giornata sarà particolarmente gloriosa, essa farà del proprio reggimento di marcia un «reggimento leggendario».

Nella notte dal 17 al 18, un violento temporale inzuppa le strade già tanto provate da un'intensa circolazione di autocarri. Il reggimento prende posizione durante un acquazzone. Il 18, alle 2 del mattino, esso si trova nella regione del Rio di San-Pierre-Aigle, di fronte alla fattoria La Glaux e al villaggio di Dommiers. A meno di dieci leghe passa la strada Parigi — Soissons e, a circa dieci chilometri da questa, la strada Soissons-Château-Thierry. Soissons è quindi a nord della zona d'attacco, alla sommità di un triangolo di cui le due strade formano i lati. Insieme col 2º battaglione malgascio, il reggimento forma l'ala sinistra della 1ª brigata della divisione marocchina, la cui missione è di impadronirsi di un obiettivo intermedio posto a sud di Missy-aux-Bois. Al di là di questo, deve agire l'altra brigata. I battaglioni della Legione sono scaglionati in profondità.

Attacco senza preparazione di artiglieria, con i carri armati Renault. Poiché i Tedeschi non credono i Francesi capaci di una reazione tanto vigorosa dopo la loro ultima spinta offensiva, la sorpresa è assoluta. Immaginavano di aver completamente salassato l'esercito francese. Il 18 luglio, uno dei loro più importanti giornali scriveva così: «I nostri avversari

non sono più in grado di intraprendere di propria iniziativa nessuna operazione di grande portata, nè si può prevedere che siano in condizioni di riportare un qualsiasi successo, poiché non hanno più nè energia, nè truppe, nè la prontezza di decisione necessaria.» Questo brano è estratto dalla *Gazzetta della Germania del Nord*.

In breve, i Tedeschi si credevano sicuri del fatto loro. Ma il comando francese aveva preparato la sua risposta in grande segretezza. Senza parere, aveva riunito truppe sufficienti ed in grado di infliggere al nemico un grosso colpo.

Il raggruppamento dei quattro battaglioni agli ordini del colonnello Rollet — uno di fucilieri malgasci, tre della Legione — erano in collegamento a destra con un raggruppamento della divisione marocchina e a sinistra con la 1ª divisione di fanteria americana. Con un balzo la Legione conquistò varie fortificazioni e la masseria Le Glaux, mentre i negri calavano su Dommiers, di cui s'impadronivano. I Tedeschi vi avevano accumulato una considerevole quantità di materiale. Ma la pioggia di fuoco non era riuscita a spezzare lo slancio degli assalitori, che si erano impadroniti di 18 cannoni, 5 mortai e di una notevole quantità di mitragliatrici. A questo punto la 2ª brigata sorpassò la Legione e marciò su Chaudun e Villemontoire. Durante l'avanzata una squadriglia di caccia, la 104, si era prodigata e i suoi apparecchi, volando a 100 metri dal suolo, avevano accompagnato la fanteria. Il suo comandante, il capitano Aron, era stato ucciso.

In questo frattempo gli Americani avevano trovato grande resistenza nel vallone di Lissy-aux-Bois. La 2ª brigata non aveva ancora raggiunto la strada Parigi-Soissons, ma riusciva tuttavia ad occupare Chaudun. La Legione seguiva per intervenire se ce ne fosse stato bisogno. Di notte, di fronte al vallone di Chazelles, essa diede il cambio ai reparti del 7º

fucilieri. A destra, Villemontoire era caduta. L'obiettivo finale era a Buzancy e a Rozières. Durante la notte dal 19 al 20, anche il villaggio di Visigneux fu conquistato, e il vallone fu rastrellato. Alle 2, una compagnia di legionari si impadroniva della Foulerie. Alle 7, veniva conquistata con aspra lotta la fattoria di Aconin. Alle 9, la strada di Château-Thierry veniva raggiunta presso l'antico mulino di Buzancy. Alle 10, il nemico contrattaccava e riprendeva Aconin, senza riuscire a trovare uno sbocco. Rinnovò i suoi tentativi per ben tre volte, ma la Legione manteneva fermamente le sue posizioni. Le fu dato il cambio durante la notte fra il 20 e il 21 luglio. Essa aveva fatto 4500 prigionieri e preso 20 cannoni.

Questi combattimenti hanno il loro posto in quella che si è chiamata la «seconda battaglia della Marna» o anche «l'attacco Mangin». L'armata comandata dal focoso generale fece, fra il 18 luglio e il 5 agosto, 21 000 prigionieri, s'impadronì di 518 cannoni, 500 mortai, 3300 mitragliatrici. Lo stesso generale Mangin ha scritto: «Il 18 luglio, l'avanzata penetrò per otto chilometri, con risultati particolarmente brillanti per merito della 1ª e 2ª divisione americane assecondate dalla divisione marocchina, una delle migliori truppe d'attacco.»

La Legione aveva contribuito ampiamente al successo dell'operazione. Aveva lasciato 780 dei suoi uomini sul terreno. Ricevette la sua ottava citazione, che si riferiva ai tre precendenti successi per il periodo dal 28 maggio al 20 luglio.

Sfondamento della linea Hindenburg

Un mese di riposo a Campigny permise al reggimento di riassestarsi e di riprendersi. Il 20 agosto, Clemenceau venne a visitarlo senza cerimonie. Il 28, di nuovo nella mischia, la Legione si dirige, dietro gli Americani che attaccano, verso

Terny-Sorny, sulla strada Béthune-Bruxelles. La linea Hindenburg vera e propria passa a pochi chilometri oltre l'agglomerato di Laffaux, tagliando la strada Maubeuge-Bruxelles, di fronte al paesino di Allemant.

Il 30 agosto, una divisione americana ha conquistato Juvigny, poi ha raggiunto la strada di Béthune, a nord dello zuccherificio. Essendo essa sfinita, nella notte fra il 1º e il 2 settembre, la divisione marocchina le dà il cambio. La Legione deve impadronirsi di Terny-Sorny, poi di Sorny e infine di Neuville-sur-Margival. Alle 14 legionari e malgasci attraversano il pendio situato ad est della masseria di Beaumont, arrivano al Samin, a quota 161, e devono fermarsi, perché vengono presi d'infilata fra due fuochi di mitragliatrici provenienti da quota 172. Nonostante le perdite, riprendono l'avanzata. In ritardo sull'orario previsto, non sono più protetti dai tiri di sbarramento dell'artiglieria. Nuove mitragliatrici compaiono ai margini di Terny-Sorny.

Il battaglione della Legione russa entra a sua volta in azione e riesce a penetrare nel paese, ma non può uscirne. La situazione permane indecisa fino alle 19. Molti ufficiali sono scomparsi. La lotta prosegue il 2 e il 3 settembre. Infine, il 5, il battaglione del comandante Maire occupa Serny e, di notte, s'impadronisce di Neuville-sur-Margival. Le avanguardie sono al tunnel di Vauxaillon. Il 6, si avvicina a Laffaux. L'avanzata si fa penosa. L'8, la situazione non è cambiata, la resistenza del nemico è aumentata. Fino alle 13, tutto ristagna. Una nuova operazione è organizzata per l'indomani.

Benchè sfinita da dodici giorni di combattimenti, benchè le sue compagnie siano ridotte a 50 uomini, la Legione riceve l'ordine di impadronirsi della linea di resistenza tedesca...

«Allora, superando la fatica, gli uomini si irrigidiscono in un supremo sforzo, la febbre scava i loro visi, e ingrandisce i

loro occhi, ma essi ardono di un sacro fuoco. Per chi è stato dunque scritto, che un'anima eroica è sempre padrona del corpo in cui alberga?»

Alle 4 e 50, due battaglioni di legionari, il battaglione malgascio e il battaglione russo, al comando del tenente colonnello Rollet, si lanciano all'attacco. I primi reparti si fanno largo con le bombe a mano. Non è più il tempo in cui le trombe suonavano la carica, gli uomini obbediscono ai colpi di fischietto e ai gesti dei comandanti. I tiri delle mitragliatrici coprono le voci di coloro che vorrebbero gridare. Nessun bisogno di essere incoraggiati, ognuno prosegue col moschetto in pugno o con il tascapane pieno di granate sull'anca, oppure con la schiena piegata sotto il peso della mitragliatrice trasportata di postazione in postazione. I battaglioni conquistano il castello di La Motte e, sfondata la linea Hindenburg, arrivano al paese di Allemant, catturando un intero battaglione del 43º reggimento prussiano, con lo stato maggiore e i tre comandanti di battaglione. Alle 17, il contrattacco nemico viene respinto dal battaglione Maire. È l'ultimo sforzo. Nella notte dal 15 al 16, ancora una volta la Legione vittoriosa è sostituita. Quattro divisioni nemiche erano state successivamente logorate dalla sola divisione marocchina.

Ma la Legione aveva pagato con perdite crudeli il susseguirsi di considerevoli sforzi durante i tredici giorni di lotta: 275 morti, di cui 10 ufficiali, e 1118 feriti, di cui 15 ufficiali. Essa riceveva la sua nona citazione al valor militare. Mai, dall'inizio della campagna, essa aveva dovuto sostenere una serie di combattimenti così violenti, così prolungati, in un terreno difficile, irto di difese, fornito di ottimi rifugi.

Il 14 settembre è diventato il giorno della festa del reggimento che diventerà più tardi il 3º fanteria straniero.

La Legione aveva rotto la linea Hindenburg. Non era impresa da poco.

L'Armistizio: cessate il fuoco!

Dopo il cambio, il reggimento della Legione si diresse a tappe verso Meaux, dove arrivò il 21 settembre. Vi soggiornò il 22 e il 23, poi il 24 fu imbarcato per Rosière-aux-Salines, in Lorena, dove fu ricostituito. L'11 ottobre, lo si trova a Saulxures-les-Nancy, dove rimane fino al 29, poi va a prender posto nelle trincee di Champenoux, dove sono avvenuti i primi combattimenti della guerra del 1914. Questo è ora un settore calmo. Tuttavia in Lorena si sta preparando un grande attacco, al quale la divisione marocchina deve prendere parte. Esso deve iniziare l'11 novembre, di sorpresa. Ma c'è l'armistizio, la guerra è finita. Il 17, il reggimento va via da Champenoux e si dirige verso il Reno.

Château-Salins: il trionfo

È il giorno dell'entrata, per sempre famoso, in Château-Salins, prima località lorenese liberata. Un corrispondente di guerra scrive:

«Gli aeroplani della divisione marocchina, riconoscibili dalla loro mezzaluna, ronzano nell'aria, così in basso che si trema continuamente per il gallo del campanile. La Legione sfila in mezzo agli applausi. Il colonnello Rollet, fedele anche in questa stagione, anche nel rigido clima dell'est, alla sua leggendaria divisa di tela color cachi, col «dolman» coperto di croci e di medaglie, aveva preso in mano la bandiera, in mezzo alla guardia prestigiosa ed ai suoi legionari veterani, decorati, con il petto coperto di medaglie. In piedi alla

sinistra del generale Daugan, di fronte alla banda che suonava a tutta forza la famosa marcia, egli vide sfilare il glorioso reggimento, che marciava impeccabile con passo marziale. Quando fu la volta dell'ultima compagnia, il generale la fece fermare. Chiese al colonnello Rollet di avanzare di qualche passo col suo glorioso vessillo. Il generale si piazzò di fronte a questo gruppo eroico, le trombe suonarono, i tamburi batterono. Poi, si dice con gli occhi umidi, chinandosi sulla sella, egli baciò le pieghe di seta della bandiera sbiadita dal sole e dalle intemperie durante le battaglie.»

Un testimone parla de quel grande giorno

Ecco come il legionario Marcel Durieux, che era presente e che ricorda, ha visto l'entrata del suo reggimento a Château-Salins. Oggi, mentre queste righe vengono scritte, egli ha più di ottant'anni, ma la sua memoria è rimasta intatta. Giorni come quelli non si dimenticano:

«Il 17 mattina, i tre battaglioni del reggimento di marcia della Legione e le compagnie mitraglieri avevano avuto il tempo di spazzolare le proprie divise, di lucidare i cuoi e di radersi. Il tempo era bello, la strada discreta, e attraversando i numerosi reticolati di filo spinato e i «campi minati» ci si rallegrava di essere riusciti ad evitare di doverli prendere con la forza.

«I primi villaggi, mezzo distrutti, sono ancora abbandonati, ma dietro una collina, su un prato in pendio, una banda di monelli osserva con curiosità. Si fanno loro dei gesti amichevoli, si offrono loro delle tavolette di cioccolata. A questo punto i berretti scolastici, di foggia germanica, volano via e sono subito sostituiti da bustine che escono spontaneamente dalle cartelle. Poi tutta la banda si precipita in avanti per dare la notizia.

«Infine, l'ultima cresta viene superata, ed appare l'immensa vallata della Petite-Seille con, in fondo, il grosso agglomerato di Château-Salins, importante nodo ferroviario. I due biplani della divisione marocchina ci precedono e vanno a disegnare grandi cerchi sopra la città. In quel momento grandi fuochi multicolori sprizzano sul fianco opposto della valle diffondendo un fumo nero: sono i ragazzini di Château-Salins che hanno saccheggiato le scorte di razzi tedeschi e salutano gli aeroplani a modo loro. Quanto ai fumi, sono quelli delle locomotive requisite in virtù delle clausole dell'armistizio.

«Ma il segnale di «alt» si sgrana lungo tutta la colonna. I ciclisti trasmettono gli ordini. Venti minuti di pausa per sistemare la propria tenuta. Si passa uno straccio sugli scarponi, i decorati tirano fuori «le batterie da cucina», le stringhe delle cordelline rosse vengono puntate sul petto e gli equipaggiamenti rimessi in equilibrio. Gli ufficiali passano alla testa dei reparti e raccomandano il silenzio e di marciare diritti: nessuna manifestazione esteriore, gli occhi sullo zaino del compagno davanti.

«Tutti i tamburi e tutte le trombe delle compagnie hanno raggiunto la banda, e «la salsiccia» fa sentire le sue note gioiose.

«All'entrata di Château-Salins, un arco da processione per le feste religiose è stato decorato con un enorme striscione sul quale campeggiano queste parole: IL GIORNO DELLA GLORIA È ARRIVATO. La folla è fittissima e cominciano ad alzarsi le grida di: «viva la Francia»».

«Dietro la fanfara militare, il colonnello Rollet e il cappellano Gasse, entrambi a cavallo, precedono la compagnia che fa da scorta alla bandiera e che procede impeccabilmente inquadrata, con la baionetta in canna. A tutte le finestre sono esposti dei drappi tricolori di tutte le dimensioni e davanti

alle porte delle fattorie sono stati eretti dei piccoli altari improvvisati, fatti con un lenzuolo cosparso di stelle di carta colorata, decorati con candelabri brillanti di candele accese. Solo che al posto del Crocefisso c'è la fotografia di Joffre o di Poincaré, o addirittura un busto in gesso di Napoleone III. Nell'inquadratura di una finestra appare una statua di Giovanna d'Arco circondata da fanciulle col berretto frigio. E ovunque ghirlande di tela o di rami di pino, e iscrizioni: «Avrete l'Alsazia e la Lorena», «Siamo riusciti ad averle», «Viva il Reno francese». Lo scampanio si mescola al suono della banda che è passata dalla «salsiccia» alla «marcia lorena». Le donne s'inginocchiano e piangono, i bambini, impressionati, fanno altrettanto.

«Arrivata alla piazza d'armi, la colonna trova il generale Daugan, comandante della divisione marocchina, col suo stato maggiore. Di fronte a loro, le autorità civili e religiose, fiancheggiate dal gruppo dei veterani del 1870 col gibus in mano. Il parroco di Château-Salins e il cappellano si abbracciano. Il sindaco, cinto da una fascia tricolore a brandelli, spinge i veterani verso la bandiera della Legione, posta di fronte alla casa dove alloggerà il colonnello. Il portabandiera, tenente Uhrich, inclina la seta gloriosa. Una gran folla si è riunita sulla piazza: notabili, vedove di combattenti caduti in uniforme *feldgrau*, società ginniche, gruppi assistenziali... Povere vecchie vengono portate dai figli per vedere lo spettacolo. In una strada adiacente si alza un frastuono e la folla ondeggia. Si ode una voce che dice: «Lasciateli avanzare». È una torpedo decapottata occupata da due ufficiali tedeschi incaricati della consegna del materiale di guerra... Intanto il colonnello Rollet, che aveva preso di mano al tenente la bandiera, fa presentare le armi. Tutte le teste si scoprono. Gli ufficiali tedeschi si raddrizzano e salutano a loro volta. La

fanfara delle trombe è seguita dal ritornello della *Marsigliese*, che tutti riprendono in coro.»
Le ore che segnarono la liberazione di Château-Salins sono davvero memorabili. Si sa che la cittadina, venticinque anni dopo, fu distrutta quasi completamente in occasione della sua seconda liberazione, che fu accompagnata da terribili devastazioni. Oggi è una città nuova.

Nella Baviera Renana

A Volmünster, ultimo paesino lorenese prima del Palatinato, tutta la popolazione maschile, indossava l'uniforme tedesca nuova di zecca, frutto del saccheggio dei magazzini tedeschi di Bitche.

Infine il 1º dicembre, la divisione marocchina oltrepassò la frontiera e si avvicinò al villaggio di Hornbach. Qui si avanzava in un deserto: abitanti e animali erano invisibili, le case avevano chiuso le imposte. Tuttavia c'erano dei camini che fumavano e si sentivano dei muggiti nelle stalle, ma si sarebbe detto che la regione fosse abbandonata. Si giunge poi a Deux-Ponts — Zweibrücken — e, sulla soglia di una casa, ecco una donna con due bambini sparuti, vestiti con panni rappezzati. Un legionario, un lussemburghese, lancia nella loro direzione un quarto di pagnotta gridando: «Per i bambini...» Questo semplice gesto provoca l'uscita di tutti i vicini che osservavano, da dietro le tende, come si sarebbero comportati questi soldati nemici: davano da mangiare... Al centro della città, una vera folla assiste a bocca aperta allo scarico dei vagoni del treno del reggimento, sacchi di 50 chili di caffè, forme di gruviera, quarti di bue, lardo, legumi secchi... Esclamazioni di stupore e di ammirazione si levano da questa folla affamata...

In seguito il reggimento raggiunge Kaiserslautern, capitale

del Palatinato. Qui il clero e le autorità civili si sono raccolte per riceverlo. Il colonnello organizza subito una sfilata che passa a suon di musica fra gli applausi.

Tappa dopo tappa, la divisione marocchina attraversa tutto lo Hardt incrociando, ogni tanto, interminabili convogli di vagoni che rimpatriavano migliaia di prigionieri. Arrivata nella valle del Reno, la Legione lasciò la strada maestra di Ludwigshafen e voltò a sinistra, in direzione di Frankenthal, termine del suo viaggio dopo il Gran Couronné di Nancy. Ciò avveniva 18 di dicembre.

Festa della vittoria

Il 14 luglio 1919, il colonnello, la bandiera e una compagnia d'onore del reggimento di marcia della Legione straniera, andarono a sfilare a Parigi.

L'unità fu poi rinviata in Africa del Nord, dove dapprima soggiornò a Tlemcen e fu qui che il 14 settembre 1919, il generale Cherrier, comandante della divisione di Orano, decorò la bandiera della croce di guerra:

«Eroico reggimento messosi in primo piano per il suo amore per la Francia e il suo coraggio. Nel corso dell'epopea del 1918, al comando del tenente colonnello Rollet, dopo aver fermato, il 26 aprile nel bosco di Hangard-en-Santerre, la marcia dei Tedeschi su Amiens, dopo avere, dal 28 al 31 maggio, difeso le sue posizioni sulla Montagna di Parigi ad ovest di Soissons contro gli assalti furiosi del nemico, il 18 luglio ha ripreso le sue tradizionali offensive ed ha ricacciato il nemico per una profondità di 11 chilometri ad est della foresta di Villers-Cotterets. Infine, dal 2 al 14 settembre, dopo dodici giorni di lotta epica, è riuscito a spezzare la linea Hindenburg, sull'altipiano di Laffaux, catturando un intero

reggimento. Preparava una nuova vittoria in Lorena, quando ci fu l'armistizio.»

Nell'esercito d'Oriente: Dardanelli e Salonicco

Nell'agosto del 1914 due incrociatori da battaglia tedeschi, il *Goeben* e il *Breslau*, dopo aver compiuto una missione nel Mediterraneo ed aver bombardato il porto di Bona riuscirono a rifugiarsi indisturbati in Turchia attraverso lo stretto dei Dardanelli, e lì passarono al servizio di quella nazione, che era già schierata con gli Austro-tedeschi. Come mai o per qual motivo le unità franco-britanniche, padrone del Mediterraneo, avevano lasciato passare questa preda che sarebbe stato facile intercettare? Per qual motivo non avevano forzato immediatamente il famoso stretto e non erano andate a portare la guerra nel Bosforo? La Turchia era allora incapace di opporsi efficacemente ad un'azione di forza.

All'inizio del 1915, Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato, rimise la questione sul tappeto e fece approvare dal governo un'operazione per forzare i Dardanelli. La Francia fu invitata a parteciparvi. Poichè le batterie turche erano state armate dai Tedeschi, in febbraio un'azione navale fallì. Nel campo degli alleati si decise di sbarcare un corpo di spedizione. L'errore fu di affidarne il comando ad un generale inglese, sir Ian Hamilton, che diede prova della sua completa incapacità, e fu il disastro.

La partecipazione terrestre francese a questa spedizione fu dapprima di una divisione di fanteria, in seno alla quale figurava un reggimento mobile africano, composto da un battaglione della Legione e da due battaglioni di zuavi. Il reggimento era comandato dal colonnello Niéger, i legionari dal comandante di battaglione Geay. Lo sbarco ebbe luogo a

Seddul-Bahr il 28 aprile, sotto il fuoco nemico. Fu immediatamente chiaro che il tentativo era votato al fallimento. L'avanzata, dopo vari mesi di battaglia, non arrivò mai a superare i 6 chilometri. La zona occupata era battuta in continuazione dal fuoco dell'artiglieria nemica. Fu una guerra di trincea, totale, senza la minima speranza di manovra. Un tentativo di sbarco nelle retrovie nemiche, effettuato con contingenti Neo-Zelandesi e Australiani nella baia di Suvla, non fu coronata da maggior successo che gli attacchi frontali.

Le perdite furono gravi. Il battaglione della Legione fu citato nel bollettino dell'esercito. Lasciò senza rimpianto questa campo di battaglia terribile, dove il suo coraggio si era infranto contro delle fortificazioni imprendibili.

In seguito, nell'ottobre del 1915, la Legione fu trasferita in Macedonia. Essa si schierò da Salonicco fino alla regione di Strumitza, nel punto d'incontro delle tre frontiere greca, bulgara e serba. Vi combattè a lungo, soprattutto nella regione dei monti conosciuti col nome di «Denti di Sega», dove in pieno mese di dicembre i Bulgari contrattaccarono. L'ordine di resistere a qualunque costo fu eseguito. Nel frattempo però le truppe serbe erano state sommerse e si dovette ripiegare sulla base di Salonicco. Il battaglione della Legione protesse la ritirata. Il contatto col nemico fu ripreso nella primavera del 1916. I Legionari presero parte alla battaglia di Monastir, con gli effettivi dimezzati dalle malattie. Il 19 novembre, un plotone penetrò per primo a Monastir, contemporaneamente ad una pattuglia di cavalleria serba.

Questo battaglione fu sciolto nell'ottobre del 1917, salvo una compagnia che continuò nella campagna fino all'armistizio. Il suo labaro tricolore con tre palme è conservato nella sala d'onore del reggimento straniero.

Nell'estremo Nord

Un altro battaglione della Legione fu costituito ad Arcangelo nel 1918. Il reclutamento locale ne fornì gli elementi che furono posti agli ordini di ufficiali francesi... In dicembre esso fu impegnato contro l'esercito bolscevico nel settore di Oboserskaia, agli ordini del maggiore Monod, detto «Del Camposanto». Esso sbarrò la strada di Arcangelo, ma nell'ottobre del 1919 fu disciolto. Una parte dei legionari passò in Estonia, nelle truppe russe del generale Indenic, e combattè davanti a Pietrogrado con l'uniforme francese.

Qui ebbe fine l'epopea della Legione durante la Grande Guerra.

Una grande figura della Legione: Rollet

Il 16 aprile 1941, dopo una prestigiosa carriera, si spegneva a Parigi il generale Rollet. Era nato ad Auxerre il 20 dicembre 1875, dove il padre era capitano. Era entrato a Saint-Cyr nell'ottobre del 1894, e dapprima fu sottotenente in un reggimento di fanteria della metropoli. Poi, il 4 dicembre 1899, col grado di tenente, fu mandato alla Legione, ch'egli non doveva più lasciare, salvo che nel 1914, quando entrò in guerra con un'unità di fanteria della sua regione d'origine. Prima aveva dato prova del suo valore in Algeria e nel Madagascar, nelle file del 1º e 2º straniero. Poco prima dell'inizio delle ostilità della prima guerra mondiale, aveva già partecipato a ventun imprese ed aveva comandato la famosa compagnia a cavallo, la 3ª del 1º straniero. L'annuario del 1914 lo pone ancora nel 2º straniero, ma egli inizia le ostilità in un reggimento di fanteria, il 31º, che fa parte del 5º corpo d'armata impegnato nelle Ardenne. Cosa fa? Ha voluto

partecipare ai primi combattimenti. Gravemente ferito al viso il 22 agosto, rifiuta di lasciare il fronte, è di nuovo ferito il 6 settembre e dichiara che è inutile che lo portino all'ospedale da campo. La storia del reggimento conferma questi fatti d'arme. Uno dei reggimenti di riserva del corpo d'armata, il 331º, ha perduto la metà dei suoi effettivi e non possiede più che un ufficiale, il tenente Lafaurie. A metà ottobre esso viene posto sotto il comando di Rollet, che è ancora soltanto capitano, e che riceve un quarto gallone. Lotta nelle Argonne, si trova a contatto con il reggimento dei Garibaldini, organizza l'attacco del bosco di Bollante, in pieno accordo con la gente venuta dalla penisola per battersi in Francia. Il suo dinamismo, il suo senso del combattimento, la sua perfetta adattabilità a questo genere di guerra, uniti al suo coraggio fuori del comune, faranno di Rollet, il 26 maggio del 1917, il capo del reggimento di marcia della Legione, il R.M.L.E. L'unità è reduce, esausta, dalle battaglie di Auberive, egli la rimette in sesto e, da quel momento, la condurrà di vittoria in vittoria, fino al giorno della sfilata di Château-Salins, durante la quale porterà egli stesso la bandiera, «la sua» bandiera.

Comandante del 1º straniero, dopo aver mantenuto il comando del 3º fino al 1926, egli infonderà le sue idee, durante sei anni, a quello che già forma il cuore della Legione. Il 23 marzo 1931, alla vigilia delle feste per il centenario, ch'egli ha preparato minuziosamente, riceverà la nomina a generale di brigata, e il governo, desideroso di testimoniare la propria riconoscenza a colui che è divenuto il simbolo dell'intero reggimento straniero, crea per lui il titolo di Ispettore della Legione Straniera. Nel 1936, alla fine del suo lavoro, giunge per lui il momento di passare nei quadri della riserva. Nulla varrà a spegnere in lui, il «fuoco sacro» dal quale fu sempre pervaso. Morirà mentre ancora presta

un'opera fattiva a quella associazione delle «Gueules Cassées» di cui le sue sette ferite gli hanno valso la presidenza. «Rollet, l'uomo dalle cento battaglie, dagli sfregi sarcastici, dalla croce di guerra lunga come una spada coperta da una selva di palme dorate e di mille e una notte di stelle» entra vivo nella leggenda.

Un vecchio compagno d'arme: Mader

Un Tedesco segaligno che si vede talvolta nelle fotografie alla destra del portabandiera, il viso segnato da una cicatrice scura, un colpo di sciabola, gli occhi da uccello da preda affondati nelle orbite, è Mader, dal destino strano, meraviglioso, il vero tipo del sottufficiale della Legione in guerra, che alimenta la leggenda del suo reggimento. Mader, che divenne il miglior Francese, aveva indossato l'uniforme tedesca.

Era nato nel 1886 alla periferia di Stoccarda e lavorava nelle costruzioni come apprendista muratore quando fu chiamato all'onore di indossare l'uniforme di Guglielmo II. Mader non era un cattivo ragazzo, era un semplice, rassegnato a subire la propria sorte ed a compiere il servizio militare il più tranquillamente possibile. In quell'epoca, nell'esercito tedesco, non si scherzava con la disciplina e le bastonate per addestrare le reclute non erano rare. Mader doveva sperimentarle.

Nel 1907 fu dunque arruolato in un battaglione di pionieri würtenburghesi e immediatamente il sottufficiale lo prese a malvolere. Mader aveva una faccia che non gli andava e il disgraziato dovette subire i peggiori trattamenti. In certi giorni doveva scopare i gradini della scala (quattro piani) con uno spazzolino da denti, riempire le brocche delle camerate con un cucchiaino da caffè o togliere le erbacce dal cortile

della caserma con uno stuzzicadenti. Passava la maggior parte del tempo in prigione.

Una sera della cattiva stagione, in un quartiere solitario, Mader si trovò faccia a faccia col suo torturatore gallonato. Non perdette tempo a riflettere e gli torse, nel vero senso della parola, il collo. Poi filò da un fratello a Stoccarda, confessò tutto, si fece dare dei vestiti civili, bruciò i suoi indumenti militari e fuggì in direzione della frontiera svizzera. Camminò per tre notti ed arrivò in una piccola fattoria, la cui proprietaria si rallegrò con lui per il suo passaggio in territorio svizzero. Arrestato, senza documenti, gli furono date ventiquattro ore per trovare lavoro. Il caso portò il disertore ad incontrare un ex legionario che gli indicò la trafila per passare in Francia. Una mattina del 1908 Mader firmò il suo ingaggio nella Legione nella caserma dei cacciatori a piedi di Montbéliard, fu mandato a Belfort, poi a Marsiglia, passò a forte Saint-Jean, s'imbarcò e fu incorporato nel 2º straniero a Saida, dichiarò di essere muratore e contribuì alla costruzione dei fortini nel sud oranese. Lavoro senza gloria, ma senza bastonate. Dopo cinque anni, «si arrampicò» ed ebbe i galloni di caporale: si era infatti dimostrato un ottimo soldato.

Nell'agosto del 1914, partì con il reggimento di marcia e nel 1915 diventò sergente del R.M.L.E., poi maresciallo. Si era rivelato uomo di guerra, sempre volontario per i colpi duri. Aveva giurato un odio mortale a coloro che avevano voluto fare di lui una bestia da soma. Durante la battaglia di Auberive, accadde l'episodio più clamoroso. I plotoni di avanguardia della Legione erano penetrati di tre chilometri nelle linee tedesche. All'alba, Mader osservava il terreno: il camminamento anteriore era preso d'infilata da una mitragliatrice tedesca meravigliosamente defilata. A 100 metri, una trincea perpendicolare a quella che egli occupava sembrava

essere senza grande difesa. A mano a mano che si faceva giorno, si vedevano distintamente delle sentinelle nemiche molto interessate a ciò che accadeva sul pendio del vallone. Mader, seguendo il loro sguardo, vide uno o due plotoni in divisa blu avanzare senza sospetti sul terreno scoperto. Quei fanti andavano verso una morte sicura. Mader e quattordici legionari, con le tasche piene di bombe a mano, si lanciarono urlando a pieni polmoni e il nemico, colto di sorpresa, non ebbe tempo di utilizzare le armi. Mader, col suo impeto, catturò un'intera compagnia, e per far buon peso, s'impadronì di alcuni pezzi da 105. Questa azione gli valse la croce della Legion d'onore. Alla fine del 1917, era sottotenente.

Il colonnello Rollet e Mader si erano conosciuti nel sud oranese ed avevano fatto sia l'uno che l'altro, carriera senza imbrogli. Parlavano con franchezza, erano vecchi compagni di battaglia. Nel maggio del 1918, all'uscita di Soissons, il colonnello aveva piazzato un ciclista ad un certo incrocio, con la missione di impedire il traffico durante le ore diurne. Uscendo dal suo Comando, Rollet scorse improvvisamente un reparto che sfilava lungo il settore interdetto, alla vista dei palloni frenati tedeschi. La sera, disse senza preamboli al ciclista:

— Non potevi far osservare la consegna? E poi, chi erano quelli che hai lasciato passare?

— Colonnello, era il tenente Mader, e gli ho detto che era proibito.

— E cosa ti ha risposto?

— Il colonnello, tu gli dirai... mmmmmerta.

Mader infatti balbettava e non aveva mai potuto disfarsi del suo accento tedesco.

Il colonnello si vendicò facendogli leggere ad alta voce alla mensa ufficiali una complicata circolare, che egli sillabò in modo pietoso, con la fronte imperlata di sudore, balbettando

più che mai.

Nella notte dal 13 al 14 giugno 1918, a Saint-Baudry, quando la sommità su cui era posto il comando stava quasi per essere circondata dalle ondate tedesche, Rollet si rivolse a Mader: — Raccoglierai tutti quelli che possono portare un fucile o lanciare una granata e vi scaglierete per riprendere cantatto con la nostra destra. Capito?

Mader rispose che avrebbe fatto del suo meglio.

Ma ricevette una pallottola che gli fracassò la spalla. Fu messo in un'automobile del collegamento che andava a Villers-Cotterets, e nella confusione che imperava, fu depositato nel portico del piccolo collegio dove un cappellano vegliava sui cadaveri. Qui, improvvisamente rinvenne. Bisognava sentirlo raccontare quest'avventura:

— Quarto a testra, feto un catafere... quarto a sinistra, feto un altro catafere. Pertio qui scafano un puco e mi mettono tentro...

E si mise a gridare. Il cappellano accorse e Mader lo apostrofò:

— Somo cattolico, foglio confessarmi...

Amputato di un braccio, bardato di medicazioni, posto sotto una vasta tenda in un prato presso l'ospedale, si rende subito conto che quello è un riparo precario, tanto più che si sentiva in cielo il rombo degli aeroplani tedeschi. Quel grande quadrato di tela bianca, illuminato dal di sotto, costituiva un bersaglio ideale per gli aviatori. Il solo riparo valido era fra i piedi della cuccetta. Mader riesce a scivolarvi in mezzo mentre come previsto, il bombardamento raggiunse il suo bersaglio. Finito l'allarme, arrivano i soccorsi e gli infermieri sentono una voce che dice:

— Ehi, là!... afete un rampino per tirarmi su...

Riformato, promosso commendatore della Legion d'Onore,

Mader fu nominato, dopo la guerra, capo guardiano del castello di Versailles. Nel maggio del 1940 rimase al suo posto. Gli si fornì una falsa identità e, poichè aveva quel terribile accento, lo si fece passare per sordomuto... Non fu mai riconosciuto dai Tedeschi, ciò che è veramente inspiegabile.

Aveva sposato una ragazza dei Vosgi, dove la divisione marocchina era stata in riposo nel luglio e nell'agosto del 1915. Ne ebbe dei figli. Vedovo, nel periodo fra le due guerre si risposò e morì nel suo letto, della più bella morte, come un autentico eroe.

VIII

La legione in Marocco e nel levante (1914-1941)

All'inizio della guerra del 1914, c'erano in Marocco cinque battaglioni stranieri e tre compagnie a cavallo che formavano due reggimenti di marcia. Essi parteciparono a tutte le operazioni di polizia e fecero parte di tutte le spedizioni che si svolsero nei territori che la Francia aveva conservato sotto il suo protettorato. Quando l'11 novembre

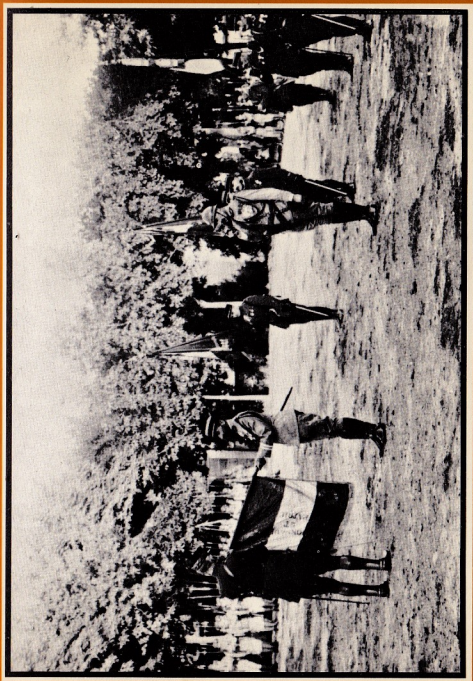
1918 sopraggiunse l'armistizio, nel Marocco non cessò la guerra. Gli effettivi dei battaglioni legionari erano molto diminuiti, essi avevano combattuto per più di quattro anni, con le loro sole risorse, pescando nelle riserve di Sidi-bel-Abbès e di Saida i magri rinforzi che erano stati loro destinati. Il reclutamento si era quasi completamente inaridito, tutte le nazioni europee e l'America stessa erano in guerra. Era tempo che il reggimento di marcia del fronte francese ritornasse in Africa del Nord, e che la cessazione delle ostilità, riportando dei volontari — gente sempre pronta a battersi — infondesse sangue nuovo nei reggimenti stranieri. Nel 1920 in Marocco non restavano infatti che quattro battaglioni, il cui totale effettivo rappresentava a malapena la forza di sei compagnie.

Il R.M.L.E. vi ritornò dunque nel novembre del 1919. Fu denominato 3º reggimento straniero di fanteria. Il 4º reggimento fu costituito con i battaglioni del Marocco. Il 2º reggimento, abbandonando la sua tradizionale guarnigione di Saida, venne anch'esso in territorio marocchino a riunirsi col 4º, lasciando al 1º straniero di Sidi-bel-Abbès il ruolo di riserva comune dei reggimenti stranieri. Poi fu costituito il 1º reggimento straniero di cavalleria.

La Legione si avviava verso il suo maggior sviluppo.

Impresa di Taza e del Medio Atlante

Nel 1921 varie unità del 2º e del 3º reggimento partecipano allo sgombero della strada di Innaouen e all'accerchiamento della «sacca» di Taza. Questi sforzi continuano nel 1922 e nel 1923: occupazione di Teggu e di Missur, agganciamento con gli Ait Tserrouchen, dispersione di un assembramento di ribelli venuti dal Grande Atlante, sulla Moulouya, creazione



La bandiera della Legione viene decorata con la medaglia militare a Tlemcen, il 14 settembre 1919.

di posizioni nella Tadla, occupazione di Ouaouizert.

Poichè si evitava di impiegarla nel nord, il feudo della Legione era il Medio Atlante. Essa occupò i settori agitati, le sue compagnie furono suddivise in una quantità di postazioni che costellavano a scacchiera la regione, proteggendo le sorgenti sempre all'erta. Numerosissimi erano anche i convogli di rifornimento. Queste truppe di copertura proteggevano ciò che il maresciallo Lyautey chiamava «il Marocco utile», dove regnava la calma.

La conquista della «sacca» di Taza costituiva, allora, un grosso problema. Partecipavano alla spedizione tre gruppi mobili, che riunivano sei battaglioni della Legione. Il nemico era di valore eccezionale. Il 4° straniero era rimasto nella regione di Marrakech.

L'anno 1924 in complesso fu calmo, prima della grande tempesta che doveva, l'anno dopo, mettere il Marocco in pericolo. Gli avvenimenti non avrebbero tardato, infatti, a mostrare che il pericolo era a nord, dove Abd-el-Krim cominciava a far parlare di sè. Ex funzionario della zona spagnola, aveva trascinato gli uomini della sua tribù contro gli antichi padroni. I bellicosi Beni-Ouriaghel avevano riportato, nel 1921, un successo insperato sugli Spagnoli di Melilla, al momento dell'affare di Anoual. Il bottino conquistato aveva permesso di armare nuovi guerrieri. La Spagna, riducendo la sua zona d'occupazione, aveva evacuato Chechaouen. Abd-el-Krim volgeva ora il suo sguardo verso il Marocco sotto l'influenza francese. Un tentativo d'incursione presso le tribù fedeli, nel maggio del 1924, finì in un insuccesso per il capo ribelle. I Beni-Zeroual si erano aspramente difesi lungo tutto il corso dell'Ouerghà. Le popolazioni chiesero l'appoggio delle truppe francesi le cui posizioni furono spinte a 10 chilometri a nord del fiume, e furono occupate da

elementi nord-africani e senegalesi. Ancora una volta si temeva di impegnare la Legione in questa zona, eminentemente favorevole alle diserzioni. Il maresciallo Lyautey aveva chiesto rinforzi per la primavera del 1925 ed essi cominciavano ad arrivare, quando Abd-el-Krim, che aveva preparato la spedizione con cura, sferrò a metà aprile del 1925, l'offensiva ed invase la zona francese su un fronte molto esteso.

La guerra del Riff—Abd-el-Krim

Il 16, la postazione di Beni-Derkoul tirava il primo colpo di cannone. La linea di difesa dell'Ouergha veniva immediatamente sommersa dall'assalitore. Il 27 aprile un contingente di ribelli era segnalato a 30 chilometri da Fez, al ponte dell'Innaouen. La capitale del nord era quasi completamente sguarnita di truppe. Per fortuna Abd-el-Krim non aveva nulla dello stratega. Furono costituite in fretta delle compagnie di marcia, facendo prelevamenti sulle parti centrali della Legione, i cui battaglioni disponibili si trovavano tutti nel Medio Atlante. La situazione era molto critica: alcune tribù erano dissidenti, era stato necessario mobilitare dei mehalla cherifiani, più di 30 000 famiglie avevano abbandonato la causa del Maghsen per paura delle rappresaglie dei ribelli del Riff. Per fortuna, tenuti a bada dalle postazioni della Legione, i ribelli della sacca di Taza e del Medio Atlante non si muovevano.

Essendo stato respinto sulla strada di Fez, parve ad Abd-el-Krim di poter raggiungere Taza per dare una mano ai ribelli che da molti anni imbrigliavano le nostre azioni. Si sostiene che molti consiglieri del maresciallo Lyautey avevano previsto l'eventualità dell'apertura di un fronte ad est di Fez. Il maresciallo non accolse il suggerimento e mantenne la

decisione di difendere tutte le porte del Marocco, di conservare il collegamento con l'Algeria e di proseguire con il blocco della Sacca di Taza. Il tentativo di Abd-el-Krim costituiva agli occhi del maresciallo la fine dell'offensiva dei ribelli. Un battaglione del 3º straniero contribuì ad arrestarla. D'altra parte i rinforzi continuavano ad arrivare tanto da Oudja che dalla costa Atlantica.

Nell'epoca in cui la Francia contribuì così largamente a salvare quel paese dall'anarchia e a farne ciò che sarebbe diventato più tardi, la storia della Legione straniera coincide con quella del Marocco. Lo stesso ministro della Guerra, Paul Painlevé, venne a Rabat per esaminare la situazione. Ebbe un colloquio col sultano Moulay Youssef, che dichiarò formalmente di fidarsi del maresciallo Lyautey e della Francia. Egli non intendeva trattare con un ribelle. Seguirono misure immediate. Il generale Daugan, ex comandante della divisione marocchina nella Grande Guerra, passò al comando del fronte nord. Vi si svolgevano ancora duri combattimenti. Furono inviati in Marocco cinquanta battaglioni che venivano in gran parte dalle truppe d'occupazione in Germania. Le operazioni di assestamento cominciarono nell'agosto del 1925. Poi vennero quelle della controffensiva, condotta da tre gruppi, ognuno corrispondente ad un corpo d'armata di due divisioni. L'esecuzione di un piano abilmente concepito portò alla cessazione delle ostilità nel 1926 e alla resa di Abd-el-Krim. L'offensiva, condotta da due corpi d'armata, fu irresistibile. La congiuzione delle truppe francesi e spagnole fu realizzata sul massiccio di Adrar n'Trial. Uno degli episodi più degni di nota, fu l'assalto del djebel Izkritene, in cui la lotta durò undici ore e la Legione si distinse in modo particolare, conquistando a viva forza posizioni molto ben difese. L'attacco generale, condotto da tre divisioni e che doveva

decidere della vittoria, avvenne il 19 maggio. Abd-el-Krim era oramai soltanto un fuggiasco braccato, che scrisse al Residente generale per chiedere la pace. Cercò di difendere Targuist, poi si arrese.

Conquista della Sacca di Taza

La Legione cooperò all'azione successiva, cioè alla eliminazione della Sacca di Taza. La zona ribelle era allora ridotta alle più alte regioni del Medio-Atlante orientale: Massiccio di Tichchouet e il Bou Iblan che si chiamava anche il Moussa o Salah, che culmina a 3700 metri, dominando con la sua massa la pianura della Moulouya e il Sais di Fez.

Rifugiati in questa fortezza naturale, dove nessun Europeo era ancora penetrato, gli ultimi irriducibili Beni-Ouarain rifiutavano qualsiasi negoziato. La conquista di quel massiccio fu decisa nel giugno del 1926 e la missione fu affidata al 3° reggimento straniero, allora comandato dal colonnello Amedeo Blanc.

L'eliminazione della grande sacca richiese l'intervento di molte truppe. Si trattava di vincere 3000 guerrieri fanatizzati dall'intrattabile Sidi Raho. Il grosso spiegamento intorno al massiccio ribelle fu effettuato col concorso di cinque divisioni. Quella del generale Vernois comprendeva la totalità del 3° straniero. La campagna cominciò il 10 luglio del 1926 e, il 25, la «sacca» era definitivamente eliminata e soggiogata. La bandiera tricolore sventolò sui monti dei Beni Ouarain da dove, talvolta, col tempo limpido, si vedono contemporaneamente l'oceano Atlantico, il Mediterraneo, l'Algeria e il Sahara. «Venti giorni di lotta accanita — dice il rapporto ufficiale — e lo sforzo tenace avevano condotto a questo risultato, nonostante la difficoltà di un terreno caotico e la

disperata resistenza di un avversario che non aveva perso nemmeno un po' della sua fama.»

Nel 1927 le ultime bande che imperversavano ancora nella regione furono domate. Dal 16 al 20 maggio, il generale Pétin, con undici battaglioni, di cui due del 3° straniero, ottenne la sottomissione dei Beni Mestara. Un piccolo nucleo di resistenza rimase tuttavia a 200 chilometri da Casablanca, nella pianura dei Beni Moussa e verso il Rio de Oro. Squadroni del 1° straniero di cavalleria furono impegnati contro i djich e l'insicurezza del sud si rivelò talvolta grave. È necessario ricordare la morte del capitano Thomas, comandante del 4° squadrone? L'assassinio del grande sahariano Renato Estienne? L'assassinio del generale Clavery, comandante del territorio di Ain Sefra, che stava attraversando il Sahara rappacificato? L'imboscata tesa ad un plotone della compagnia a cavallo del 1° straniero Djihani? Gli attacchi alle postazioni di Ek-Bordij e di Ait-Yakoub, nel giugno del 1929? Ait-Yakoub resistette e fu liberato da una brillante azione del generale Niéger.

La montagna sbarrava la strada

Ma bisogna anche segnalare l'apertura al traffico, nel 1920, della strada di Zos, che rimise in efficienza l'antica strada imperiale da Fez al Tafilalet, una vera strada in grande stile, che supera il passo dove Charles de Foucauld compì le sue esplorazioni clandestine in Marocco all'inizio del secolo, attraversa le ondulazioni della regione del Grande Atlante, fiancheggia lo Ziz e sbocca a Ksar el Souk. Fu un'opera alla quale la Legione partecipò con gli zappatori del 31° reggimento genio. Questa realizzazione è ricordata da un'iscrizione incisa nella roccia all'entrata della porta del

Kreneg: «La montagna sbarrava la strada, l'ordine fu di passare, la Legione lo eseguì.»

Nel Levante

Poichè la Turchia non aveva disarmato, la fine della Grande Guerra aveva lasciato nel Levante la porta aperta alle ostilità. Nel 1919, il generale Gouraud era stato nominato alto commissario della Repubblica Francese e comandante in capo. Egli dovette far fronte all'offensiva kemalista a nord e alle mene dell'emiro Feizal a est. Egli riuscì a stabilizzare la situazione, ma una volta collocata la guarnigione fu necessario chiedere dei rinforzi. È così che il 15 marzo 1921 un battaglione della Legione, costituito a Saida, arrivò a Beyruth. Un altro battaglione sbarcò ad Alessandretta in agosto. Essi parteciparono a numerose spedizioni.

Nel 1925 ci fu l'aggressione dei Drusi. Il 5º battaglione del 4º straniero e il 4º squadrone di cavalleria combatterono a Massifré e a Rechaya (settembre e novembre 1925) poi parteciparono alla spedizione del generale Andrea a Soneida.

Nel 1939 fu formato il 6º reggimento straniero di fanteria con i battaglioni di stanza nel Levante. Esso partecipò ad operazioni di guerra nel 1941, durante l'invasione dei territori sotto mandato da parte delle forze britanniche e di una brigata francese libera. Furono scontri dolorosi. Dopo l'armistizio di Saint-Jean-d'Acre, una parte dei legionari del 6º raggiunsero la 13ª brigata, gli altri furono rimpatriati in Africa del Nord.

IX

La legione nella guerra del 1939-1945

Durante la guerra del 1939-45, la Legione ha combattuto su parecchi fronti.

Durante la prima fase (1939-1940), essa ha dato luogo a varie unità:

— L'11º e il 12º reggimento straniero di fanteria e la 13ª mezza brigata della Legione straniera.

— Il 21°, 22°, e 23° reggimento di volontari stranieri che hanno avuto un'esistenza effimera e che ufficialmente non sono considerati come specificamente «legionari». Ma questa esistenza non potrebbe essere passata sotto silenzio, poichè gli uomini che erano entrati nella loro formazione appartenevano a tutte le nazioni libere.

Durante la seconda fase (1940-1942) la sola 13ª mezza brigata ha combattuto nei ranghi delle Forze Francesi Libere. Ricordiamo due episodi salienti di questo periodo: quelli di Massaua e di Bir-Hakeim. Un reggimento straniero di fanteria, il 6°, di stanza nei territori sotto mandato francese del Levante, è stato impegnato, nel 1941, contro forze britanniche. L'abbiamo ricordato nel capitolo precedente.

Durante la terza fase (1942-1944) la Legione ha combattuto nell'Africa del Nord, nel settore tunisino. La 13ª mezza brigata è stata impegnata nel quadro delle operazioni della Divisione Francese Libera, appartenente come organico alla VIII Armata Britannica; d'altra parte l'armata francese dell'Africa del Nord ha formato delle unità di marcia che hanno partecipato alle operazioni del 19° corpo d'armata francese sulla dorsale tunisina. Con gli effettivi rimasti in Algeria e nel Marocco, furono costituiti un reggimento di marcia di fanteria (R.M.L.E.) e un reggimento corazzato da ricognizione (1° R.S.R.). Tutti e due hanno combattuto dalla Provenza al Danubio nei ranghi della 5ª divisione corazzata, che apparteneva alla 1ª armata francese.

D'altra parte, il 5ª reggimento straniero di fanteria di stanza in Indocina, si è opposto all'invasione giapponese ed è stato distrutto nella proporzione di quattro quinti.

Ecco, in breve, qual è stata la partecipazione della Legione al secondo conflitto mondiale. Ed ecco ora alcuni degli episodi più spettacolari.

La presa di Massaua

L'8 aprile 1941, la 13ª semibrigata della Legione straniera, al comando del colonnello Monclar (Magrin-Vernerey) dopo essere sbarcata il 27 febbraio in Eritrea, si prepara, nei quadri della 7ª brigata britannica, a dare l'assalto a Massaua dove sono stati concentrati dei reparti italiani provenienti dalle guarnigioni di Cheren, Asmara e Ghinda.

La difesa della città è formata essenzialmente da una linea di resistenza delimitata dal Ras Dogon, dalle quote 11 e 19, dal villaggio e dal forte di Montecullo, dal forte Umberto e dal forte Vittorio Emanuele, che circondano Massaua. Di fronte a questa linea c'è una rete di avamposti fortemente organizzati: fortini, profonde trincee, reti multiple di filo spinato e campi di mine. Numerosi cannoni da 75 sono stati piazzati su queste posizioni e i pezzi della difesa costiera sono stati girati verso terra.

L'impiego delle truppe francesi è stato programmato come segue: prender piede sui posti avanzati della linea principale al fine di prepararsi una base ravvicinata di partenza, poi attaccare i forti ed irrompere verso la città. L'attacco sarà condotto dalla Legione.

Il primo scaglione parte alle 7, l'avanzata, rapida all'inizio, è improvvisamente arrestata da un centro di resistenza a sud di quota 17. Con una manovra di aggiramento la 1ª compagnia s'impadronisce della postazione, catturando 2 ufficiali e 82 tra graduati e militari italiani. Gli uomini della Legione si sono lanciati, la baionetta in canna, trascinati dagli ufficiali. A sud la 2ª compagnia urta fin da principio contro capisaldi caparbiamente difesi; tenta, senza successo, alcune manovre di aggiramento e infine si fa inchiodare al suolo da un violento tiro di armi automatiche. Un ufficiale e vari legionari

vengono feriti. La 3ª compagnia ed una compagnia di rinforzo sono allora spinte fra le due prime unità con la missione d'investire il villaggio di Noria da nord e da sud. Questa azione è coronata dal successo. La resistenza avversaria cede.

Approfittando dello smarrimento del nemico, che ha già lasciato nelle mani della Legione più di 300 uomini, le quattro compagnie si gettano in avanti, scalano i pendii dei forti Montecullo e Vittorio Emanuele e s'impadroniscono delle batterie d'artiglieria. Un colonnello, numerosi ufficiali, 400 tra graduati e soldati vengono fatti prigionieri.

A mezzogiorno l'investimento di forte Umberto segna la fine di ogni resistenza.

Il colonnello Monclar entra con i suoi motociclisti nella città la cui guarnigione inalbera bandiera bianca e fa prigioniero, di persona, l'ammiraglio comandante le truppe italiane in Eritrea. La presa di Massaua permette alla 13ª semibrigata di catturare 2 generali, più di 100 ufficiali e 14 000 uomini di truppa. Inoltre consente il recupero di una buona quantità di materiale. Questa operazione segna la fine della campagna dell'Eritrea.

Bir Hakeim

Bir-Hakeim è un nome prestigioso che verso la metà del 1942 si mormorava a bassa voce nella Francia occupata. Esso per i Francesi assumeva il significato di una resurrezione, dopo il disastro del 1940, l'accendersi di una speranza, il ritorno del soldato francese alle sue nobili tradizioni guerriere, significava la prima bella azione di guerra contro i Tedeschi dopo i tristi giorni della disfatta.

Lungo il litorale dell'Africa settentrionale le forze britanniche e italo-tedesche dal mese di settembre del 1940 erano

impegnate in una serie di attacchi e contrattacchi che si traducevano in avanzate e in ritirate di notevole ampiezza.

Il generale tedesco Rommel, che nel dicembre 1941 con un'abile ritirata aveva riportato le sue forze corazzate fino nei pressi di El Agheila, nel gennaio del 1942 iniziò un ritorno offensivo.

L'attacco trovò l'VIII armata britannica in posizione difficile e la obbligò a ripiegare. Per coprire questo ripiegamento, il comandante inglese mandò d'urgenza verso ovest i reparti della Francia Libera, per permettere la difesa del forte Mekili. Ma il nemico non attaccò questo forte e i reparti francesi vennero quindi ad occupare l'estremità meridionale del campo trincerato di Gazala, nella località detta Bir-Hakeim, dove diedero il cambio ad una brigata inglese. Si trattava di reparti di tutte le armi, tra i quali figurava già la 13ª semibrigata della Legione. Ne era comandante il generale Koenig, un legionario normanno di nascita, ma di famiglia alsaziana, capitano nella primavera del 1940, che aveva avuto la nomina a comandante di battaglione sulla nave che lo portava, con i suoi legionari, a Narvik. Diciotto mesi dopo, il generale de Gaulle lo aveva nominato generale di brigata e gli aveva affidato il comando delle prime unità della Francia Libera. Giovane, ardente, fiducioso nell'avvenire, il generale Koenig aveva rifiutato di deporre la spada, finchè non fosse stato liberato il suo paese e finchè la Germania non fosse stata colpita al cuore.

Il terreno: sassi e deserto

Bir-Hakeim, una volta modesto avamposto italiano destinato al controllo del deserto, non è, come è stato scritto talvolta, un'oasi fiorente di palme in cui zampillano numerose

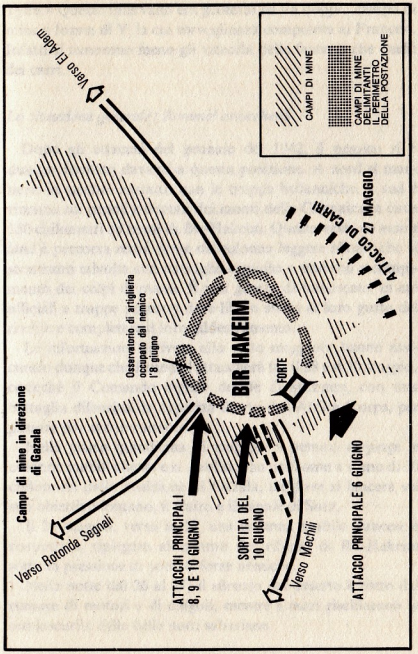
sorgenti. Il terreno è quasi piatto, interrotto da qualche modesta ondulazione, ricoperto di sassi e disseminato di magri cespugli, che si stende dalla costa a parecchie centinaia di chilometri verso l'interno. Se in questo deserto nasce qua e là qualche graminacea all'inizio della primavera, per sparire disseccata dal sole di aprile, a Bir-Hakeim il terreno sabbioso è incapace di nutrire anche questa povera vegetazione. Bir-Hakeim è uno dei posti più inospitali di questa regione particolarmente diseredata.

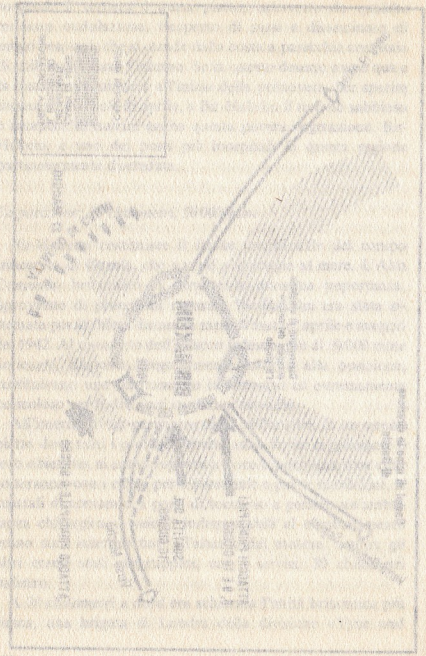
La posizione: 17 chilometri, 50 000 mine

Bir-Hakeim costituisce il limite meridionale del campo trincerato di Gazala, che a nord s'appoggia al mare. L'Alto Comando britannico vi annette la massima importanza. Sprovvisto di protezioni naturali, Bir-Hakeim era stata sistemata per la difesa durante i mesi di marzo, aprile e maggio del 1942. Al momento dell'attacco tedesco, più di 50 000 mine anticarro, disposte irregolarmente intorno alla posizione, costituivano una sbarramento ininterrotto ed estremamente pericoloso per le divisioni corazzate nemiche.

All'interno di un perimetro di 17 chilometri, in un tereno piatto dove tutti i proiettili sembravano dover raggiungere il loro obiettivo, si era sviluppata a poco a poco una vera città sotteranea, con i rifugi per il personale e per le munizioni, le centrali di comando, i posti di soccorso e persino un'ambulanza chirurgica. I veicoli indispensabili al combattimento erano stati interrati fino all'altezza del motore, mentre gli altri erano stati raggruppati, con i servizi, 30 chilometri indietro.

A 20 chilometri a nord era schierata l'unità britannica più vicina, una brigata di Londra della divisione «Tyne and





Tyde.» Questo intervallo era protetto da un doppio campo di mine a forma di V, la cui sorveglianza competeva ai Francesi. Infatti si temevano meno gli attacchi della fanteria che quelli dei carri.

La situazione generale: Rommel attaccherà

Dopo gli attacchi del gennaio del 1942, il nemico si è dunque fermato davanti a questa posizione. A nord si mantiene in stretto contatto con le truppe britanniche, a sud è rimasto sui pendii orientali dei monti della Cirenaica, a circa 150 chilometri ad ovest di Bir-Hakeim. Questa vasta *no man's land* è percorsa senza sosta da colonne leggere alleate che si scontrano talvolta con pattuglie nemiche o portano a compimento dei colpi di mano. È una guerra di imboscate, in cui ufficiali e truppe possono dare libero sfogo al loro gusto del rischio e completare il loro addestramento.

Le informazioni arrivate allo stato maggiore hanno assicurato dunque che Rommel attaccherà fra il 28 e il 30 maggio, cosicchè il Comando inglese decide di spezzare, con una battaglia difensiva, la capacità d'urto dell'Afrika Korps, per passare poi al contrattacco.

Nella prima quindicina di maggio, il nemico respinge le colonne mobili alleate e si stabilisce su un fronte a meno di 30 chilometri dalla posizione di Gazala, da dove si lancerà sul suo obiettivo lontano, il Cairo e il canale di Suez.

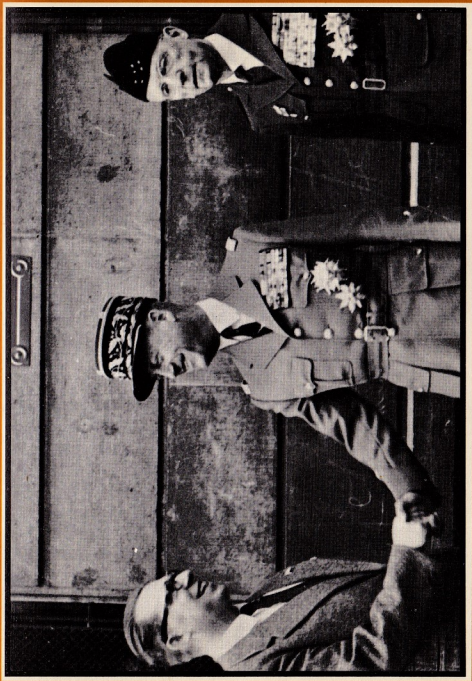
Il 26 maggio, verso le 13, una colonna mobile francese è costretta a ripiegare all'interno del rifugio di Bir-Hakeim sotto la pressione di potenti forze nemiche.

Nella notte dal 26 al 27, il silenzio del deserto è rotto dal rumore di motori e di cingoli, mentre i razzi rischiarano la semioscurità delle belle notti sahariane.

Prima fase: l'attacco nemico fallisce

Quei segni premonitori non erano ingannevoli. Il 27, all'alba, Rommel lancia all'assalto delle posizioni di Gazala tutte le sue divisioni motorizzate e corazzate. L'attacco è diretto specialmente a sud di Bir-Hakeim, contro una brigata indiana che ben presto à sommersa. Mentre il grosso delle unità nemiche si dirige in seguito verso nord-est per aggirare tutto lo schieramento, trascurando intenzionalmente Bir-Hakeim che oramai sembra essere isolata, una formazione di oltre 80 carri, proveniente da est e da sud-est compare a qualche chilometro dalle prime linee francesi. A meno di 6 chilometri l'artiglieria francese apre il fuoco. Il tiro sembra essere efficace ed una trentina di mezzi corazzati possono essere considerati distrutti o danneggiati. Soltanto cinque penetrano nel perimetro tenuto dalla Legione, che li distrugge a meno di 40 metri a colpi di bombe a mano incendiarie o a colpi di rivoltella sparati audacemente attraverso le feritoie. Circa un centinaio di prigionieri resta nelle mani dei legionari, mentre la guarnigione conta soltanto un ferito leggero. Nel pomeriggio un convoglio italiano si presenta davanti a un ingresso del campo trincerato per rifornire i reparti d'assalto che, secondo i piani nemici, avrebbero dovuto occupare Bir-Hakeim fin dal mattino: si indovina la sorpresa...

Questa prima vittoria infonde fiducia nei difensori, mentre il nemico rinuncia agli attacchi massicci. Il 28 e 29 mattina la situazione è invariata. Le pattuglie francesi si scontrano con quelle tedesche che si spingono in prossimità della posizione. Un distaccamento della Legione se la prende con un gruppo di 17 carri che sembrano essere a corto di benzina e ne incendia otto. Il 30 maggio si ha l'impressione che Rommel si ritiri e che si possa passare al contrattacco. Le truppe del



Il generale Bethouart, che comandava gli alpini, ed il generale Monclar, che comandava la Legione a Narvik nel 1940, fotografati a Parigi nel 1955, il giorno dell'inaugurazione della piazza che porta il nome di questa battaglia.

generale Koenig ricevono l'ordine di prendere tutte le misure utili per iniziare un eventuale inseguimento.

Seconda fase: tentativo di inseguimento alleato

Ma questo intervallo doveva avere rapida fine. Mentre le disposizioni impartite cominciavano ad essere eseguite e mentre il 1° giugno un contingente francese stava per prendere posizione presso un nodo di piste conosciuto con il nome di «Rotonda Signali», esso fu attaccato dagli Stukas e subì perdite assai gravi, cosicchè il 2 giugno ricevette l'ordine di rientrare nel perimetro di Bir-Hakeim. Alcune informazioni davano per certo infatti che Rommel avrebbe ripreso l'offensiva.

Quel giorno, verso le 11, un'automobile italiana con la bandiera bianca si presentò davanti alla posizione. Ne scesero due ufficiali che furono condotti al comando. Ricevuti dal generale Koenig, essi spiegarono che Bir-Hakeim era circondato e che era vantaggioso per i difensori arrendersi agli Italiani piuttosto che ai Tedeschi. Il generale rispose loro con tono deciso e i due ufficiali ritornarono a portare la risposta ai loro capi.

Terza fase: il nemico attacca di nuovo

Un'ora dopo la partenza dei parlamentari italiani, dei proiettili da 105 si abbatterono sulle posizioni francesi. Nel pomeriggio, una trentina di aeroplani nemici, malgrado un violento vento di sabbia, finirono per raggiungere i loro obiettivi, e per venti minuti grosse bombe scoppiarono qua e là nel perimetro. Da quel giorno l'accerchiamento di Bir-Hakeim si accentua, il bombardamento diventa più intenso, gli attacchi aerei si moltiplicano. Intanto il nemico lancia un

nuovo appello alla capitolazione. Il 3 giugno, alle 8 del mattino, due soldati inglesi fatti prigionieri qualche giorno prima si presentano portando un messaggio redatto in tedesco e firmato dal generale Rommel. Il suo testo è il seguente:

«Alle truppe di Bir-Hakeim.

«Ogni nuova resistenza avrà il solo risultato di spargere inutilmente dell'altro sangue. Se insistete avrete la stessa sorte delle due brigate inglesi che si trovavano a Got Ualeb e che sono state sterminate l'altro ieri.

«Cesseremo il combattimento non appena isserete la bandiera bianca e verrete verso di noi senza armi.»

Per tutta risposta, il generale Koenig fa aprire il fuoco sui veicoli nemici a portata di cannone ed invia ai suoi subalterni il seguente ordine del giorno.

«Dobbiamo ormai aspettarci un attacco serio effettuato da tutti i mezzi in collaborazione: aviazione, carri, artiglieria, fanteria. Esso sarà potente.

«Rinnovo i miei ordini e la mia certezza che ognuno farà il proprio dovere al suo posto, senza cedere, anche se separato dagli altri.

«La nostra missione è di resistere, costi quel che costi, fino alla vittoria definitiva.

«Spiegare ciò bene a tutti, graduati e soldati.

«E buona fortuna a tutti.

«Quartiere generale, il 3 giugno, ore 9 e 30. Firmato Koenig.»

Il generale Koenig ha raccontato in seguito:

«L'8 giugno, alle 4 del mattino, il generale Rommel ha di nuovo mandato un messaggero. La storia è divertente. Questo parlamentare tedesco, ricevuto da un sottufficiale della Legione Straniera che parla correntemente il tedesco, chiede in cattivo francese di vedere l'ufficiale comandante della piazza.

Il sottufficiale gli risponde in eccellente tedesco che non si disturba il generale a un'ora simile. Offeso, l'ufficiale chiede se qualcuno parla inglese. Il sottotenente che comanda il settore parla perfettamente questa lingua e gli risponde invitandolo a ritirarsi al più presto se non vuole essere ammazzato. L'ufficiale tedesco, sempre più offeso, vuol tuttavia leggere un biglietto del quale nessuno capisce niente. Risale dignitosamente sulla sua automobile, fa mezzo giro... e salta per aria sopra una mina con grande gioia di tutti gli spettatori.»

È il terzo ed ultimo messaggero inviato a Bir-Hakeim. Questa insistenza del generale Rommel è per lo meno curiosa. Non sembra ammettere che Bir-Hakeim possa difendersi. Impiegherà molto tempo a capire che ha di fronte a sè dei soldati francesi decisi a battersi e a resistere.

Il 6 e il 7 giugno il nemico aumenta la sua stretta, individua la posizione delle batterie e comincia dei bombardamenti sempre più intensi con l'artiglieria e l'aviazione, mentre gli alleati si sforzano di completare al massimo gli approvvigionamenti e le munizioni.

Dall'8 giugno gli attacchi diventano generali; il fronte nord ne subisce tre, preceduti da severi bombardamenti. Il nemico riesce ad impadronirsi di un osservatorio di artiglieria situato fuori dal perimetro. Il calore sprigionato dagli incendi dei veicoli si aggiunge alla temperatura sahariana che supera i 45°. Il razionamento dell'acqua s'impone, le munizioni si fanno rare. Il 9 giugno, alle 13 e 30, viene sferrato l'attacco; il nemico raggiunge i campi minati, si ingaggiano combattimenti a corpo a corpo a vantaggio dei difensori. Una bomba cade sulla tenda del reparto sanitario, i venti feriti che vi si trovano vengono uccisi. Nel pomeriggio il generale Koenig rivolge alle sue unità il seguente messaggio:

«Stiamo compiendo la nostra missione da 14 notti e 14

giorni. Chiedo che nè gli ufficiali nè la truppa si lascino sopraffare dalla fatica. Più i giorni passeranno più duro sarà: ciò non serve a far paura alla 1ª brigata francese libera. Ciascuno risparmi le sue energie, l'essenziale è di distruggere il nemico ogni volta che esso si presenta a portata di tiro.»

Il 10 ci si batte ancora per tutto il giorno. Un attacco, preceduto dal bombardamento di 100 Stukas riesce a penetrare momentaneamente all'interno del campo trincerato, dove due carri vengono distrutti. Le perdite in uomini sono pesanti e due autocarri vengono incendiati. Non restano che 22 proiettili per ogni pezzo da 75.

Quarta fase: l'evacuazione

La sera del 9 giugno il comando britannico ritiene che per lo sviluppo ulteriore delle operazioni la difesa di Bir-Hakeim non sia necessaria e prende in considerazione l'evacuazione della posizione. Ordina perciò al generale Koenig di preparare il ripiegamento. Ma la posizione è accerchiata.

I difensori, estenuati, coi nervi tesi, dovranno attaccare per liberarsi. La fanteria riceve l'ordine di sfondare le linee su un fronte di 1500 metri. I convogli dell'artiglieria passeranno per questa breccia. Il punto scelto è situato a sud-ovest della postazione. L'appuntamento è fissato a 15 chilometri dalla breccia così aperta, dove ci saranno truppe britanniche incaricate di proteggere lo sganciamento.

L'11, alle 3 del mattino, la Legione si precipita, baionetta in canna, dietro ai veicoli inglesi cingolati che schiacciano tre nidi di mitragliatrici. Numerose automobili che seguono saltano sulle mine. Gli atti di abnegazione sono numerosi. Infine la sera dell'11 e il 12 la truppa riesce a liberarsi. Ciò che resta della 1ª brigata si riunisce, a missione finita, nella regione di

Gombut. Essa ha perduto 946 uomini fra morti, feriti o prigionieri, ossia più di un quarto dei suoi effettivi.

La battaglia della Tunisia

In Tunisia, quando l'armata d'Africa riprende i combattimenti, la Legione interverrà per la prima volta durante le battaglie che hanno per scopo di proteggere l'occupazione della regione di Medjez-el-Bab, punto di congiunzione tra le truppe francesi ed alleate. Si tratta del 1º battaglione del 1º straniero di fanteria, incorporato nell'unità del colonnello Boucher il 7 dicembre 1942. I suoi sforzi sono limitati al rastrellamento della regione Siliana-Robaa fino allo sbarramento dell'oued el-Kebir.

Il 24 dicembre, i primi elementi della divisione del Marocco venivano impegnati a loro volta. Ne facevano parte il 1º e 3º battaglione del 3º straniero e un gruppo da ricognizione composto da uno squadrone motorizzato e da uno squadrone di automitragliatrici del 1º straniero di cavalleria. Il 30 dicembre la divisione si assumeva la difesa del territorio posto da una parte e dall'altra dello sbarramento dell'oued el-Kebir. Il 2º battaglione del 3º straniero arrivò all'inizio di gennaio del 1943 e fu portato nella regione di Ksar bou Rekriss. L'attacco di Karachoun avvenne l'11 gennaio, lo squadrone motorizzato fece 200 prigionieri. Il 18, il contrattacco tedesco fu violento, con carri armati, e poco mancò che il dispositivo francese fosse travolto. Il 2º battaglione del 3º straniero fu sommerso dalla spinta nemica e dovette ripiegare sul crocevia di El-Hamra dove arrivarono soltanto 240 uomini che si collocarono a guisa di tappo su un serbatoio. L'indomani gli altri due battaglioni del reggimento furono esposti all'assalto dei carri tedeschi e si sacrificarono per

assicurare il possesso degli sbocchi verso Rabaa. Perdettero i quattro quinti del loro effettivo. In queste battaglie la divisione del Marocco perdette 61 ufficiali e 2500 uomini, ma arrestarono il nemico.

In una seconda fase, cinque compagnie del 3º straniero di fanteria e una compagnia a cavallo del 1º furono mandate sul fronte est sahariano, verso le oasi situate ad ovest del sciott el-Djerid, per assicurare il collegamento con la VIII armata britannica sulla linea del Mareth.

All'inizio di aprile, la 4ª semibrigata della Legione sbarcò a El-Arussa e formò un reggimento di marcia con il battaglione del 1º straniero. Questa unità partecipò alle operazioni nella regione dei djebel Ekirin, Hegehal e Ediur. Il 3º reggimento, riorganizzato, venne a raggiungerla per l'ultima azione della compagnia e il dispositivo nemico fu sfondato da una parte all'altra dell'apertura di Robaa.

Per le operazioni finali dello Zaghouan, il reggimento di marcia operò con la divisione di Orano e il 3º con la divisione del Marocco. Quest'ultima fornì lo sforzo maggiore nell'attacco del 4 maggio sul Kohol. I legionari si impadronirono del Ragoubet el-Hahout e, il 7 maggio, il reggimento di marcia entrò a Ponte del Fahs.

La capitolazione tedesca, il 13 maggio, mise fine a questa campagna che era stata molto dura.

La Legione straniera e la liberazione di Colmar

La battaglia di Colmar è l'ultima avvenuta sul suolo di Francia. Essa fu pesante a causa dell'equilibrio delle forze opposte, della neve, del freddo, delle difficoltà del terreno, della fatica conseguente a settimane intere di combattimenti accaniti.

Fra le truppe al fronte durante la battaglia, c'erano tre unità della Legione: la 3ª semibrigata, forte di tre battaglioni, appartenente alla 1ª divisione motorizzata di fanteria, ex Divisione Francese Libera; il reggimento di marcia, formato da elementi di tutte le unità della Legione stanziate in Africa del Nord; il 1º reggimento straniero di cavalleria (R.E.C.). Questi ultimi due operavano nei quadri della 5ª divisione corazzata.

L'R.M.L.E. (il «Remele» come si diceva allora) aveva i suoi battaglioni suddivisi in tre «gruppi di combattimento», formula nuova equivalente ad una brigata corazzata. In questi «gruppi da combattimento» c'erano tre raggruppamenti formati ciascuno da una compagnia di fanteria aggregata ad uno o due squadroni di carri ai quali essa assicurava la protezione ravvicinata e di cui accompagnava e utilizzava l'avanzata. Notiamo che alcune di queste compagnie, a causa delle perdite subite, contavano meno di 50 uomini.

Il reggimento di cavalleria formava un'unità da ricognizione estremamente mobile.

In questi primi giorni del 1945, la situazione era abbastanza confusa. La 3ª semibrigata era al fronte a nord della «sacca» di Colmar; la divisione alla quale apparteneva fiancheggiava l'11º da Erstein fino a Ostheim. Strasburgo era esposto ad un attacco proveniente da nord, ma fu invece il settore sud a ricevere un duro colpo, e poco mancò che la capitale alsaziana cambiasse padrone ancora una volta.

Il gruppo da combattimento nº 5, al quale apparteneva il 1º battaglione dell'R.M.L.E., fu unito alla seconda Divisione Francese Libera, e così pure il 2º squadrone del 1º R.E.C. Il 7, l'attacco nemico fu sferrato con i carri pesanti. Il 10, fu distrutta la guarnigione di Obenheim (24º battaglione di marcia coloniale). Quelle di Rossfeld e di Herbsheim

(battaglione del Pacifico) resistettero, grazie all'appoggio della Legione. Dopo questa operazione, il fronte francese restò delimitato da punti d'appoggio che andavano da Erstein a Ebermünster, poi al di qua dell'Ill, di fronte a Sélestat. Più avanti esso si snodava ai piedi dei Vosgi e non aveva perciò che pochi difficili sbocchi sulla pianura dell'Alsazia. Su queste posizioni, le unità si preparavano ad un ultimo sforzo verso il Reno.

È a questo punto che inizia la battaglia di Colmar.

Davanti alle linee francesi si stende la pianura. Per una quindicina di chilometri di profondità, le differenze di livello non raggiungono i dieci metri. Numerosi tagli, canali, torrenti, fossi di drenaggio, la percorrono in tutti i sensi. Alcune macchie boschive molto fitte, hanno permesso al nemico di piazzare dei centri di resistenza temibili. La temperatura si avvicina a 15° sotto zero. Un sottile strato di neve ghiacciata ricopre il terreno, rende difficile la mimetizzazione, fa slittare i veicoli, ma neutralizza in parte le migliaia di mine con cui i Tedeschi hanno disseminato gli itinerari. Quando sopraggiungerà il disgelo, le mine ritroveranno tutta la loro efficacia.

Il 20 gennaio, il 1° corpo d'armata sferra l'offensiva a sud della sacca. A nord la 1ª divisione si apposta fra Kogenheim e Guémar con alla destra la 3ª divisione americana, di fronte alla foresta di Colmar. Un gruppo da combattimento darà man forte agli Americani. Il resto della divisione corazzata aspetterà dietro a queste due divisioni d'attacco e si terrà pronta ad utilizzare lo sfondamento in direzione di Neuf-Brisach.

Il 23 gennaio, alle 7 e 15 un battaglione della 13ª semibrigata sferra l'attacco su Illhausen che occupa alle 15. Gli Americani sono avanzati in profondità nella foresta. Il 24 riprende l'offensiva, il mulino di Ried è sorpassato, un altro

battaglione arriva al bosco di Elsen. Due delle sue compagnie hanno soltanto 32 e 28 uomini in condizione di poter combattere. Un'unità di combattimento passa l'Ill e fa da diversivo a sud verso Jembsheim. Partendo dal bosco di Elsenheim, i legionari si precipitano all'assalto, seguendo gli sbarramenti dell'artiglieria, come nel 1918. Nel frattempo, il 3° battaglione dell'R.M.L.E. ed uno squadrone avanzano verso Jembsheim.

Nel bosco di Elsenheim, vero labirinto, i combattimenti continuano accaniti. La semibrigata perde uomini: 37 morti, 142 feriti, senza contare le perdite per congelamento. Lo sforzo è diretto a sud, si attacca Grussenheim e il 27 gennaio si stabilisce una testa di ponte davanti al villaggio, mentre alcuni carri compiono il rastrellamento di Jembsheim.

«La presa di Jembsheim — dice lo storico ufficiale — sarà senza dubbio uno degli episodi più drammatici di questa battaglia di Colmar. Per due giorni ci si è battuti ferocemente nel paese, e i 500 cadaveri nemici che verranno contati e i 600 prigionieri testimonieranno la durezza della lotta. Casa per casa, stanza per stanza, piano per piano, cantina per cantina, i legionari dovranno neutralizzare a uno a uno i caparbi difensori.»

Il 28, Grussenheim cade nelle mani del 1° battaglione della semi-brigata, mentre il 3° comincia la conquista del bosco di Ohnenheim sotto un diluvio di proiettili. Il 29 il fronte resiste nonostante i violenti contrattacchi. Lo sforzo iniziato contro il canale di Colmar si sviluppa favorevolmente. Gli Americani lo hanno già sorpassato e tengono Wir-en-Plaine e Horbourg sulla riva destra dell'Ill, di fronte a Colmar. Anche un gruppo da combattimento francese ha attraversato il canale ed avanza in direzione di Urschenheim.

Il 1° febbraio viene conquistato Marckolscheim, al di là del

canale che unisce il Rodano al Reno. Il bosco della Hardt sarà ben presto circondato dalla 2ª divisione blindata che scende da nord, fra il Reno e il canale. I Francesi sono ad Andolsheim. La tenaglia è sufficientemente chiusa intorno a Colmar perché sia possibile pensare di impadronirsi della città senza rischiare di vederla troppo soffrire per il furore dei combattimenti.

L'azione sarà rapida e la sorpresa quasi completa. Si attraverserà la città molto rapidamente, rastrellandola grossolanamente e ci si apposterà a sud per interdire qualsiasi ritorno offensivo proveniente da Münster. Questo sarà compito del 1º straniero di cavalleria e della fanteria motorizzata. Nella notte fra il 1º e il 2 febbraio, gli squadroni si raggrupperanno verso Houssen. Dopo due giorni il disgelo è cominciato, le strade sono trasformate in ruscelli di fango che centinaia di veicoli rimescolano senza sosta. Meglio questo del freddo intenso, e la fine è prossima.

Alle 10 del 2 febbraio 1945, la 5ª compagnia del reggimento di marcia della Legione penetra nella città scortando i carri del 1º corazzieri, attraversa la parte ovest ingaggiando dei combattimenti e prendendo posizione sulla strada di Wuntzenheim e di Eguisheim. La 7ª prende l'albergo del Ladhof a nord-est poi il passaggio del canale.

Allora una marea di mezzi corazzati leggeri dilaga sulla città. Alle 13 e 40, il 1º e il 5º squadrone del 1º R.E.C. si precipitano attraverso le strade e le piazze, vincono le ultime resistenze e vanno ad attestarsi a sud. Colmar si riempie di bandiere tricolori, gli abitanti esultano, aspettavano gli Americani ed invece arrivano i Francesi...

Ci vorranno ancora due giorni perché i legionari si riuniscano al 1º corpo d'armata proveniente da sud, risalendo lentamente da Mulhouse, impegnandosi in duri combattimenti per vincere una resistenza disperata. Ad est lo sforzo continua verso il Reno. L'Alsazia è libera, l'ora dell'allegria è suonata, alcuni distaccamenti dei tre reggimenti della Legione sono invitati a festa. La municipalità di Colmar darà il nome di «Strada della Legione Straniera» ad una delle arterie della città.

Il 10 febbraio, nella cornice semplice e nello stesso tempo grandiosa di Sant'Odile, patrona dell'Alsazia, i tre emblemi dei tre reggimenti della Legione s'inchineranno insieme per onorare la memoria dei caduti in un combattimento comune negli ultimi tre mesi.

X

La legione straniera in Indocina (1946-1954)

Dal 1946 la Legione straniera, nella quasi totalità fa parte del corpo di spedizione in Estremo Oriente. All'inizio, il 6 febbraio, soltanto un reggimento di marcia, che prenderà poi il nº 2, lascia l'Algeria. Al principio di marzo esso è seguito dalla 13ª semibrigata che si era rapidamente ricostituita. Poi, il 25 aprile e il 4 maggio, il 3º R.E.I. sbarca

in Cocincina. Il 4 gennaio il 1º straniero di cavalleria si attesta nel Centro Annam. Infine il 4º e il 6º R.E.I. contribuiscono a formare un nuovo 5º in Algeria, il quale verrà ingaggiato nel 1947. Più tardi prenderanno parte alla lotta i due primi battaglioni stranieri di paracadutisti e una quantità di altre piccole formazioni.

La Legione perdette in Indocina 314 ufficiali, 1071 sottufficiali e 8997 legionari caduti per la Francia. I feriti furono migliaia. Essa aveva impegnato in questa guerra quattro reggimenti di fanteria, un reggimento di cavalleria motorizzata e corazzata con i suoi gruppi anfibi, due battaglioni di parà, compagnie specializzate del genio, dei trasporti, della manutenzione e delle riparazioni, battelli corazzati e mezzi fluviali, rifornimenti aerei. Il suo cammino fu segnato dai nomi di Huong-Diem, Tuy-Phong, pianura dei Giun-chi, Nasen, Dong-Khe, Cao-Bang, Phu-Tong-Hoa, il fiume Nero, e infine Dien-Bien-Phu.

Dong-Khe (settembre 1950)

Nel settembre del 1950 nell'alta regione del Tonchino vi fu un combattimento feroce. A Dong-Khe, 260 legionari della 5ª e 6ª compagnia del reggimento straniero di fanteria soccombettero dopo cinquanta ore di lotta all'assalto di 16 battaglioni vietminh.

Dong-Khe era una cittadina che in passato era stata sede di un prospero mercato. Essa si trova all'incrocio di varie strade. A nord c'è Cao-Bang, a sud Lang-Son, verso est la Cina. Nel 1950 era una città completamente morta. Una vegetazione impenetrabile ricopriva i campi abbandonati. Un piccolo rigagnolo attraversa la pianura e si perde nella gola di Luong-Phay. Tutt'intorno una muraglia dentellata di bluastre

cime calcaree segna l'orizzonte. Al centro di questo paesaggio c'era un poggio nudo, sul quale sventolava una bandiera tricolore: era la cittadella.

Nel maggio del 1950 la guarnigione, composta di due compagnie di fucilieri nord-africani e di una compagnia di partigiani, fu attaccata e distrutta. Un battaglione di paracadutisti riprese la posizione, due battaglioni vennero a dar man forte. Poi la situazione ridivenne apparentemente calma. Unità vietminh erano in movimento dal Delta fin verso la regione alta, soprattutto il 174º reggimento, un reparto scelto. Tre mesi trascorsero senza incidenti.

Il 6 settembre la 5ª e la 6ª compagnia del 3º straniero vennero a sostituire a Dong-Khe l'8º Tabor marocchino. Esse vi celebrarono, il 14, la festa della cordellina, tradizionale del reggimento. Qualche giorno dopo, Dong-Khe veniva assalita.

L'assalto cominciò il 16 settembre alle 6 del mattino. Migliaia di uomini gialli sorsero dalla boscaglia, sulla montagna comparvero cannoni e mortai. Cinque postazioni periferiche situate sulle rocce calcaree controllavano gli accessi alla pianura: quattro di esse fecero il loro «Camerone» personale.

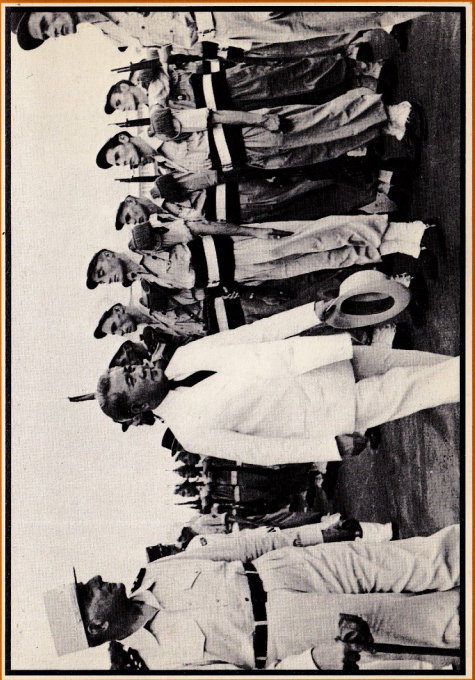
Alle 7, l'artiglieria nemica cominciò a tirare sulla cittadella e sulla postazione est. Una granata entrò a tiro radente in una feritoia uccidendo i serventi e distruggendo la radiotrasmittente. Poi la postazione scomparve sopraffatta. Verso le 10 ci fu il primo attacco generale; i Viet si gettarono sulle montagne, portando scale di bambù per scalare le pareti. Sotto il bombardamento, la 5ª compagnia terminò la posa del filo spinato intorno al quartiere Dubouchet, la 6ª nascose il blockhaus del cannone da 37 con dei grossi rami. Le antenne della radio, frequentemente colpite dai proiettili, rendevano difficili le comunicazioni con Hanoi e That-Khe. Il cannone da 105 della cittadella ridusse al silenzio un pezzo

nemico, poi, nel pomeriggio, alcuni aerei vennero a paracadutare delle munizioni ai legionari. Verso le 18 un proiettile di mortaio cadde sulla postazione del cannone, uccidendo i cinque serventi e rendendo il pezzo inutilizzabile. Alle 20, la posizione nord, che dominava direttamente la cittadella, fu attaccata a sua volta. Essa consisteva in una torre di pietre a secco e di tronchi, ed era difesa da dodici legionari. Non potè resistere a lungo. Padrone della posizione, il nemico installò una nuova base di tiro su questo sperone roccioso. Durante la notte sul pianoro antistante la cittadella, si svolsero dei corpo a corpo sanguinosi. Verso le 22, essendo un Viet riuscito ad introdurre una grossa carica in una feritoia, il blockhaus nord-est saltò.

Da più di un mese truppe speciali vietminh si esercitavano all'attacco su una ricostruzione della cittadella in prossimità della frontiera della Cina. Tutti i dettagli erano stati messi a punto; ogni squadra aveva una fortificazione come obiettivo. Il pianoro anteriore fu abbandonato dai legionari verso le 23 e i superstiti si riunirono intorno al blockhaus del cannone da 37. Fino al mattino seguente questa postazione respinse gli assalti.

Nel quartiere Dubouchet, la 5ª compagnia, meno pressata, perdette soltanto un blockhaus durante la notte. Essa disturbava coi suoi tiri gli assalitori della cittadella. Verso l'alba un suo contrattacco riuscì pienamente e la cittadella fu rioccupata integralmente. I legionari Koch e Greisinger abbatterono a fucilate 14 dei 16 soldati nemici che avevano occupato il blockhaus dei partigiani. Ma la posizione sud, distrutta dall'artiglieria fu abbandonata dai tre soli superstiti. Soltanto uno di essi riuscì a raggiungere la cittadella.

In un giorno e una notte 120 uomini delle due compagnie della Legione erano stati messi fuori combattimento. Da



In Indocina, il generale de Lattre de Tassigny ed il presidente Hun, passano in rivista la Legione (aprile 1951).

Hanoi arrivò un messaggio: «Primo — Generale comandante la ZOT felicita guarnigione Dong-Khe eroica resistenza. Missione compiuta. Secondo — Battaglione paracadutisti lanciato regione That-Khe sarà da voi questa sera. Appoggio di caccia fino a mezzanotte.»

Il capitano comandante la difesa decise di aspettare l'arrivo dei paracadutisti prima di abbandonare la postazione, poichè, gli dicevano, la missione era compiuta. Ma i parà non riuscirono ad arrivare a Dong-Khe, i cui accessi erano sbarrati da grossi effettivi vietminh.

Nelle prime ore della notte seguente, la cittadella veniva investita sui tre lati principali. All'una del mattino, il tenente Héry, che aveva la difesa del pianoro anteriore, riferiva di aver perduto la metà dei suoi uomini e che tre dei suoi fucili-mitragliatori su sei, erano distrutti. La notte trascorse in un'attesa febbrile. Poco prima dell'alba i Viet attaccarono in forze, appena visibili nella penombra. Nel ridotto della cittadella c'erano 3 ufficiali e 30 legionari superstiti. Il nemico era a meno di 20 metri. Coi visi anneriti sotto i caschi mimetizzati essi sorgevano urlando. Ed è la fine. La cittadella in fiamme è cosparsa di cadaveri, essa cade sotto l'incalzare di una torma di assalitori continuamente rinnovati. Dong-Khe sarà la prima vittoria militare dei Vietminh. Su questo terreno nudo, 85 legionari sono morti, 140 feriti sono stati catturati e condotti in campi dove molti di essi morranno. Il nemico ha avuto 800 morti.

Dong-Khe era stato per anni uno dei feudi della Legione nel Tonchino, all'epoca in cui il 4º battaglione con il 2º straniero occupava la regione. La cittadella era stata costruita fra il 1924 e il 1930.

«Assalita da tutte le parti durante l'intera notte del 18 settembre — scrive il diario di marcia del 2º battaglione del 3º

straniero — la cittadella resiste fino al levar del giorno. Ma, nonostante l'eroismo di cui diedero prova i suoi difensori, essendo essi quasi tutti morti o feriti, verso le 8 del mattino cadde nelle mani dei ribelli.»

Più tardi, una citazione collettiva ricorderà questo fatto d'armi: «I graduati e i legionari della 5ª e 6ª compagnia, fecero entrare nella storia della Legione, dopo i nomi di Cameron e di Phu-Thong-Hoa, anche quello di Dong-Khe.»

La ritirata su That-Khe, la R.C.4 (1)

Il 17 e il 18 settembre il 1º battaglione straniero paracadutisti era stato lanciato su That-Khe per cercare di sbloccare la guarnigione di Dong-Khe. Non vi era riuscito. Il 30 fu incorporato nella colonna del tenente colonnello Lepage, con il 1º e il 2º Tabor e un battaglione dell'8º fucilieri marocchini. Dal 1º ottobre del 1950 questa colonna e quella del colonnello Charton furono assalite senza sosta da una trentina di battaglioni nemici. Dopo vani tentativi di sfondamento in direzione di Dong-Khe, fu necessario deviare verso ovest per poter trovare un passaggio nella regione di Loc-Xa. I Viet erano dappertutto e i parà formavano la retroguardia. Il 6 ottobre i superstiti della colonna Lepage si concentrarono in una valletta circolare circondata da rocce calcaree a meta strada fra Loc-Xa e la R.C.4, in collegamento con la colonna Charton. I Viet moltiplicarono gli assalti e il 1º battaglione si fece fare a pezzi sul posto intorno al corpo del proprio comandante: il maggiore Segrétain, ucciso quel giorno. Ciò permise agli altri elementi della colonna di nascondersi. Per sei giorni essi non riuscirono a mantenersi in nessun punto

1 R.C. 4 significa Route Coloniale n. 4, cioè Strada Coloniale n. 4.

importante per la difesa della direzione sud. Fu necessario, una volta ancora, ritirarsi in direzione di That-Khe. Il 3º battaglione del 3º straniero si sacrificò a sua volta; marce con la bussola attraverso la giungla, discese a picco, salite faticose. Nessun essere umano aveva ancora percorso quella strada. Fu necessario scavalcare centinaia di alberi caduti mezzo marci che sbarravano il cammino, arrampicarsi nella confusione dei banani selvatici, in mezzo alla vegetazione più lussureggiante e più fitta. La minima debolezza fisica equivaleva ad una condanna a morte. Il cammino percorso era disseminato di materiale, di feriti, di cadaveri. Niente da mangiare. Finalmente si congiunse con altre unità venute da That-Khe, sotto la protezione del 2º battaglione del 3º straniero. Il 9 ottobre alle 17, i superstiti arrivarono sulla R.C.4 a nord di That-Khe. Il 10 e l'11 questo punto fu abbandonato e tutto ciò che restava dei reparti arrivò infine a Na-Cham, a 25 chilometri a sud. Poi la marcia venne ripresa in direzione di Dong-Dang, situato a 18 chilometri. Nei giorni seguenti si arrivò a Lang-Son che, a sua volta, fu poi abbandonata. Rimanevano appena poche decine di uomini del 3º battaglione del 3º straniero, del 1º battaglione paracadutisti e della 4ª compagnia del 3º. Il comandante del battaglione Segrétain, veterano del 1º straniero con il quale aveva preso parte alla campagna di Tunisia, veterano del reggimento di marcia, aveva formato il 1º battaglione di parà. Colpito da due proiettili, egli morì in mezzo ai legionari che aveva addestrato per due anni. Ricostruita, l'unità percorse il Delta in tutti i sensi, dai contrafforti di Dong-Trieu alle risaie di Phat-Diem. Tutti gli ufficiali, tranne Jeanpierre, destinato a morire più tardi nei djebel, erano caduti.

Phu-Tong-Hoa

Il 25 luglio 1948, tre battaglioni vietminh attaccarono Phu-Tong-Hoa, difeso da due plotoni della 2ª compagnia del 3º straniero (Tonchino). Alle 21, un messaggio radio annunciò che il nemico aveva messo piede nella postazione, poi non si seppe più nulla. Due unità di soccorso, mandate all'alba da Backan e da Najac, fallirono nella loro impresa a prezzo di grosse perdite. Il tenente colonnello Simon, partito il 26 mattina da Cao-Bang alla testa di una grande colonna, avanzò con difficoltà, ma il 27 sera arrivò a Phu-Tong-Hoa e mandò il seguente messaggio al comando: «Collegamento avvenuto a Phu-Tong-Hoa. Ricevuto da susperstiti guarnigione schierati, chepì bianco, cordellina, cintura blu.»

Due ufficiali, il capitano Cardinal e il tenente Charlotton, 20 sottufficiali e legionari morti, 35 feriti, testimoniano la durezza della lotta, così come i 42 cadaveri nemici trovati all'interno della postazione e quelli, non contati, disseminati sulle difese esterne. Il sottotenente Bevalot era il solo ufficiale sopravvissuto.

Il villaggio di Phu-Thong-Hoa, situato 18 chilometri a nord di Bac-Kan, era soltanto un agglomerato di poche case mal ridotte di Cinesi, alla biforcazione di due strade coloniali. Era dominato da un mammellone sul quale era collocata la postazione. Tutt'intorno si estendevano delle risaie incolte fra una cerchio di montagne. La postazione era solida, con dei blockhaus ai quattro angoli, collegati con un recinto di assi e di terra compressa. Qualche giorno prima, caduti in un'imboscata, il capitano Mattei era stato ucciso e il tenente Mallissier era stato ferito. Essi appartenevano alla 4ª compagnia.

Dien-Bien-Phu: l'Olocausto

Nel solo scontro di massa della guerra d'Indocina, le forze francesi furono totalmente annientate.

Qual è la genesi di questa battaglia? L'armata Vietminh aveva rinunciato ad attaccare in forze il Delta, ma preparava invece, alla fine d'ottobre del 1953, un movimento a nord del Laos, per arrivare a Luang-Prabang, poi verso il Siam, aggirando così l'Indocina. Era una vasta manovra di concezione quasi napoleonica. Per por riparo a questo accerchiamento, c'era una sola risposta possibile: concentrare un'unità da combattimento sulla strada che il nemico avrebbe seguito, in modo da costringerlo a battersi ed approfittare di questo fatto per separarlo. Il comando scelse Dien-Bien-Phu e vi creò un vasto campo trincerato tenuto da dodici battaglioni, carri, artiglieria, materiale completo e installazioni di vario tipo.

Prima di tutto ci si era impadroniti della postazione difesa da un battaglione regionale vietminh. Il 20 novembre furono lanciati sei battaglioni di paracadutisti. Come conseguenza Lai-Chau fu evacuata e l'8 dicembre la sua guarnigione fu concentrata a Dien-Bien-Phu.

Il campo trincerato fu costruito intorno al campo d'aviazione. Esso si trovava a 200 chilometri da Hanoi. Il problema dei rifornimenti doveva essere risolto con l'impiego di mezzi aerei. Le forze vietminh non disponevano di aviazione e si dava per scontato che sarebbe stato loro sempre più difficile approvvigionarsi durante l'avanzata. Esse risolsero invece il problema facendosi precedere e seguire da 75 000 coolies: vecchio metodo che anche i Francesi avevano impiegato talvolta, soprattutto in Africa al tempo delle loro spedizioni coloniali. Questi coolies costruirono 100 chilometri di strade,

ne riattarono altri 200, sui quali passarono cinque divisioni e una numerosa artiglieria, poi portarono rifornimenti e munizioni in bicicletta. Bisognava pensarci.

La battaglia durò dal 13 aprile al 7 maggio 1954. Il campo trincerato era stato organizzato così: una postazione centrale, che proteggeva la pista d'atterraggio costituita da cinque centri di resistenza battezzati *Claudine*, *Huguette*, *Anne-Marie*, *Dominique*, *Eliane*, con 8 battaglioni, un gruppo da 105 e una batteria da 155; un centro di resistenza avanzata a nord, *Gabrielle*; un centro di resistenza avanzata a nord-est, *Béatrice*, con un battaglione; un centro di resistenza a sud, *Isabelle*, con due, poi tre battaglioni e un gruppo da 105; una riserva di tre battaglioni.

Della Legione Straniera, due battaglioni della 13ª semibrigata col colonnello Gaucher e la compagnia mortai del 5º reggimento occupavano *Claudine* e *Béatrice*. Il 1º battaglione del 2º reggimento era a *Huguette*. Il 3º battaglione del 3º reggimento era nella postazione *Isabelle*, raggiunto più tardi dal 2º battaglione del colonnello Lalande. Nelle truppe di riserva, il 1º battaglione paracadutisti straniero con una compagnia di mortai pesanti, e, più tardi, il 2º battaglione.

Il primo comandante della guarnigione fu il generale Gilles. Il colonnello Castries lo sostituì tre mesi prima della battaglia. Egli era agli ordini del generale Cogny, comandante le forze terrestri del Vietnam del Nord, con quartiere generale a Hanoi.

Per quel che si sa, l'esercito nemico era formato da trentatrè battaglioni, un reggimento d'artiglieria da 75 (20 pezzi) e un reggimento pesante da 105 (20 pezzi). Bisogna aggiungere i mortai pesanti, quattro battaglioni di D.C.A. leggera (100 mitragliatrici da 12,7) e un battaglione di D.C.A. media (16 pezzi da 37).

La battaglia si svolse in sei fasi principali:

— Dal 13 al 15 marzo, la pista d'atterraggio fu bombardata dai pezzi da 105, poi caddero i centri nord e nord-est *(Béatrice e Isabelle)*. Il colonnello Gaucher fu ucciso nel suo rifugio. *Gabrielle* dovette essere evacuata. Il 1º battaglione paracadutisti, avendo contrattaccato, perdette la metà dei suoi effettivi. Questa prima fase fu estremamente brutale. Le perdite della Legione superavano l'immaginazione. Nel solo 3º battaglione della 13ª semibrigata furono uccisi 6 ufficiali e 325 sottufficiali o uomini di truppa.

— Seconda fase: dal 16 al 30 marzo. Evacuazione di *Anne-Marie*, due battaglioni di rinforzo arrivano col ponte aereo. Il 28 la pista è inutilizzabile, i rifornimenti devono essere lanciati a mezzo paracadute.

— Terza fase: dal 30 marzo al 5 aprile, i cannoni nemici sono in batteria a 1500 metri dalla pista. Un nuovo battaglione paracadutisti viene lanciato sul campo trincerato.

— Quarta fase: dal 5 aprile al 1º maggio, l'assedio continua, il dispositivo nemico si va chiudendo. La notte fra l'11 e il 12 aprile, il 2º battaglione straniero di parà viene lanciato e subisce forti perdite per via della contraerea. Già a questo punto Dien-Bien-Phu non può più essere salvato, nè soccorso.

— Quinta fase: dal 1º al 6 maggio, c'è l'attacco generale delle truppe nemiche che arrivano alla posizione centrale strenuamente difesa. Il 2 maggio, ancora lanci di paracadutisti. Più di 4000 uomini si sono lanciati durante queste operazioni; gli ultimi sono volontari del 3º e 5º reggimento straniero «non paracadutisti».

— Sesta e ultima fase: il 6 maggio è la fine del campo trincerato. Il ridotto centrale è annientato. Ultimo isolotto di resistenza, *Isabelle*, cade in serata. Il colonnello Lalande tenta un'uscita con ciò che resta dei suoi legionari: essi sono 600.

Qualche isolato arriverà al Laos e raggiungerà la colonna Crevecœur.

Dei sette battaglioni e mezzo della Legione impegnati nella battaglia, si ricupereranno tuttavia circa 2000 uomini. Il 1° battaglione paracadutista ha perduto, da solo, 576 combattenti cioè, per la seconda volta, la totalità del suo effettivo. La guarnigione ha perduto all'incirca 1500 morti e 4000 feriti. Il resto è prigioniero. Pare che il nemico abbia avuto 10.000 morti.

L'8 maggio del 1954, il colonnello Gardy, comandante il gruppo autonomo della Legione straniera pubblicò a Sidi-bel-Abbès, il seguente ordine del giorno:

«Ufficiali, sottufficiali, graduati, legionari.

«Ieri, dopo 55 giorni di accanita battaglia, il ridotto centrale di Dien-Bien-Phu è stato annientato durante un ultimo combattimento disperato, dal fuoco e dal numero degli assalitori senza aver ammainato la propria bandiera.

«La Legione si è dimostrata degna delle sue alte tradizioni. I nostri battaglioni hanno combattuto ferocemente, fino all'ultimo, per compiere la loro missione fino al sacrificio totale. Hanno aggiunto una nuova pagina di gloria, una delle più splendenti, alla storia del reggimento straniero.»

Le unità scomparse furono: il 1° e il 3° battaglione della 13ª semibrigata con le unità reggimentali; il 1° battaglione del 2° straniero; il 1° e 2° battaglione straniero di paracadutisti; le compagnie mortai del 3° e 5° straniero; il 3° battaglione del 3° straniero.

Ultimi combattimenti

Non è possibile enumerare tutte le luminose azioni compiute dalle unità della Legione straniera in Indocina. Fra gli ultimi combattimenti citiamo tuttavia i seguenti:

quelli ingaggiati dal 2° battaglione del 3° straniero nella regione di Luang-Prabang, Muong-Kona, Muong-Sai e nelle operazioni intorno a Kuong-Khuei, alla fine di gennaio del 1954, dove si scontrò con tre battaglioni nemici, cercò di liberarsi, combattè fino al 3 di febbraio, perse 9 ufficiali, 26 sottufficiali, 252 caporali e legionari. Il suo comandante, il maggiore Gabaribère, venne fatto prigioniero, ma riuscirà ad evadere, il 27 febbraio raggiungerà la base di Lhu-Lu, riporterà il suo battaglione ricostituito alla cittadella di Ban-Yen-Nhan, darà battaglia il 21 aprile e sarà ucciso a Nhac-Loc;

quelli ingaggiati dal 1° battaglione del 5° straniero all'inizio del 1954 nella regione del Medio-Mekong, soprattutto il 22 marzo quando, durante un contrattacco, il comandante Chassey venne ucciso.

La Legione straniera ha lasciato in Indocina più di 10.000 morti.

A Madagascar nel 1947

Il 29 marzo 1947 scoppiò una rivolta nella grande isola. Un battaglione di marcia della Legione, il 2° del 4° straniero, fu imbarcato ad Orano e, in giugno, raggiunse Tamatava. Partecipò immediatamente ad operazioni di polizia nella zona boschiva dove i ribelli erano numerosi e pugnaci. Dopo un mese il pericolo era sventato. Il battaglione fu trasferito sull'altopiano, dove domò delle bande che minacciavano Fianarantsoa. Il 15 settembre fu inviato nella regione di Ambositra e combattè nella foresta. I ribelli furono perseguitati per dei mesi, furono creati dei fortini un po' dovunque e ben presto cominciarono le sottomissioni. Gli irriducibili scomparvero.

I legionari erano stati impegnati in una zona montuosa particolarmente difficile, in zone paludose, in foreste senza sentieri, in operazioni estremamente penose. Dopo questo periodo bellico furono loro affidati compiti pacifici. Qualche anno dopo la grande isola di Madagascar otteneva l'indipendenza e diventava amica della Francia, che per due volte l'aveva salvata dall'anarchia.

Non lontano da Madagascar un reparto della Legione occupa, ai giorni nostri, la base di Diego-Suarez.

XI

La legione in Algeria (1955-1962)

L'esercito francese ha sostenuto una guerra durata sette anni e mezzo in Algeria, ma coloro che vi hanno partecipato non sono stati considerati come «combattenti» poichè *ufficialmente* non vi fu una guerra. La Francia vi ha condotto delle «operazioni di polizia contro i ribelli». Distinzione sottile, contro la quale hanno protestato le centinaia di

migliaia di uomini che sono stati impegnati nei djebels, nell'Oranese, nell'Algerese, nel Constantinese, sulla frontiera tunisina, ecc...

La Legione straniera ha avuto una parte importante in tutte queste operazioni. Non appena ritornata dall'Estremo Oriente, non appena ricostituita con nuove reclute che si presentavano in massa, essa fu impegnata dapprima in operazioni isolate, poi in seno alle grandi unità d'intervento. Essa è stata pure incaricata di ristabilire, l'ordine in alcune città e particolarmente ad Algeri. Durante questo periodo di sette anni essa ha raggiunto l'apogeo della sua potenza, con le sette unità di fanteria, i due reggimenti di cavalleria motorizzata, e due reggimenti di paracadutisti e le quattro compagnie sahariane autotrasportate. La Legione è stata impegnata dappertutto e dappertutto a fondo.

Nel corso di questo stesso periodo, il 1º straniero paracadutisti fece parte della spedizione franco-britannica diretta nel 1956 contro il canale di Suez, fu sbarcato a Port-Fuad e poco mancò che s'impadronisse del canale. All'ultimo momento ricevette l'ordine di interrompere l'avanzata. Il contraccolpo del mancato attacco di Suez si fa ancora sentire ai nostri giorni.

La Legione ha dunque impegnato nelle regioni algerine almeno ventidue battaglioni di fanteria, otto squadroni corazzati, sei battaglioni di parà e quattro compagnie trasportate. È dunque ben grande la partecipazione esercitata in tutte le forme, dal semplice presidio di diverse località, all'intervento in unità costituite, alla sorveglianza dello sbarramento elettrificato, al mantenimento dell'ordine negli agglomerati. Per ciò che concerne quest'ultimo punto, il comportamento dei battaglioni paracadutisti incaricati di ricondurre la calma nella città di Algeri in balia dei terroristi, è

stata spesso giudicata molto severamente. In diversi ambienti della madrepatria c'era a quei tempi una diffusa simpatia verso i ribelli e d'altra parte la Francia si trovava a lottare contro la disapprovazione americana e di quasi tutti i membri dell'Assemblea delle Nazioni Unite.

Bisognava lottare contro il terrorismo che faceva troppe vittime innocenti, e se il compito fu affidato alla Legione, fu per essere sicuri che esso sarebbe stato eseguito senza esitazioni. Che l'esercito, e soprattutto questa parte dell'esercito, sia stato portato ad occuparsi di politica fu certamente deplorevole. Ma ne andava della vita di centinaia, di migliaia di civili che vivevano abbastanza pacificamente. È in un vero clima di guerra civile, che si svolsero le operazioni di mantenimento dell'ordine la cui eco non si è ancora oggi spenta.

Il Putsch di Algeri nel 1961

Nella notte dal venerdì 21 al sabato 22 aprile del 1961 vi fu, ad Algeri, un colpo di forza diretto contro il governo francese con lo scopo di conservare l'Algeria alla Francia. Quattro generali della riserva erano a capo di questo movimento. Essi avevano esercitato importanti comandi nell'Africa del Nord. Erano i generali d'armata Salan, Challe, Jouhaud e Zeller. Il generale di brigata Gardy, egli pure della riserva, ex comandante della Legione Straniera, si unì a loro, e così fecero quattro colonnelli, Argoud, Broizat, Godard e Gardes. La situazione in Algeria era degenerata, gli «attivisti» avevano fallito i loro tentativi, i musulmani aderivano al Fronte di Liberazione, la metropoli era stanca di questa guerra che non l'interessava, i soldati dell'esercito regolare passavano dall'altra parte del Mediterraneo senza entusiasmo e la politica del capo dello Stato aveva lo scopo di metter fine alla guerra e di

accordare l'indipendenza all'Algeria algerina. Essa era stata approvata l'8 gennaio 1961 da un referendum compatto.

Il generale Challe credeva di poter contare sull'appoggio incondizionato di due divisioni di paracadutisti che erano in Algeria, cioè la 10ª (generale Saint-Hillier) e la 25ª (generale Autrand), ma così non fu e, d'altra parte, il colpo di forza della notte dal 21 al 22 aprile fu eseguito col solo concorso dei commandos di paracadutisti del comandante Robin, di un'unità dei commandos dell'Aria e soprattutto del 1º reggimento straniero paracadutisti, che era costituito in buona parte da Tedeschi.

Questo reggimento era a riposo a Zeralda. Il suo comandante, il colonnello Guiraud, era assente, nella madrepatria. Esso era quindi agli ordini dell'aiutante del colonnello, il maggiore Elia Denoix de Saint-Marc, che godeva di grande prestigio presso la truppa. Questa unità scelta, che si era coperta di gloria dal giorno della sua creazione come 1º battaglione straniero paracadutisti nel 1951, che era stato distrutto in due riprese in Indocina, che si era comportato benissimo durante le operazioni algerine, partecipando a tutti i colpi più duri, era inquadrata da ufficiali pieni di ardore che non potevano ammettere l'idea che la Francia abbandonasse questo suolo francese sul quale essi si battevano da tanti anni. Il maggiore de Saint-Marc, ex resistente, ex deportato a Buchenwald, ex combattente dell'Indocina e del canale di Suez prese la decisione di seguire il generale Challe nella sua avventura e di trascinarvi il reggimento ch'egli comandava. Doveva pagare assai caro il suo atto, che faceva di lui un ribelle. Il 21 aprile, alle 15, dopo aver preso contatto con Challe, egli riunì i suoi ufficiali, espose loro la situazione e ottenne la loro adesione. La sera, il comandante e due dei suoi capitani, sposati come lui, cenarono con le loro mogli

dal generale Saint-Hillier, che non sospettava di nulla, si congedarono alle 22, raggiunsero il campo di Zeralda e caricarono le compagnie su autocarri del gruppo 507. L'allerta fu dato abbastanza rapidamente, poichè simili movimenti non potevano passare inosservati. Il generale Gambiez telefonò a Zeralda per chiedere spiegazioni. Dall'altra parte del filo gli rispose il maggiore de Saint-Marc che gli disse che non c'era nulla di nuovo e che tutto era tranquillo. Il generale non si lasciò ingannare e prese la strada del campo col generale Saint-Hillier.

Dall'una del mattino i paracadutisti erano in cammino per Algeri e superavano gli sbarramenti di gendarmeria con l'inganno. Il generale Gambiez cercò di arrestare la colonna degli autocarri, ma, nonostante tutti gli sforzi, non vi riuscì. I paracadutisti giunsero ad Algeri presso i C.R.S., che non si mossero. Ciò avveniva sotto gli scalini del monumento ai caduti. La Delegazione Generale fu occupata, gli sbocchi del Forum, pure. I due generali, Gambiez e Saint-Hillier, furono arrestati da un tenente del reggimento. Il generale Vézinet, comandante del corpo d'armata di Algeri, subì la stessa sorte, alla caserma Pélissier. Il forte Imperatore fu anch'esso occupato di sorpresa. Il Delegato generale, Morin, il generale Gambiez e il colonnello Moullet furono inviati a In-Salah.

Nella notte dal 21 al 22, tre reggimenti della guarnigione di Costantina, fra i quali il 1º straniero di cavalleria, avevano preso la strada di Algeri con il generale Michele Gouraud, nipote del famoso comandante della IV armata francese del 1914-18. Michele Gouraud aveva assicurato a Challe, per telefono, il suo appoggio, poi gli aveva fatto dire ch'egli non marciava più... ecc. Questo movimento mise in allarme il generale Pouilly, comandante del corpo d'armata di Orano, rimasto fedele al governo. Il colonnello Ogier de Baulny,

comandante del 1° straniero di fanteria, stava per passare anche lui dalla parte dei rivoltosi, quando sopravvenne il colonnello Brothier, che si oppose con tutte le sue forze ad una azione in favore del putsch, dicendo che «la Legione, essendo essenzialmente straniera, non doveva intromettersi in un affare unicamente politico francese». La mattina del 22 un ex legionario, il generale Olié, nominato comandante in capo, accompagnato da Louis Joxe, ministro di Stato incaricato degli affari algerini, atterrava a Mers-el-Kebir. La marina si dichiarava risolutamente contro ogni movimento sovversivo. Ovunque le unità che si ritenevano acquisite alla sedizione restavano invece fedeli al governo e, fra queste, la 13ª semibrigata.

Quanto ai soldati dell'esercito regolare, essi avevano sentito alla radio gli appelli del generale de Gaulle e non nascondevano che si sarebbero rifiutati di battersi per l'Algeria Francese. Essi desideravano rientrare in Francia.

Il 25 aprile a mezzogiorno, il generale Challe decideva di arrendersi, il maggiore de Saint-Marc ordinava il ripiegamento delle sue unità e, in serata, le truppe ribelli avevano lasciato Algeri. Il 1° reggimento straniero paracadutisti raggiungeva il suo campo di Zeralda, dove fu circondato dalla gendarmeria. Il colonnello Guiraud, rientrato a Parigi, ordinò agli ufficiali di costituirsi prigionieri. Soltanto uno di loro fu colpito assai duramente: il maggiore de Saint-Marc, che fu condannato a dieci anni di reclusione. Egli fu liberato nel 1966.

Il 1° reggimento straniero paracadutisti fu sciolto e il suo numero radiato dall'ordine di battaglia dell'esercito francese. Così finì, nel disordine algerino, un'unità scelta che non doveva mai più essere ricostituita.

Legionari in Africa del Nord durante la campagna del 1960.

Il cerchio si chiude

La Legione Straniera, costituita per la prima volta in Francia al principio del regno di re Luigi Filippo, passata in Algeria al momento della conquista, residente in quella regione dal 1831, l'abbandonò 130 anni dopo e, nell'autunno del 1962, lasciò definitivamente Sidi-bel-Abbès e le sue tradizionali guarnigioni per ritornare in Francia. Si portava dietro i suoi monumenti e i suoi ricordi gloriosi. Durante questi centotrenta anni, essa aveva perduto 884 ufficiali, 3277 sottufficiali e più di 31.000 legionari uccisi o morti per ferite. Il maggior numero di perdite lo ebbe nel Tonchino, dal 1883 al 1910, e in Indocina, dal 1945 al 1954, e cioè circa 14.000 morti. Circa 9000 caduti li ebbe durante la seconda guerra mondiale, 4000 durante la prima, un migliaio in Crimea e durante la guerra del 1870, circa 1400 in Marocco e infine 65 ufficiali, 278 sottufficiali e 1600 legionari durante i sette anni della guerra d'Algeria.

Di tutta questa epopea restano oggi dei ricordi imperituri, che sono conservati dai reggimenti della Legione straniera, che continuano a figurare nell'organico dell'esercito francese.

Per coloro che hanno appartenuto alla Legione, come per coloro che amano leggerne la storia, bisogna fare rapidamente l'appello delle unità che accolsero nelle loro fila uomini coraggiosi venuti da tutte le parti.

XII

L'appello delle unita'

La storia del 1º straniero è la storia stessa della Legione tutta. Per molto tempo, a Sidi-bel-Abbès, ha preso parte a tutte le campagne. Esso è il padre di tutti i reggimenti, la sua bandiera è decorata con la Legion d'Onore, è stato nel 1855 a Sebastopoli, nel 1857 in Kabilia, nel 1859 a Magenta, nel 1863 a Cameron, nel 1884 e nel 1885 in Estremo Oriente,

nel 1892 nel Dahomey, dal 1907 al 1925 in Marocco, dal 1895 al 1905 a Madagascar, dal 1915 al 1917 in Oriente. Ha dato origine a numerosi battaglioni di marcia e a compagnie trasportate, è sempre rimasto il custode delle tradizioni legionarie. Il 25 ottobre 1962, lasciò Sidi-bel-Abbès e l'Algeria portandosi via la sua sala d'onore e il famoso monumento della Legione, transportato pietra per pietra, pezzo di bronzo per pezzo di bronzo, nuovamente eretto nella guarnigione di Francia, ad Aubagne, vicino a Marsiglia, dove il 1º straniero di fanteria si è installato e da dove mantiene un reparto di addestramento a Corte, a Bonifacio e a Bastia, compagnie di smistamento a Marsiglia, Parigi, Strasburgo, compagnie specializzate e genieri. I servizi comuni della Legione a Aubagne sono incaricati dell'amministrazione di tutti i legionari dei diversi corpi dal punto di vista del reclutamento, dell'immatricolazione, delle promozioni, dei trasferimenti, delle pensioni. Essi tengono uno schedario completo di tutta la Legione dal 1880, il che significa 600.000 fascicoli.

Quando arrivò in Provenza tutto era da rifare e quando si dovette trasformare il vecchio campo della Demande in caserma di fanteria, i genieri della Legione si misero con energia all'opera. Essi realizzarono lavori che si riassumono in alcune cifre: 7800 mc. di terrazzamenti, 650 mc. di cemento. Ma quando oggi si visitano queste realizzazioni si rimane stupiti.

Le competenze dei servizi del Moral sono vaste: riqualificazione dei legionari congedati, aiuto per alloggiare le famiglie ad Aubagne e a La Ciotat, assistenza giuridica e amministrativa. Le due maggiori realizzazioni sono quelle che le circostanze hanno riunito a Puyloubier: l'istituto per gli invalidi e gli organi del giornale della Legione: *Képi blanc*.

A Puyloubier, paesino della Provenza francese, ai piedi del massiccio di Santa Vittoria, l'istituto degli Invalidi gestisce

una proprietà di circa 250 ettari. È la proprietà «Capitano Danjou» che porta il nome dell'eroe di Cameron. L'istituto è stato creato nel 1954 per aiutare gli ex legionari malati o feriti; esso offre loro l'alloggio, il vitto e un'attività professionale rimunerata. La proprietà comprende un'azienda agricola gestita da ex legionari, che si stende su 45 ettari coltivati, di cui 11 di vigne che producono un vino rosé di 14º, classificato «Côte de Provence». L'istituto comprende corsi artigianali: ceramica, orologeria, rilegatura, oggetti di ferro battuto...

L'insegna del reggimento è la copia delle armi del Messico; essa commemora così in maniera permanente la battaglia di Cameron, che rimane il simbolo delle virtù legionarie. Il nastro della medaglia commemorativa della campagna del Messico che portavano i veterani del reggimento straniero del 1863-1867, era ornato con lo stesso simbolo. Le armi dell'attuale repubblica del Messico sono, d'altra parte, la riproduzione del glifo che designava la città azteca: Messico-Tenochtitlan, ciò che approssimativamente significa: la città che è nel mezzo del lago della luna. La leggenda vuole che la città di Messico sia stata fondata nel luogo dove alcuni vecchi e alcuni sacerdoti videro un'aquila con le ali spiegate che divorava un serpente. Perciò il glifo verde e rosso che forma la croce di Sant'Andrea e che figura sull'insegna dietro all'aquila si ritrova nel centro del calendario azteco vicino alla maschera del dio sole. Esso ha il doppio senso di movimento e di terremoto, significando allo stesso tempo il primo movimento dell'astro all'inizio della nostra era e i cataclismi che distruggeranno il nostro mondo.

Il 2º straniero: sempre ricostituito

Il 2º reggimento straniero di fanteria è sempre stato il

compagno del 1º in tutte le azioni di guerra che si sono succedute dalla creazione della Legione. Scomparso a più riprese, esso è sempre stato riformato ed ha combattuto per parecchi anni in unità organizzate in Indocina.

Il 29 maggio del 1945 fu creato nell'Oranese un reggimento che in principio portò il nome di «reggimento di marcia della Legione Straniera d'Estremo Oriente». Era formato da volontari francesi, italiani e tedeschi. Il 21 gennaio assunse il nº 2 e ricevette l'incarico di pacificare il Sud-Annam, vasta regione costiera che si stende dalle frontiere della Cocincina a sud, al massiccio di Varella a nord. Esso collocò i battaglioni nelle tre province di Khan-Hoa-Nhatrang, di Thaurang e di Phantet. Ben presto ebbe in mano il controllo di tutta la regione. Tuttavia il vietminh, per il quale questo settore era molto importante, essendo una zona di comunicazione indispensabile per l'invio dei suoi rinforzi verso la Cocincina, si accanì a riprenderla. Il 2º straniero marciò e combattè senza sosta, fu citato all'ordine dell'esercito per la sua condotta durante i combattimenti nelle zone di Binh-Thuan, di Ninh-Thuan, di Khan-Hoa. Nel dicembre del 1946 liberò la guarnigione di Hai-Duong, nel Tonchino, ed aprì la R.C.5 fino a 45 chilometri da Hanoi. Uno dei battaglioni, il 1º, scomparirà a Dien-Bien-Phu, un altro farà parte di un gruppo mobile operante a sud del Delta a nord del fiume Rosso, nel 1953 andrà nel Laos, e difenderà Luang-Prabang. Il terzo avrà un duro scontro nel Tai-Binh e, al 31 dicembre 1951, la 12ª compagnia soccomberà dopo essersi accanitamente difesa contro un reggimento nemico.

La seconda citazione all'ordine dell'esercito del 2º straniero di fanteria riassume la sua storia nell'Indocina:

«Erede di uno dei più vecchi reggimenti della Legione Straniera, che si è distinta da più di un secolo su tutti i campi

di battaglia in cui la Francia fu presente, ha continuato durante gli anni 1948-1954 a mantenere alto l'esempio delle tradizioni legionarie, intervenendo nel teatro di operazioni del Nord Vietnam, del Centro Vietnam e del Laos. Nel settore di Turane prima, poi nel Tonchino, il suo 1º battaglione diede l'esempio del valore e del sacrificio prima di soccombere a Dien-Bien-Phu. Il 2º battaglione fu presente ovunque fosse necessario uno sforzo particolare: nel Tonchino, poi nella pianura delle Giare e infine nel Laos. Il 3º battaglione nel 1948 a Cho-Cat (Centro Vietnam), nel 1952 a Vi-Tiuy (Tonchino) partecipò a tutti i colpi duri. Il 4º battaglione misto (il primo ad aver incorporato dei Vietnamiti) si distinse nel Centro Vietnam a Cham-Le, nell'isola di Solange, a Ma-Chau-Dong. Le compagnie reggimentali, costituite in Vecchia Guardia ai diretti ordini del Comandante del corpo, difesero Nha-Trang e Khan-Hoa. Avendo perduto in combattimento, dal 1948, 896 uomini, di cui 31 ufficiali e 127 sottufficiali, ha inflitto al nemico 5000 morti e fatto 1000 prigionieri...»

Dopo aver combattuto nel sud-Tunisino nel 1955, poi nel Marocco nel 1956, in Algeria dal 1957 al 1962, il 2º straniero si stabilì a Colomb-Béchar.

Saida

Come il 1º era stato il reggimento di Sidi-bel-Abbès, il 2º era stato quello di Saida. Nel 1830, nel luogo dove sorge questa città non c'era assolutamente null'altro che un altipiano sassoso circondato da una scogliera a picco, immersa in forre incassate. Dieci anni dopo, nel 1840, l'emiro Abd-el-Kader costruì su questi luoghi deserti un campo trincerato che diventò la sua piccola capitale e che egli chiamò Saida,

«la fortunata». Ne fu cacciato nell'ottobre del 1841 e le poche installazioni furono demolite o saccheggiate. Nel 1844 la Legione ricevette in eredità questo miserabile bivacco, vi costruì delle ridotte, innalzò un muro di cinta di quattro metri d'altezza e vi accolse i pochi commercianti che vi si trasferirono. Nel 1855 vi risiedevano 91 Europei e 42 Indigeni.

Il 2º straniero venne ad installarvisi nel 1886 e la città cominciò a vivere col reggimento. Nel 1921 in seno al secondo di fanteria nacque, squadrone dopo squadrone, il 1º straniero di cavalleria. Saida era diventata una grande città, moderna e attiva. La vecchia caserma della Legione ricevette più tardi il nome di un eroe, il colonnello Brunet di Sairignè, caduto in Indocina dove comandava la 13ª semibrigata. Nel 1961, il 1º cavalleria ritornò alla caserma dalla quale era partito al momento della sua creazione, quarant'anni prima. Ma per breve tempo, poichè, il 18 giugno 1962 la Legione lasciò Saida. Coloro che avevano visto nascere e prosperare questa città, che l'avevano protetta con le armi alla mano, se ne andarono altrove, dopo un'ultima parata militare, alla quale erano venuti ad assistere i veterani. La sfilata percorse i viali che avevano nome Clemenceau, Gambetta, Foch. La folla applaudiva. È passato molto tempo da tutto ciò.

Il 3º straniero: il più decorato

Era l'ex famoso reggimento di marcia della guerra del 1914-1918, coperto di citazioni. Ne ebbe un'altra nelle file della 1ª armata francese nel 1944-1945 che riprese le tradizioni del precedente. Terminata la guerra, il reggimento riprese il numero 3. La sua tradizionale guarnigione era in Marocco, a Fez, da dove nel gennaio del 1946 partì per l'Indocina. Il 14 luglio del 1947 ricevette la terza citazione

all'ordine dell'esercito poichè, come essa diceva, «tutte le sue unità, disseminate su vasti spazi per dimostrare la presenza francese, coprire le comunicazioni, proteggere la vita economica, si sono battute infinite volte con un vigore e un ardore mai smentiti, al prezzo di sforzi estenuanti ed eroici e di numerose perdite.»

Il soggiorno del reggimento in Estremo Oriente è caratterizzato dai combattimenti della R.C.4, dalla resistenza della postazione di Song-Ky-Cong nel marzo del 1949, dalla difesa di Dong-Khe nel settembre del 1950, dall'evacuazione di Cao-Bang, durante la quale i suoi elementi si sacrificarono per coprire la ritirata, da perdite crudeli di ufficiali e di uomini di truppa. Ricostituito nella regione di Hanoi, dopo varie peregrinazioni il reggimento ricevette la 14ª citazione. Nel 1952 e nel 1953 esso partecipò ancora a grandi operazioni ed ebbe una parte importante nella difesa di Dien-Bien-Phu.

Rimpatriato in Africa del Nord, fu citato ancora una volta il 7 marzo del 1957: «Magnifico reggimento — diceva la citazione — con una delle bandiere più cariche di gloria, partito dall'Indocina per essere immediatamente gettato nel cuore della ribellione sui monti Aurès dove, per due anni, ha inferto ripetuti colpi all'avversario, nonostante la difficoltà del terreno e le condizioni climatiche particolarmente dure». Nel febbraio del 1955 si era fissato intorno ad Arris «la perla dei monti Aurès» uno dei settori più animati e più pericolosi del sud Costantinese. Fu poi impegnato nella regione di El Milia, che cominciava ad agitarsi pericolosamente. È qui che il 15 aprile 1957 fu ucciso il colonnello Brochet di Vaugrigneuse. Nel 1958 il 3º straniero si riunì nella pianura di Bona, a ridosso dello sbarramento elettrificato, nel settore denominato «Becco d'oca»: terreno aspro, pitoni, rocce, grotte, il tutto coperto di vegetazione lussureggiante. La battaglia dello

sbarramento ebbe luogo in questo settore dal nome singolare, sulla conca di Lamy, dove il reggimento si trovava a controllare un importante passaggio. Nel 1959 partì per l'Oranie, poi passò nel Cherchellois. Partecipò alle grandi operazioni che furono designate col nome di codice di «Gemelle» e di «Pietre Preziose» ed ottenne dei buoni successi. Nell'autunno del 1960 ritornò negli Aurès, in aprile partecipò all'operazione Dordogne e in luglio all'evacuazione della base di Biserta. Oramai siamo alla fine: il reggimento lascia l'Africa del Nord dalla regione dell'Ouarsenis per andare sugli avamposti dell'oceano Indiano.

La bandiera del 3º straniero di fanteria è, assieme a quella dell'ex reggimento di fanteria coloniale del Marocco, la più decorata dell'esercito francese: legion d'onore, medaglia militare, varie croci di guerra con sedici palme, doppia cordellina, fiamma di unità scelta degli Stati Uniti «Distinguished Unit Citation» con la menzione *Reno-Alpi Bavaresi* conferita il 6 maggio 1946 dal Presidente degli Stati Uniti, tredici iscrizioni di nomi di battaglie.

Il 4º straniero: Marocco

È il reggimento del Marocco costituito nel novembre del 1920 e che combatterà per anni. Sciolto nel novembre del 1940, fu ricostituito nell'agosto del 1941 sotto forma di semibrigata e mandato nel Senegal. Ritornò in Marocco nel febbraio del 1943, andò a combattere in Tunisia, fu nuovamente sciolto nel giugno del 1943 e ricostituito nel maggio del 1946 a Fez e a Meknès. Nel 1947 il battaglione del 4º fu inviato nel Madagascar. I primi disordini del Marocco scoppiarono nell'aprile del 1952 e la Legione intervenne nella regione di M'rirt. In dicembre l'agitazione raggiunse Rabat,

Fez, Sefrou. Nel 1954 la situazione divenne veramente seria. Una manovra di rastrellamento nella medina di Fez riportò la calma in questo quartiere sovrappopolato, fanatizzato dagli agitatori. Il 15 luglio 1955 scoppiarono sanguinose sommosse a Casablanca e, fino alla fine di agosto, il 4º vi intervenne. In seguito ad un'esplosione di follia collettiva, Khenifra andò in fiamme. Il 20 ci furono i selvaggi massacri di Oued Zem, famiglie intere di coloni sgozzati, ingegneri e dirigenti europei delle miniere massacrati, quelle miniere che da anni avevano portato la prosperità in queste regioni desertiche.

Il Riff s'infiammò a sua volta. L'orchestrazione era regolata in modo sorprendente, essa veniva da ben oltre le frontiere del Marocco. Fino al dicembre il 4º straniero cercò di ristabilire la calma. All'inizio del 1956 fu riunito tutto a Taounat. La fine del protettorato era vicina. Il 18 maggio 1958 le truppe francesi ripassavano la frontiera dell'Algeria, lasciandosi dietro le spalle cinquantun'anni di storia militare. Il reggimento del Marocco abbandonava il suo paese d'elezione.

Dopo un soggiorno in Algeria, distinto da cento combattimenti, il 2 agosto 1962 il 4º fu riunito a Touggourt e le compagnie si sparpagliarono nel deserto per proteggere le installazioni petrolifere. Il 4º fu definitivamente sciolto nell'aprile del 1964.

Il 5º straniero: Indocina, Oceania

È il reggimento dell'Indocina, quello di prima della seconda guerra mondiale, creato nel settembre del 1930 con alcuni battaglioni staccati del 1º e 2º stranieri nella lontana colonia francese. In origine queste unità erano per la maggior parte riunite intorno ad Hanoi; il paese era calmo, si costruivano strade, si creavano centri di rifornimento.

Dal settembre del 1940 i Giapponesi attaccarono le posizioni di frontiera e si diressero su Lang-Son. La Francia, vinta in Occidente, indietreggiava. Bande d'irregolari furono portate dai Giapponesi e, a datare da quest'epoca, cominciò il grande dramma indocinese, che sarebbe durato quasi quindici anni e che continua tuttora con altri protagonisti.

Quando il Siam — la Tailandia — a sua volta intervenne per riunire tutte le regioni Tailandesi sotto l'egemonia di Bangkok, il 5º s'impegnò contro questo nuovo nemico, ma il male era fatto e i territori desiderati dovettero essere ceduti, sotto la pressione giapponese. Per tre anni, il clima divenne allora relativamente tranquillo.

Il 5 marzo del 1943 ci fu la sorpresa. In ventiquattr'ore, i Giapponesi, disponendo di reparti ben equipaggiati, s'impadronirono di tutte le guarnigioni francesi. Alcuni battaglioni raggruppati nella colonna del generale Alessandri, riuscirono a liberarsi in parte, ma le posizioni isolate soccombettero dopo coraggiose ma inutili resistenze.

La Sezione speciale della Legione si trovava a Hagiang: 87 uomini in tutto, comandati dall'aiutante in capo Sury. I Giapponesi iniziarono la battaglia a tradimento, la lotta durò dalle 20 fino al mattino. La sezione si era trincerata nelle sue costruzioni e la tradizione di Camerone fu ripresa. Alle 7, avendo finito tutte le munizioni, i legionari acconsentirono a lasciare le loro trincee. Su 87 che erano, 9 morirono con le armi in mano, 55 furono massacrati, di cui 7 in un letto d'ospedale, gli altri dovettero la vita ad un miracolo.

A Lang-Son una parte del distaccamento motorizzato, agli ordini del tenente Duronsoy, occupava la cittadella. Il 9 marzo alle 20 e 25 furono assaliti. Una mischia confusa fu ingaggiata nell'oscurità, durante la quale le mitragliatrici

della Legione sopportarono la maggiore pressione nemica. Soltanto il giorno dopo, alle 15, il tenente, ferito due volte, ripiegò con i resti della truppa sul forte Brière de l'Isle. Alle 18 la battaglia cessò. I pochi sopravvissuti furono giustiziati selvaggiamente. Tutti, di fronte ai loro assassini, avevano cantato la «Marsigliese». Vi fu un solo superstite, fu lui che raccontò come si svolsero gli avvenimenti.

Qualche altro piccolo reparto della Legione fu attaccato e annientato a Yen-Bay, Cao-Bang, Vinh. Lo stato maggiore del reggimento fu messo fuori causa fin dalle prime ore del colpo di mano, essendo gli ufficiali stati arrestati al loro domicilio. La compagnia di guardia ebbe giusto il tempo di sloggiare e, senza nemmeno poter raggiungere il battaglione, riuscì, dopo un inseguimento epico, a rifugiarsi in Cina.

I battaglioni di marcia, accantonati nella regione di Tong-Phu-Tho, a cavallo sul Fiume Rosso, riuscirono a raggiungere Hung-Hoa. Al di là c'era la giungla, le rocce, il paese perduto. Distanze enormi separavano i legionari dalla Cina. Si riunirono nella colonna del generale Alessandri, la cui intenzione era di coprire il più a lungo possibile gli assi di ripiegamento attraverso Dien-Bien-Phu e Laicho, nomi che, qualche anno dopo, sarebbero diventati tristemente famosi. Combattè ritirandosi. Il 30 aprile la frontiera cinese fu in vista. Dopo aver festeggiato, come sempre, l'anniversario di Camerone, al termine di una prova che era durata cinquantun giorni, attraverso centinaia di chilometri di insidie, arrivò a ripiegare in territorio neutro. Qui si manifestò tutta la diplomazia dell'ambasciatore di Francia presso il governo di Chiang Kai-Shek. Costui era un ex ufficiale della Legione, arruolato come semplice legionario nel 1914 e che, dopo 36 anni di servizio nei reggimenti stranieri, nell'agosto del 1940 si era ritirato come comandante di battaglione. Era diventato il

generale Pechkoff e rappresentava la Francia libera a Cionking. La sua prima cura, dopo aver regolato le formalità, fu di scrivere a Sidi-bel-Abbès per far conoscere la sorte di coloro che «con una lotta accanita, in condizioni estremamente difficili, erano stati fedeli alla gloriosa tradizione della Legione.»

Gli uomini colpiti dalle ferite e dalle malattie furono trasportati in aereo nelle Indie. Gli altri furono riuniti presso Taso-Pa, ai bordi della strada ferrata dello Yunnan ed entrarono a far parte di un battaglione creato il 13 ottobre 1945 dal generale Salan, comandante delle Forze Francesi in Cina. Esso si aperse la strada con le armi in pugno lungo la frontiera che separava il Tonchino dal Laos. Il cammino ch'esso prese è quello che utilizzano anche oggi i partigiani del Viet-Cong in lotta contro gli Americani. Il 23 ottobre il battaglione arrivò sulle rive del Mekong. In venti mesi aveva percorso 5000 chilometri. Il 20 gennaio 1947 fu rimpatriato in Algeria. L'età media degli uomini di questo battaglione era di 42 anni ed essi avevano 21 anni di servizio. Un terzo di loro, decorato con la medaglia militare, era in Indocina da dieci anni.

Un nuovo 5º reggimento fu creato sul posto, ed esso compì diverse missioni sulla frontiera nord-est del Tonchino, nei combattimenti della R.C.6 e della R.C.4. Poi, il campo trincerato del Delta sarà praticamente fino alle fine il feudo del reggimento. Esso parteciperà alle operazioni *Mercurio*, *Polo*, *Dromedario*, *Cavalletta*, *Cicogne*, *Caimano*... «Nomi — dice lo storico ufficiale — che danno ai comunicati un andamento misterioso, ma che per i legionari rappresentano giorni, settimane, mesi di fatica sfibrante, ore passate nelle risaie, difficili ocupazioni di villaggi pieni di tranelli, imbottiti di sotterranei.»

Le operazioni del Delta si succedono ed occupano il reggimento fino alla fine del 1953. Assorbito dalla difesa di questa regione, il 5º non prenderà parte alla difesa di Dien-Bien-Phu, salvo che con la 1ª la 2ª compagnia mista di mortai, che non ritornerà indietro.

Il 10 ottobre 1954, i suoi ultimi reparti varcavano il ponte Doumer abbandonando i luoghi che da più di 70 anni avevano beneficiato della presenza della Legione. Esso soggiornò ancora ad Annam per parecchi mesi e sbarcò a Mers-el-Kebir nel febbraio del 1956.

L'ultima pagina della sua storia si svolse in Algeria dal 1956 al 1962: battaglia di Sidi-Mohammed-ben-Ameur, fondazione della base di Turenne, battaglie di Djebel el Khoun nel 1956: villaggio musulmano di Kreane, il djebel el Bellel, il djebel Nekrif nel 1957 la lotta contro le bande di Bellounis nel 1958; le operazioni nella Grande Kabylia e nella penisola di Collo nel 1959; i monti Aurès, la foresta di Beni-Melloul nel 1960; i combattimenti lungo lo sbarramento nel 1961; il concentramento a Ain-Sefra nel 1962 e un altro viaggio che si annuncia nel 1963.

Il 5º sarà trasportato nell'arcipelago taitiano dove formerà un reggimento del tipo «Legione-Genio»: esso sarà il 5º reggimento misto del Pacifico, erede del 5º straniero.

Il 6º straniero: Libano, Siria

Fu il reggimento del Levante, creato nell'ottobre del 1939 con i battaglioni della Legione che si trovavano ad operare nel Libano e in Siria. Andava incontro a un destino crudele. Infatti, l'8 giugno 1941, le truppe britanniche invadevano il territorio del mandato francese e fu necessario combattere. L'esercito del Levante occupava un punto strategico impor-

tantissimo. La quasi totalità dei suoi effettivi restò fedele al regime di Vichy. Attaccato, il 6° straniero di fanteria si trovò di fronte a fratelli d'arme, essi pure venuti dalla Legione Straniera. Ci furono combattimenti fratricidi. Dopo l'armistizio di Saint-Jean d'Acre, i legionari furono lasciati liberi nella loro scelta. Metà del reggimento scelse di unirsi alle Forze Francesi Libere. L'altra metà fu rimpatriata in Francia, poi in Africa del Nord dove il 6° straniero fu sciolto. Ricostituito temporaneamente dopo la guerra, prese parte alle operazioni per mantenere l'ordine in Tunisia e scomparve definitivamente nel 1951.

L'11° straniero: il bosco di Inor

Fu il primo istituito sul suolo di Francia il 6 novembre 1939 alla Valbonne. Esso apparteneva alla 6ª divisione nordafricana. Il primo nucleo fu costituito da circa 500 soldati della riserva, ex legionari francesi, e da alcuni graduati venuti dall'Africa, cui si aggiunsero poi 2500 legionari volontari e un contingente poco numeroso di arruolati per la durata della guerra.

I primi morti del reggimento caddero sulla terra gelata nel gennaio 1940 nel settore di Boulay, in Lorena. Quando la guerra entrò nella sua fase attiva, l'11° straniero difese il bosco d'Inor per un mese. Quando venne l'ordine di ritirata, i legionari lasciarono le loro postazioni con rabbia: non erano stati battuti.

Il 18 giugno 1940, circondato, l'11° diede battaglia per l'onore della Legione. Il 2° battaglione perdette i nove decimi dei suoi effettivi. Gli altri due riuscirono a sganciarsi e a passare sulla strada di Toul. Di 3000 che erano all'inizio, si trovarono nella radura d'Ocher in 800: erano prigionieri.

La Legione sfila sui Campi Elisi a Parigi, il 14 luglio.

Furono condotti a Verdun in un campo che conteneva migliaia di soldati francesi disarmati. Di 800 legionari, 450 scapparono e raggiunsero il loro deposito dopo aver superato mille tranelli, avendo percorso le strade per settimane e settimane, piuttosto che subire la prigionia.

La bandiera del reggimento era stata bruciata nel cortile dell'ufficio postale di Saint-Germain-sur-Meuse. Un comandante di battaglione aprì il serbatoio di una motocicletta, versò la benzina sul vessillo e vi appiccò fuoco. Il nastro della bandiera e il guidone del 1º battaglione furono riposti in una scatola di ferro smaltata di bianco che fu seppellita sotto l'atrio della chiesa di Grézilles. Più tardi quelle reliquie furono portate a Sidi-bel-Abbès.

Il 12º straniero: L'Aisne 1940

Questo reggimento fu creato il 25 febbraio 1940 nel campo della Valbonne. Aveva la stessa composizione del precedente. Destinato alla 8ª divisione di fanteria, partecipò alle azioni a nord dell'Aisne in giugno, organizzò la difesa dei ponti di Soissons e il 6 giugno attaccò nel settore della Malmaison. La lotta durò dieci ore.

«Privi di ufficiali, morti o feriti — dice il giornale di combattimento del reggimento — sottufficiali e legionari riunirono i superstiti, recuperarono sotto un fuoco infernale le armi e le munizioni di quelli che erano fuori combattimento e continuarono la lotta con assoluto disprezzo della morte.» Alla fine della giornata, avendo perduto i tre quarti dei suoi effettivi, il reggimento lasciò il campo.

I ponti di Pommiers, di Pasly, di Soissons e di Venizel saltarono. Il deposito di benzina di Veizel, che conteneva 5000 tonnellate di carburante, s'infiammò. Disposti lungo

l'Aisne, circa mille legionari eseguivano tiri metodici. Per 48 ore, tennero testa a tutti gli assalti. Poi, per tre quarti circondati, si diressero verso sud. Al ponte di Pasly, una compagnia fu sacrificata.

Il reggimento si battè ancora sull'Ourcq, sulla Marna, sempre alla retroguardia. Ritirandosi, passò con grande difficoltà il ponte di Champigny, sull'Yonne.

Ciò che restava del 12º straniero, 180 combattenti, gli uomini del comando reggimentale e della compagnia servizi, passarono la Loira a Gien durante la notte dal 16 al 17 giugno, poi, dal 17 al 22, passarono il Cher, la Creuse, la Gartempe. La breve esistenza del reggimento era finita.

La 13ª semibrigata: Francia libera

La sua esistenza è lunga e gloriosa. Costituita a Sidi-bel-Abbès nel febbraio del 1940 con due battaglioni al comando del tenente colonnello Magrin-Vernerey, fu trasferita da Orano a Marsiglia; trascorse tre settimane al campo del Larzac, fu equipaggiata secondo il tipo «montagna» e, destinata alle operazioni nell'estremo Nord, si riunì a Belley, poi andò ad imbarcarsi a Brest. Il 13 maggio era impegnata per la prima volta con i cacciatori delle Alpi nella regione di Narwik e Bjerwik, nella Norvegia settentrionale. Vi si coprì di gloria, ma dal 5 al 7 giugno dovette reimbarcarsi.

Riportata in Inghilterra, la metà dei suoi effettivi optò per la Francia Libera e formò un battaglione che in ottobre fu mandato a Yaoundé, partecipò al raduno del Gabon, fece il giro dell'Africa dal Capo di Buona Speranza e partecipò alle operazioni dell'Eritrea. Dopo la campagna di Siria, con coloro che erano venuti al raduno e poche centinaia di volontari, la 13ª brigata potè essere costituita in tre battaglioni. Il suo comandante fu il tenente colonnello Amilakvari e due dei suoi battaglioni furono destinati alla brigata del generale Koenig, con la quale «fecero» Bir-Hakeim.

Poi, la 13ª partecipò alla battaglia di El Alamein, attaccando, il 23 ottobre 1942, il picco di El Himeimat, meraviglioso osservatorio che domina il campo di battaglia. Il 24 il colonnello Amilakvari fu ucciso. Arrivata in Tunisia dopo la conquista di tutta l'Africa settentrionale, essa si ricostituì, poi passò in Italia con la divisione Francese Libera del generale Brosset.

Assistette all'offensiva sul Garigliano, partecipò all'inseguimento delle forze tedesche, combattè sul Monte Pincio, marciò su Tivoli, attraversò Roma, arrivò sul lago di Bolsena e s'impadronì di Radicofani.

Un'altra campagna l'attendeva, quella di Francia. Il 16 agosto 1944, alle 18, la semibrigata sbarcava a Cavalaire, marciava su Tolone, rastrellava le Salins d'Hyères e Carqueiranne. Poi la divisione filava su Avignone, Lione, Autun, passava per Digione, ripartiva per Baume-les-Dames dove la guerra di posizione stava per ricominciare. Essa conquistò il Ballon d'Alsace coperto di neve; si distinse nella lotta intorno a Straburgo, partecipò alla battaglia di Colmar e terminò la campagna sulle Alpi. A Nizza la sua bandiera fu decorata con la croce della Liberazione dal generale de Gaulle.

Il 17 dicembre 1945, la 13ª semibrigata fu designata a far parte del corpo di spedizione francese nel Medio Oriente. Il 15 febbraio 1946 essa fu imbarcata con destinazione Saigon. I suoi battaglioni dapprima furono impegnati isolatamente in diverse regioni: delta del Mekong, pianura dei Giunchi, Turan, Hoc-Mon. L'unità passò in Indocina, poi, nel 1947, in Cocincina. Il 1º marzo 1948, il tenente colonnello Sairigné, comandante del corpo, fu ucciso durante l'attacco del con-

voglio di Dalat. Nel 1949 essa operò nel settore di Duc-Hoa e al colle delle Nuvole. Nel 1950 e 1951 la sua attività non rallentò. Nel 1952, per l'operazione *Caimano*, sbarcando a 30 chilometri a nord-ovest di Hué, il 3º battaglione si scontra con un nemico due volte superiore per numero, gli mancano le munizioni e si lancia all'assalto, baionetta in canna, alle note della «salsiccia».

I reparti della 13ª semibrigata impegnati nel campo trincerato di Dien-Bien-Phu furono annientati, l'intiero 1º battaglione scomparve. Rimpatriata, la 13ª semibrigata si distinse in Algeria. Alcuni nomi segnano le tappe del lungo periplo: Souk-Ahras, Lamy, Guelma, Duzerville, l'Edough, Millesimo, il Nord-Costantinese, Bona, Jemmapes, le montagne di Nementcha dove si fermò tre anni, gli Aurès nel 1958. Nel gennaio del 1960 la 13ª è ad Algeri con il 1º straniero paracadutisti, dove assicura il mantenimento dell'ordine. In seguito opera a Collo con il 5º straniero. Si trova di fronte al «Becco d'oca» nel momento del cessate il fuoco.

La 13ª semibrigata della Legione Straniera da quel momento prende stanza a Gibuti.

Il reggimento di marcia: Reno e Danubio

Creato nel luglio del 1943 a Sidi-bel-Abbès, diventato fanteria autotrasportata della 5ª divisione corazzata, equipaggiato con materiale americano, questo reggimento ha continuato le tradizioni del suo antenato della guerra del 1914-18. Sbarca in Provenza, e all'inizio di novembre, essendo i suoi tre battaglioni collegati ai gruppi tattici della divisione, si trova nella regione dei Vosgi. Il 3 novembre 1944 il primo paese della Francia liberato dalla Legione fu quello di Cens-la-Ville.

Impegnato nella battaglia dei Vosgi, poi in quella di Colmar, esso libera numerosi centri, di cui i più importanti sono Montbéliard, Montraux-Château, Chavannes-les-Grands, Delle, Ammertzvillers, Suarce, Ballesdorf, Dannemarie, Courtelevant, Thann. Entra tra i primi a Colmar e insegue il nemico fino al Danubio. L'ultimo paese liberato dell'Alsazia sarà Lauteburg, il 19 marzo. Il 2 aprile una compagnia del reggimento passa il Reno e tutta la Legione, all'avanguardia della 1ª armata francese, irrompe in Germania.

Il 23 aprile, il reggimento s'impadronisce dei ponti sul Danubio a Tuttlingen. Il 24 il 1º battaglione raggiunge Sigmaringen. Il 1º maggio, una compagnia raggiunge il colle dell'Arlberg.

Dai Vosgi al Tirolo il reggimento di marcia ha perduto 1800 uomini fra i quali 21 ufficiali. Dopo un'esistenza di due anni, il 1º luglio del 1945 diventa 3º reggimento straniero di fanteria.

Il 1º straniero di cavalleria: Reno e Danubio

Questo reggimento fa risalire le sue origini a tutte le unità di cavalleria composte di stranieri che combatterono per la Francia nel corso dei secoli. Ma il suo antenato incontestato è il «Regio Straniero di cavalleria» derivato nel 1659 da vari reparti di truppe a cavallo, come il reggimento del Re e quello della cavalleria leggera straniera di Saint-Simon, formati nel 1635.

Nato nel 1921, il 1º R.E.C. fu impegnato nel 1925 in Siria e nel Marocco. La campagna marocchina durò dieci anni. A cavallo dal 1921, il reggimento venne in parte motorizzato nel 1929. I suoi squadroni si trovano tanto al Tafilalet quanto a Segho, e sulle piste sahariane fino a Bidon V, in pieno Tanezrouft.

Durante la campagna del 1939-1940 il reggimento diede origine a un gruppo da ricognizione divisionaria, il 97º, dipendente dalla 7ª divisione nord-africana, che, essendo stato impegnato sulla Somme e sull'Oise in giugno, fu citato all'ordine dell'esercito. Nel 1943 i cavalleggeri del 1º R.E.C. presero parte alla battaglia di Tunisia. Poi avviene la trasformazione del reggimento in gruppo da ricognizione di divisione corazzata. A questo titolo parteciperà alle battaglie che segnano l'avanzata della 1ª armata francese dalla Provenza al Danubio, passando dall'Alsazia e dalla Germania: il Sundgau, Colmar, Mannheim, Karlsruhe, Gross Glattbach, Tubingen, Sigmaringen, Friedrichshafen; cinquantasei battaglie, 3000 prigionieri, 22 località alsaziane liberate, 318 città o villaggi tedeschi e austriaci conquistati, nessun prigioniero, nessun disperso.

Il 4 gennaio 1947 il reggimento sbarcò in Indocina, a Tourane, e combattè dapprima nel centro-Annam, a piedi. In aprile fu ricomposto con sei squadroni corazzati, tre dei quali furono adibiti alla sorveglianza dei 300 chilometri della strada imperiale fra Tourane e il nord di Hué; un quarto servì da rinforzo nel sud-Annam, gli ultimi due passarono in Cocincina.

Un certo numero di veicoli anfibi «Carrier Cargo M.29» chiamati «granchi» provenienti dai residuati americani e concepiti per spostarsi nella sabbia e nella neve, furono impiegati in Indocina per navigare nelle risaie. Furono dati in dotazione al 1º R.E.C. che ne formò due squadroni, i quali parteciparono ad operazioni combinate. Gli L.V.T. o «Alligatori», imponenti veicoli corazzati anfibi dalle spiccate qualità nautiche, arrivati da Arzew, avrebbero permesso l'appoggio trasportato. Questo gruppo di squadroni, rimasto per quattro anni in una zona d'azione semiterrestre e semiacquatica, applicò deliberatamente l'arte della manovra e del combattimento di cavalleria nella loro ampiezza e rapidità tradizionali e si fece una reputazione prodigiosa.

Dopo la guerra in Indocina, il R.E.C. partecipò alle operazioni in Algeria, rimase per qualche anno a Mers-el-Kebir fino all'evacuazione di questa base per poi insediarsi in Francia.

Il 2º straniero di cavalleria: Marocco

Creato in Marocco nel 1939, sciolto dopo l'armistizio, il 2º R.E.C. fu ricostituito nel 1946 e rimase, fino all'ottobre del 1956, uno degli ultimi presidi della Legione in Marocco. In seguito passò in Algeria e i suoi squadroni furono suddivisi in un territorio grande quasi quanto la Francia: Biskra, Ouargla, Touggourt, Ghargaia. Nel 1958 risalì verso Costantina, poi s'insediò all'estremità sud dello sbarramento elettrificato. Dopo varie trasformazioni e dopo aver percorso itinerari diversi, il 31 luglio 1962, venticinque anni dopo la sua creazione e sei anni di campagna ininterrotta in Algeria, il reggimento fu definitivamente soppresso.

Il 1º straniero paracadutisti

La sua storia comincia con quella del 1º battaglione straniero paracadutisti creato il 1º luglio 1948 in Algeria. Da qualche mese esisteva nel campo di Khamisis, presso Sidi-bel-Abbès, un gruppo di addestramento paracadutisti diretto dal capitano Segrétain. Quando il battaglione fu costituito, questi ne prese il comando e lo portò in Indocina, dove partecipò a tutte le operazioni più delicate: Tuyen-Quang, Luang-Phai, Hoa-Binh, Thai-Binh, That-Khe dove il capitano Segrétain

fu ucciso e dove il battaglione perdette 21 ufficiali, 46 sottufficiali e 420 legionari. Era l'8 ottobre 1950. Fu ricostituito soltanto il 1º marzo 1951; prese parte al combattimento di Qui-Chau, del posto di Yen-Cu-Hoa, alla battaglia del Fiume Nero e della R.C.6. Il 21 novembre 1953 fu paracadutato sul campo fortificato di Dien-Bien-Phu e perdette 475 fra ufficiali, graduati e legionari. Fu ricostituito una seconda volta nel novembre del 1954, partì per l'Africa del Nord, fu trasformato in reggimento il 1º settembre 1955. Partecipò ad operazioni lungo lo sbarramento elettrificato, poi al servizio d'ordine di Algeri, e nel 1956 fu lanciato sul canale di Suez, fu riunito nel campo di Zeralda alla fine dell'anno, ritornò a portare la calma ad Algeri, poi assicurò la protezione della strada del petrolio fra Hassi-Messaoud e Ouargla. Il 29 maggio morì il suo colonnello, Jeanpierre. Da questo momento, è impegnato in tutte le grandi operazioni *(Cigales, Ariège)* che ripuliscono la regione settentrionale dei monti Aurès; poi a Souk-Ahras, nella Kabylia. Scompare nell'aprile del 1961 in seguito alla fallita rivolta di Algeri.

Il 2º straniero paracadutisti

Nel marzo del 1948 fu creato in Marocco un battaglione di paracadutisti stranieri che portava il nº 2 e che nel gennaio del 1949 partì per l'Indocina. In diciotto mesi, sarà lanciato sette volte durante le operazioni nel delta del Mekong. Nel 1953 presidia il Laos, compie un'incursione su Lang-Son abbandonata dal 1950 e diventata la principale base di rifornimento di Ho Chi Minh. Il 17 luglio viene lanciato a 20 chilometri a sud della città di Loc-Binh e tiene da solo, per diciotto ore, questo centro di raccolta dei parà che sono saltati su Lang-Son. L'incursione è riuscita perfettamente ed

enormi quantità di approvvigionamenti sono stati distrutti. Nel 1954, il battaglione è paracadutato su Dien-Bien-Phu e vi subisce perdite considerevoli. Ha ottenuto sei citazioni all'ordine dell'esercito e la cordellina della Legione d'Onore.

Diventato reggimento, entra in azione sul territorio d'Algeria dove sosterrà innumerevoli combattimenti: regione di Filippeville, monti Aurès, villaggio musulmano di Ouled-Fathma, sorveglianza della frontiera tunisina. Nel 1959 esercita la sua attività nelle regioni di Filippeville, Batna, El-Kantara.

Il 2º straniero paracadutisti esiste ancora ai giorni nostri.

Le compagnie sahariane autotrasportate

Ve ne furono quattro che compirono un'opera magnifica. Coloro che ne facevano parte avevano adottato un'uniforme che ricordava quella delle ex compagnie sahariane.

La 1ª fu l'unità di Flatters, la 2ª quella di Laggouat, la 3ª quella di Fort-Leclerc e del Fezzan, la 4ª quella di Colomb. Esse furono sciolte in seguito all'abbandono dell'Algeria e dei territori sahariani.

I «volontari stranieri»

All'inizio della seconda guerra mondiale, migliaia di stranieri si arruolarono al servizio della Francia. Nell'ottobre del 1939, due reggimenti col numero 21 e 22 furono riuniti nel campo di Barcarès, nei Pirenei orientali. Raggruppavano i cittadini di 47 diverse nazioni. Nel maggio del 1940 fecero i loro primi combattimenti nelle Ardenne e nelle Argonne. Il 24 maggio 1940, il 22º fu assalito dai carri tedeschi nella regione di Villers-Carbonnel e si difese fino all'estremo.

Il 2º reggimento veniva anch'esso dal campo di Barcarès, dove era stato formato nel maggio per prendere parte alla battaglia a sud di Soissons il 7 giugno. Il 15 e il 16 combattè ancora a Pont-sur-Yonne. Poi si ritirò fino nell'Alta-Vienna.

XIII

Alcune grandi figure della legione

MONCLAR

« Aver cominciato a servire nella Legione ed aver terminato la mia carriera come Ispettore della Legione sono la gioia e la fierezza della mia vita» diceva Raoul-Charles Magrin Vernerey, più noto con lo pseudonimo di Monclar, che fu una straordinaria figura di guerriero, il vero prototipo dell'ufficiale della Legione come lo mostra la letteratura

popolare. Nato il 7 febbraio 1892 a Budapest, compì gli studi a Besançon e nel piccolo seminario di Ornans. A quindici anni e mezzo, essendo fuggito dal domicilio paterno, cercò di arruolarsi nella Legione, ma fu prontamente ricondotto a casa. Entrò a Saint-Cyr nel 1912, ne uscì nell'agosto del 1914 con il corso Montmirail, raggiunse il 60º fanteria di Besançon e finì la guerra con il grado di capitano, dopo essere stato ferito sette volte e undici volte citato.

Fra le due guerre la sua carriera si svolse nel Levante, nel Marocco, nel Tonchino. Nel 1924 realizzò il sogno della sua giovinezza ed entrò nella Legione, fece un breve soggiorno nel 1º straniero, fu assegnato al 3º fino al 1927, poi passò nel 2º, poi nel 5º in Tonchino. Nel 1938 ripartì per il Marocco con il 4º come tenente colonnello e, nel febbraio del 1940 — la sua fortuna si manifestò quel giorno — fu designato a prendere il comando dei due battaglioni che dovevano formare la 13ª semibrigata. I suoi uomini furono i vincitori di Narwick.

Raggiunse in Inghilterra le Forze Francesi Libere con 900 legionari. Promosso colonnello, adottò lo pseudonimo di Monclar, dal nome del villaggio di Monclar-de-Quercy nel Tarn-et-Garonne. Partecipò, in Africa, alle operazioni condotte contro le forze dell'Asse, e alla testa della brigata francese d'Oriente prese Massaua in Eritrea.

«Egli era già entrato nella leggenda — disse di fronte alla sua bara il ministro dell'Esercito, nel cortile d'onore degli Invalidi. — Le sue parole, le sue manie, le sue sofferenze erano oggetto dei commenti talvolta maliziosi, ma sempre commossi, di coloro che egli comandava. Il colonnello Monclar non era soltanto il comandante della brigata, era anche per i Francesi e per i loro nemici un soggetto del maggior interesse.»

Diventato aiutante del comandante supremo delle truppe

d'Algeria nel 1946, fu nominato, nel 1948, «incaricato della missione permanente d'ispezione delle unità della Legione.» Per due anni fece continui viaggi ovunque stazionavano e combattevano le unità della Legione: in Algeria, nel Marocco, a Madagascar, in Indocina. In quest'ultimo teatro di operazioni, visitò una ad una le postazioni, nelle risaie della Cocincina o sui picchi dell'alta regione del Tonchino «zoppicando un po' quando doveva camminare a lungo e percorrere sentieri difficili, sbuffando quando aveva imposto al suo corpo uno sforzo troppo rude.»

Generale di corpo d'armata, nel 1950, alla vigilia del congedo, cambiò le sue stellette con le cinque strisce di tenente colonnello per poter ancora combattere volontariamente alla testa del battaglione francese messo a disposizione dell'O.N.U. in Corea. Tornò in Francia nel 1951. Nel 1952 fu nominato governatore degli Invalides.

Aveva detto alla Legione: «Ho confermato nei vostri ranghi la mia vocazione, vi ho appreso il valore delle nostre istituzioni, ho sempre combattuto senza timore e senza apprensione, persuaso che lo spirito di sacrificio, il coraggio e la fedeltà dei nostri legionari avrebbero superato tutti gli ostacoli; vi ho conosciuto la semplice e consolante fraternità delle armi. Devo alla Legione la più intensa, la più feconda vita militare. Gliene serbo una profonda riconoscenza.»

Monclar, deceduto nel giugno del 1964, riposa nella cripta riservata ai governatori degli Invalides, a Parigi.

PIETRO KOENIG

Di origine alsaziana, il generale d'armata Kœnig nacque a Caen il 10 ottobre 1898. Chiamato nel 36º reggimento di fanteria nell'aprile del 1917, egli partecipò agli ultimi combat-

timenti della Grande Guerra; nel settembre del 1919 fu promosso sottotenente e assegnato al 13º battaglione cacciatori. Fra le due guerre gli fu affidata soprattutto la carica di ufficiale del servizio di informazione a Kreuznach, nella Germania occupata, poi, nel 1931, partì per il 4º reggimento straniero di fanteria. Non doveva più lasciare il Marocco fino al 1940, allorchè partì, come capitano, nelle file della 13ª semibrigata della Legione. Sin dal mese di giugno passò alle Forze Francesi Libere, in seguito fu nominato comandante di battaglione; poi, nel 1940 tenente colonnello, divenne capo di stato maggiore della brigata d'Oriente, il 12 agosto del 1941 fu nominato generale di brigata ed ebbe nell'ottobre il comando della 1ª brigata Francese Libera con la quale si distinse a Bir-Hakeim.

«Generale Kœnig, sappiate e dite alle vostre truppe che tutta la Francia vi guarda, e che siete il suo orgoglio.» Così, durante la battaglia, il generale de Gaulle incoraggiava il giovane generale, alle prese con un nemico venti volte superiore per numero e per armi.

Nominato generale di divisione il 13 maggio 1943, fu assegnato allo stato maggiore generale di Algeri in qualità di capo di stato maggiore aggiunto, delegato militare per la zona di operazioni nord, comandante in capo delle Forze Francesi dell'Interno il 1º giugno del 1944. Ricevette qualche giorno dopo la sua quarta stella. Dopo la liberazione diventa governatore militare di Parigi. Nel 1945 è il comandante in capo francese in Germania. Nel 1946 è generale d'armata, nel 1949 ispettore delle forze terrestri, marittime e aeree dell'Africa del Nord, nel 1950 membro del Consiglio superiore della guerra.

Il 18 giugno 1951 Pietro Kœnig fu eletto deputato del Basso-Reno su una lista dell'R.P.F. (Rassemblement du

Peuple Français). Dal 19 giugno 1954 all'agosto dello stesso anno, poi dal 21 febbraio al 6 ottobre, occupò la carica di ministro della Difesa Nazionale e delle Forze Armate. Rieletto il 2 gennaio 1956, non si ripresentò nel 1958. Nell'ottobre del 1959 passò nei quadri della riserva. Compagno della Liberazione, era gran croce della Legion d'Onore, decorato militare, citato nove volte.

È morto mercoledì 2 settembre 1970 dopo aver subito un intervento chirurgico. Aveva 72 anni.

Questo Alsaziano biondo dagli occhi azzurri, nato in Normandia e delicato come un Normanno, sensibile e artista, era, contrariamente alle apparenze, un temperamento passionale. Per passione, ben più che per ragionamento, si allineò fra i primi agli ordini del generale de Gaulle; per passione era entrato in lizza al tempo dell'R.P.F. e militò fino alla morte nell'associazione «Francia-Israele.» Era un vero ufficiale.

IL PRINCIPE AAGE

Fu una delle figure più notevoli e più pittoresche della Legione Straniera. Cristiano Alessandro Roberto Aage nacque il 10 giugno 1887. Era figlio del principe Waldemar, ammiraglio della marina danese e della principessa Maria d'Orléans. Era dunque il pronipote del duca d'Orléans, figlio del re dei Francesi Luigi Filippo I. Era anche nipote del duca di Chartres ed aveva per zio il duca d'Aumale. Sposò, nel febbraio del 1914, la principessa Matilde Emilia Maria Calvi di Bergolo.

Era capitano nella guardia danese, ma era attratto da questa Legione Straniera di cui aveva spesso sentito parlare da un amico di suo padre, il tenente Selshcauhansen, che in essa serviva e che fu ucciso nel 1903 durante un'operazione di guerra. Il principe Aage ottenne di servire in Francia, l'indo-

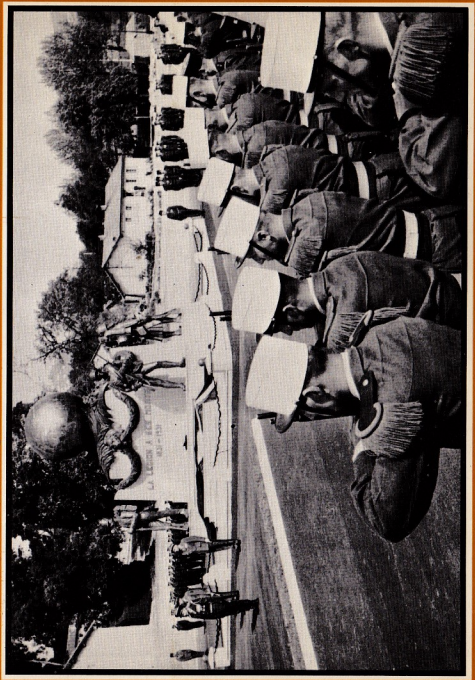
mani della Grande Guerra, col nome di Rosenberg, e nel 1921 fece un corso di aggiornamento nel 16° battaglione cacciatori, a Metz. Il 28 dicembre 1922 era assegnato come straniero alla Legione col grado di capitano.

Da quel momento, non cessò di guerreggiare in Marocco nelle file di questa famosa truppa. Egli ha riempito la cronaca della Legione delle sue avventure, del suo buon umore e di una certa originalità. Ma era un guerriero e un gentiluomo, un uomo di coraggio e un prode che non temeva la morte. Invece di morire su un campo di battaglia, morì a Taza di pleurite il 29 febbraio 1940. Morto nel suo letto, come il generale Rollet, come Mader, come Monclar, come Kœnig, come tanti altri della Legione.

Il suo sarcofago, dopo la guerra, fu trasferito a Sidi-bel-Abbès e vi rimase fino all'evacuazione. Ora è nel cimitero di Puyloubier, con quello del generale Rollet e del legionario Zimmermann: tre morti che sono il simbolo di tutta la Legione.

ZINOVI PECHKOFF

Zinovi Sverdloff, nato a Nijni-Novgorod il 16 ottobre 1884, da una modesta famiglia di questa città situata dove l'Oka si getta nel Volga, rimase presto orfano e senza risorse. Riuscì a sopravvivere compiendo lavori umili. Col passar degli anni fu senza dubbio implicato in movimenti sovversivi. La sua vita sarà sempre circondata da un certo mistero. Il nome che egli avrebbe scritto nelle prime file della gerarchia militare francese, era quello di un contadino russo che aveva adottato questo giovanotto perduto, all'inizio del secolo. Il nome di questo contadino, Alexis Pechkoff, non risveglia in noi nessun ricordo, ma il suo pseudonimo letterario è ben conosciuto:



Sulla «Via Sacra», nel quartiere della Legione, commemorazione del centesimo anniversario della battaglia di Camerone, nel 1963.

Massimo Gorki. Zinovi Pechkoff visse dunque per alcuni anni con Gorki, poi probabilmente fuggì fino nella Nuova Zelanda. La vita calma di Capri o di Sorrento senza dubbio non gli piaceva, egli sognava le avventure. Quando ritrovò il padre adottivo raggiunse con lui la Francia e, nell'agosto del 1914, si arruolò nella Legione straniera. Gravemente ferito nel 1915, subì l'amputazione di un braccio. Seguì il conte de Martel in una missione che questi compì presso l'ammiraglio Koltciak, comandante delle forze russe bianche in Siberia, poi presso il generale Denikin, in Crimea. Era l'epoca in cui, in occidente, si pensava di poter soffocare il movimento bolscevico. Durante questo periodo, il fratello di Pechkoff — fratello di sangue — compagno di Lenin, diventava primo presidente del comitato esecutivo centrale dell'U.R.S.S., ossia, in un certo senso, capo dello stato. La storia ricorda, a questo titolo, il nome di Giacobbe Sverdloff.

Zinovi Pechkoff acquistò la nazionalità francese nel 1923 e perseguì una carriera di volta in volta diplomatica e militare. Nel 1925 partecipò come comandante di battaglione alla campagna del Riff, fu ferito, rimase per qualche tempo presso lo stato maggiore del maresciallo Lyautey, nel 1934 fu ferito nuovamente. Nel 1940 non esitò a raggiungere Londra passando da New York. Rappresentò la Francia Libera presso il maresciallo Smuts, nell'Africa del Sud, poi fu capo della missione diplomatica in Cina, nel Giappone e a Chung-King. Dal 1943 era generale di brigata. Nel 1950, all'età di 66 anni, si ritirò col grado di generale di corpo d'armata. Rappresentò il governo francese alle esequie del generale Mac Arthur.

Morì il 26 novembre del 1966, a 82 anni, e fu inumato nel cimitero russo di Sainte-Geneviève-des-Bois, presso Parigi, e sulla tomba fu inciso: «Il legionario Zinovi Pechkoff.» Era gran croce della Legion d'Onore, decorato militare.

AMILAKVARI

Dimitri Amilakvari, autentico principe della Georgia, aveva lasciato il suo paese natale nel 1917, si era esiliato e aveva conosciuto la miseria a Costantinopoli. Entrato nella scuola di Saint-Cyr nel 1924 come straniero, ne uscì nel 1926. Aveva vent'anni. Raggiunse la Legione e partecipò con essa alle campagne del sud del Marocco. Nel 1940 è nella 13ª semibrigata in Norvegia, sceglie la Francia Libera e, tenente colonnello, nel 1941 comanda il suo reggimento.

«Noi stranieri — dirà — possiamo provare la nostra riconoscenza verso la Francia facendoci uccidere per lei.»

È a Bir-Hakeim e muore cinque mesi dopo durante la battaglia di El Alamein. Ha dato il suo nome al 143º corso di Saint-Cyr.

BLAISE CENDRARS

Federico Sauser, più noto col nome che l'ha reso celebre nella letteratura, quello di Blaise Cendrars, era nato in Svizzera, a La Chaux-de-Fonds, il 1º settembre 1887. Nell'agosto del 1914 stipulò un contratto di arruolamento col reggimento di marcia della Legione del campo trincerato di Parigi, poi passò al 2º di marcia del 1º straniero. Caporale, il 29 settembre 1915 fu gravemente ferito e dovette subire l'amputazione del braccio destro. Il 15 febbraio 1916 fu naturalizzato francese. Morì nel suo domicilio parigino, in rue de Savoie 14, il 21 gennaio 1961. Quattro giorni prima aveva ricevuto il gran premio letterario della città di Parigi.

BRUNET DE SAIRIGNÉ

Nativo della Vandea, ucciso in Indocina a Trang Bom all'età di 32 anni, il 1º marzo, durante un combattimento senza pietà contro i Viet. Commendatore della Legion d'Onore, Compagno della Liberazione, nove volte citato. Partecipò alla campagna di Norvegia con la 13ª semibrigata, arrivò in Inghilterra in giugno, si riunì alle Forze Francesi Libere, combattè in Eritrea, a Cheren e a Massaua, poi al passo di Halfaya, a Bir-Hakeim, a El-Alamein, in Tunisia. In Italia era comandante del battaglione che s'impadronì con la forza di Radicofani. Nel 1944 era nella 1ª armata francese a Lione, Autun, Illhausen. Ritrovò la 13ª semibrigata in Indocina e restò alla sua sua testa per vent'anni. Aveva conquistato tutti i galloni sotto il fuoco della battaglia, la fortuna gli aveva sempre arriso, non era mai stato ferito, era stato colmato di tutti i doni. Il suo nome entrò nella leggenda.

PIERRE FOREY

Quando il 18 luglio 1946 morì a Sidi-bel-Abbès nell'ospedale militare, Fernand-Robert era il decano della Legione straniera. Vi aveva passato 28 anni della sua vita, quasi sempre in zona d'operazioni. Pronipote del maresciallo Forey, era nato nel 1860, si era arruolato nel 1879, nel 1884 era arrivato alla Legione come sergente, nel 1886 fu nominato sottotenente nel Tonchino. Aveva partecipato ad operazioni militari un po' dappertutto: Algeria, Siam, Estremo Oriente, Sahara, Marocco, Dardanelli, Serbia. Si era ritirato nel 1919 dopo aver comandato la parte centrale del 1º straniero ed era andato ad abitare appunto a Sidi-bel-Abbès, presso la caserma della sua cara Legione. Aveva spesso visto la morte da vicino.

Nel Tonchino un proiettile gli aveva trapassato la croce di cavaliere della Legion d'Onore. Era coperto di decorazioni. Non era mai stanco di raccontare le sue avventure. Commendatore della Legion d'Onore, veniva quasi ogni giorno alla caserma Viénot dove la guardia gli rendeva gli onori. Egli fu un legionario integrale, con tutte le qualità e tutte le bizzarrie di questo stato. Il 30 aprile precedente la sua morte, malato, potendo appena reggersi in piedi, aveva tuttavia voluto portare il cofanetto contenente la mano del capitano Danjou alla parata militare di Camerone. Tutta la Legione di Sidi-bel-Abbès assistette al suo funerale.

VIÉNOT

Raffaele Viénot, il colonnello Viénot, che doveva dare il suo nome alla caserma del 1° straniero, tanto a Sidi-bel-Abbès come ora a Aubagne, nacque il 31 agosto 1804 a Fontainebleau, dove il padre era maresciallo. Entrò a Saint-Cyr nel 1823, fu assegnato alla Legione nel 1831 con il grado di tenente. Ventitrè anni dopo, il 5 settembre 1854, prese il comando del 1° straniero nell'isola di Gallipoli, prima della sbarco in Crimea. Morì il 1° maggio 1855 durante l'assalto del bastione della Quarantaine, una delle fortificazioni avanzate di Sebastopoli.

MAIRE

Immagine vivente del vero soldato, nato nella penisola di Quiberon nel 1876, assegnato al 2° straniero poco prima del 1914 dopo una carriera militare molto comune. Nel 1916, capitano del reggimento di marcia, partecipa a tutte le battaglie. Il 6 maggio 1922 partecipò nel Marocco al terribile

combattimento di Scura, uno dei più sanguinosi della campagna marocchina. Nel 1934 è alla testa del 1° straniero. Raggiunti i limiti d'età nel 1937, nel 1939 viene richiamato, ma non andrà sulla linea del fuoco. Nel 1947 vinto da sofferenze atroci, si ferma al Val-de-Grâce a Parigi, e se la cava. Vi ritorna l'anno dopo e muore il 6 ottobre del 1948. Al medico che lo curava aveva detto: «Non m'importa di morire, è tanto che ho venduto la mia pelle, ma voglio essere regolare fino alla fine in modo da presentarmi lassù in uniforme.» Aveva vent'anni di Legione. Un moschettiere... come Rollet, come Nicolas, che aveva raggiunto... lassù in uniforme.

NICOLAS

Con Rollet e con Maire fu uno di quei moschettieri prestigiosi i cui nomi furono sinonimi di coraggio, di dirittura e d'indipendenza. Nato a Gap, educato al Prytanée, poi a Saint-Cyr, sottotenente nel 1901, venuto alla Legione nel 1905, continuerà a combattere fino al 1923: Algeria, Francia, Marocco. Ferito tre volte, nel 1918 aiutante del colonnello Rollet, ritornato nel Marocco e in Algeria, partito nel 1924 per il Tonchino, tenente colonnello nel 1925, rientrato a Bel-Abbès nel 1927, colonnello nel 1930, comandante del 1° straniero nell'aprile del 1931. Minato dal male, chiede il congedo. Nominato generale nella riserva, 16 novembre 1934, muore ad Orano sette giorni dopo. Seppellito nel cimitero di Embrun. Un grande legionario.

FEDERICO DI TSCHARNER

Di antica famiglia di Berna che aveva dato molti ufficiali ai reggimenti svizzeri che servirono la Francia, nato il 12 maggio

del 1875, maggiore dell'esercito svizzero nel 1916, passato nell'esercito francese come straniero, era capitano del reggimento di marcia della Legione. Fu ferito a Belloy-en-Santerre, due volte a Zuberive, al bosco di Hangard; ebbe quattro citazioni. Rimasto nel Marocco nel 1919, maggiore nel 1925, tenne sotto il suo comando il 2º battaglione del 3º straniero per sette anni. Viveva soltanto per il suo battaglione di cui era l'anima. Tenente colonnello nel 1931, passò al 4º straniero e si congedò nel maggio del 1933. Commendatore della Legion d'Onore, si ritirò in Svizzera, a Préverenges. Nel 1939, il Consiglio federale lo richiamò alle armi ed egli prestò servizio fino al 1945 nell'esercito svizzero. Morto nel 1948, all'età di 73 anni. Soldato di razza, molto distinto, capo amato e rispettato, esempio vivente del dovere. Egli ha onorato l'intera Legione.

bibliografia

J. BRUNON E R. MANUE
Livre d'Or de la Légion Etrangère

SERVIZIO INFORMAZIONI DELLA LEGIONE STRANIERA
Mémorial de la Légion Etrangère

COLONNELLO J. POIRMEUR
Notre vieille Légion (1931)

GENERALE L. GAULTIER E COLONNELLO JACQUOT
C'est la Légion

G. BLOND
La Légion Etrangère (1953)

J. DES VALLIÈRES
Et voici la Légion Etrangère (1953)

Z. PECHKOFF
La Légion Etrangère au Maroc (1927)

PRINCIPE AAGE DI DANIMARCA
Mes souvenirs de la Légion (1936)

P. O. LAPIE
La Légion à Narvik

Giornale Képi Blanc *(mensile)*

Historiques dactylographiés des régiments de marche de la Légion 1914-1918: Service Historique de l'Armée Française

La Grande Equipe, historique du Régiment de marche 1943-45

Historique du 1er régiment de Cavalerie de la Légion publié en 1947

Historique de la 1re Division Française Libre

Racconti di combattenti e archivio personale dell'autore.

indice

I **La salsiccia** 7

II **Gli stranieri al servizio della Francia** 15

Sotto i re di Francia — Luigi Filippo crea la Legione — La vecchia Legione — La Legione venduta alla Spagna.

III **La nuova legione 1836-1855** 29

L'assalto di Costantina — Senza sosta nei combattimenti d'Algeria — La fondazione di Sidi-bel-Abbès.

IV **La legione in Crimea e in Italia 1854-1859** 41

Gallipoli e Sebastopoli — Magenta.

V **La legione nel Messico: l'epopea di Camerone** 49

La Legione parte per il Messico — Nelle Terre Calde — Danjou risponde: Presente! — La marcia durante la notte. Di giorno la battaglia — Fino alla morte — Le ultime cartucce — Il tamburo della compagnia: salvo per miracolo — Monumenti alla memoria — La fine della campagna.

VI **Dalla guerra del 1870 a quella del 1914** 69

La guerra del 1870-1871 — In Algeria dal 1875 al 1884 — Nel Tonchino e a Formosa — Tuyen-Quang e Lang-Son — Nel Dahomey e nel Sudan (1892-1894) — Nel Madagascar (1895) — La croce alla bandiera — All'inizio del XX secolo — Inizio della pacificazione marocchina — Lo ksar d'Alouana — Il legionario.

VII **La Grande Guerra (1914-1918)** 95

Come ci si arruola nella Legione — Le battaglie dell'Artois: l'assalto alle fortificazioni — L'attacco del 16 giugno 1915 — A Craonne e nella Champagne — La legione garibaldina — Il reggimento di marcia della Legione: tre anni di epopea — Belloy-en-Santerre — Una nobile figura della Legione: Alan Seeger — Anno 1917: Auberive — Verdun, Cumières — L'anno 1918 — Piccardia, Bois de Hangard, Villers-Bretonneux — Terza battaglia dell'Aisne: Soissons — Soisson e Marna — Dommier, Chaudun: Avanti! — Sfondamento della linea Hindenburg — L'armistizio: Cessate il fuoco! — Château-Salins: il trionfo — Un testimone — Nella Baviera Renana — Festa della Vittoria — Dardanelli e Salonicco — Nell'estremo Nord — Rollet — Mader.

VIII **La legione in Marocco e nel Levante (1914-1941)** 159

Impresa di Taza e Medio Atlante — La montagna sbarrava la strada — Nel Levante

IX **La legione nella guerra del 1939-1945** 167

La presa di Massaua — Bir Hakeim — Campagna di Tunisia — Liberazione di Colmar.

X **La legione straniera in Indocina (1946-1954)** 189

Don-Khe — That-Khe, la R.C. 4 — Phu-Tong-Hoa — Dien-bien-Phu — Ultimi combattimenti — A Madagascar nel 1947.

XI **La legione in Algeria (1955-1962)** 203

Il putsch di Algeri nel 1961 — Il cerchio si chiude.

XII **L'appello delle unità** 211

Il primo straniero: casa madre — Il 2° straniero, sempre ricostituito — Saida — Il 3° straniero,

il più decorato — Il 4º straniero: Marocco — Il 5º straniero: Indocina, Oceania — Il 6º straniero: Libano, Siria — L'11º straniero: Bosco d'Inor — Il 12º straniero: l'Aisne 1940 — La 13ª semi-brigata: Francia Libera — Il reggimento di marcia: Reno e Danubio — Il 1º straniero di cavalleria — I paracadutisti — Le compagnie sahariane — I «volontari stranieri».

XIII **Alcune grandi figure della legione** 235

Monclar — Koenig — Il principe Aage — Pechkoff — Amilakvari — Blaise Cendrars — Brunet di Sairigné — Forey — Viénot — Maire — Nicolas — Tscharner.

Quest'opera
è stata realizzata
dalle Edizioni Ferni
a Ginevra,
su impaginazione originale,
e stampata su
carta a mano di lusso,
con illustrazioni tratte
da archivi personali
e Photo Keystone.

Stampato in Ispagna
Produzione delle Edizioni Ferni
Diffusione Edizioni Lombarde